

**ISTITUTO DI STUDI POLITICI  
SAN PIO V ROMA**

**DANIELE CELLAMARE, NIMA BAHILI**

**LA PENETRAZIONE  
CINESE  
IN AFRICA**

**A CURA DI DANIELE CELLAMARE**

# INDICE

Capitolo I Il consolidamento degli scambi economici e culturali	Pagina 3
Capitolo II La crisi economica in Oriente	Pagina 17
Capitolo III La politica estera di Pechino	Pagina 32
Capitolo IV La storia e l'evoluzione dei rapporti	Pagina 47
Capitolo V La situazione economica africana	Pagina 52
Capitolo VI La strategia geoeconomica nel continente	Pagina 74
Capitolo VII I rapporti con l'Unione Europea e l'atteggiamento degli Stati Uniti	Pagina 86
Capitolo VIII Luci ed ombre del successo	Pagina 107
Bibliografia	Pagina 126

Documentazione:

- 1) Forum on China-Africa Cooperation.  
Beijing Action Plan 2007-2009.
- 2) Are there lessons for Africa from China's success against poverty?
- 3) Africa's Silk Road.

## Capitolo I

### Il consolidamento degli scambi economici e culturali

Nel novembre del 2006, durante la terza conferenza del China-Africa Cooperation Forum tenuta a Pechino, si svolgono i lavori per il confronto economico e politico tra la Repubblica Popolare Cinese (Rpc) e il continente africano.

Alla conferenza di Pechino, o meglio al vertice di “amicizia e cooperazione”, partecipano 48 stati dei 53 dell'Unione Africana, ai massimi livelli di rappresentanza (presidenti, capi di governo e sultani) consacrando in questo modo l'alleanza strategica tra la Cina e l'Africa.<sup>1</sup>

Il documento programmatico che Pechino ha già presentato in precedenza (il 12 gennaio 2006) in occasione del 50° anniversario dell'allacciamento ufficiale dei rapporti tra la Rpc e i paesi africani ed intitolato “China's African Policy” (La politica cinese in Africa), è in realtà un complesso documento che definisce le direttive specifiche che il gigante cinese intende adottare nei riguardi del continente africano.

Inoltre, la presentazione di questa relazione programmatica si è inserita in un contesto ben preciso, in parte articolato da una serie di contatti diplomatici non palesi, ma anche in un più fitto reticolato di incontri ufficiali e interpersonali. Dall'inizio dell'anno, alcuni dei leader cinesi più rappresentativi si sono recati in Africa in visita ufficiale: nel mese di gennaio il ministro degli Esteri, Li Zhaoxing, ha visitato sei paesi (Capoverde, Senegal, Liberia, Mali, Nigeria e Libia), in aprile è stata la volta del presidente cinese Hu Jintao (recede da un viaggio negli Usa e in Arabia Saudita) che ha fatto tappa in Marocco, Nigeria e Kenya; infine, nel mese di maggio, il premier Wen Jiabao ha incontrato i suoi pari grado in Egitto, Ghana, Repubblica del Congo, Angola, Sud Africa, Tanzania e Uganda.

Già dal gennaio del 2006 – e sino al mese di novembre – la Cina ha indirizzato il 10% dei suoi investimenti esteri (6,27 miliardi di dollari) proprio verso l'Africa ed 800 grandi imprese cinesi hanno impiantato solide attività sul continente, oltre ad un migliaio di progetti strutturali e nelle infrastrutture: porti, ospedali, scuole, reti idriche ed elettriche. Inoltre, vengono azzerati oltre 10 miliardi di dollari di debiti contratti da 32 paesi africani,<sup>2</sup> annullati i dazi sui 190 prodotti di importazione africana ed inseriti 16 paesi dell'Unione nelle destinazioni turistiche consigliate da Pechino (già nel 2005 sono stati 110.000 i turisti cinesi che hanno visitato quelle mete).

Il documento programmatico dedicato all'Africa si pone all'insegna della continuità dei rapporti “tradizionalmente amichevoli” tra le due parti e pone l'accento sullo sviluppo e sulla sicurezza:

*“I primi anni del nuovo secolo testimoniano una continuazione dei profondi e complessi cambiamenti della situazione internazionale e l'ulteriore avanzamento della globalizzazione. Pace e sviluppo rimangono i temi principali dei nostri tempi [...] la Cina, il più grande paese in via di sviluppo del mondo, segue la via dello sviluppo pacifico e persegue un'indipendente politica estera di pace [...] Il continente africano, che comprende il più gran numero dei paesi in via di sviluppo, è una forza importante per lo sviluppo e la pace nel mondo. Le nuove circostanze creano nuove opportunità per le relazioni tra Cina e Africa, tradizionalmente amichevoli”.*

---

1

A partire dal 2000, ogni tre anni si tengono i Forum di Cooperazione cino-africana: il primo si svolse a Pechino nell'ottobre del 2000, il secondo ad Addis Abeba nel 2003 e il terzo sempre a Pechino nel novembre del 2006. Durante lo svolgimento di questi Forum le autorità cinesi incontrano i paesi partner e quelli che riconoscono la Rpc (nel 2006 sono 48 su 53), si rinsaldano le relazioni diplomatiche e si concludono importanti accordi economici.

<sup>2</sup> La Cina ha cancellato 1,3 miliardi di dollari di debito a 31 paesi africani nel 2000 e successivamente, nel 2003, in occasione del secondo Forum ha siglato accordi commerciali per circa 700 milioni di dollari.

Il documento su “La politica cinese in Africa” è composto da sei parti distinte, di cui tre generiche (la posizione e il ruolo dell’Africa, le relazioni tra la Cina e l’Africa, la politica della Cina in Africa) ed un elenco dei diversi campi in cui realizzare la cooperazione sino-africana (campo politico ed economico, educazione, scienza, cultura, aspetti sociali e sicurezza). Infine, le ultime due parti sono dedicate rispettivamente al Forum sulla Cooperazione e alle sue azioni correlate, oltre che ai rapporti con le organizzazioni regionali africane.

In sostanza, i punti più significativi del documento sono tre: il primo ribadisce il riconoscimento della parità politica del partner con il quale Pechino si trova a lavorare (nel testo è ripetuto più volte che la Cina vuole “rapporti paritetici” e per il “reciproco vantaggio”, fondati sull’amicizia e sul rispetto. In secondo luogo la volontà da parte cinese di continuare a ricercare la cooperazione economica per un obiettivo comune che sia a beneficio di entrambe le parti (“*economic win-win cooperation*”) ed infine – il punto più rilevante – l’assicurazione che la politica cinese non risulta condizionata al rispetto di clausole di natura politica (il riferimento sembra essere al rispetto dei diritti umani, dei diritti civili e della trasparenza dei governi) o di natura economica (in questo caso si ravvisa il principio della non interferenza negli affari interni di un altro Stato, come le riforme in senso più liberale dei mercati).

Nel testo del documento (China-Africa Action Plan 2007/2009) si manifesta anche la volontà di aprire una Camera di Commercio bilaterale e di incrementare la formazione scientifico-tecnologica (15.000 operatori professionali in tre anni). Per l’educazione, sono previsti aiuti per 100 scuole rurali, il raddoppio delle borse di studio, l’aggiornamento degli insegnanti, degli operatori dei media e dei tecnici per l’ambiente. Tra gli interventi sanitari è prevista la costruzione di 30 ospedali e di 30 centri per la prevenzione della malaria. Il Piano prevede anche di aumentare il turismo cinese e gli scambi giovanili con l’Africa.

L’importanza di questo documento è data dal fatto che si tratta di una sorta di privilegio accordato dalle massime autorità di Pechino. Si tratta infatti di una specifica relazione programmatica che raramente viene articolata in maniera così complessa (la seconda nel suo genere, dopo che nel 2003 è stato emesso un documento analogo nei confronti dell’Unione Europea), anche se in questo caso inserita in un più ampio contesto di politica estera.

È stato quindi nel 2006 che la capillare penetrazione cinese in Africa è finita sotto i riflettori della comunità internazionale, in gran parte per volontà della stessa Pechino. Il vertice ha attirato molta attenzione a livello internazionale, e non solo da parte dei governi e delle opinioni pubbliche africane, ma anche in Europa e Stati Uniti, finora meno attenti all’avanzata della Cina nel continente africano.

Prima del Forum di Pechino, il documento è stato presentato il 12 gennaio 2006, in occasione del ricevimento offerto dal ministero degli Esteri cinese ai rappresentanti diplomatici africani per festeggiare il cinquantesimo anniversario delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica Popolare Cinese e l’Egitto, che nel 1956 fu il primo paese del continente a “dichiarare la sovranità dello stato comunista”, in netta contrapposizione con il governo di Taipei. L’Egitto di Nasser, in rotta con i paesi del blocco occidentale per la questione del Canale di Suez, era pronto a guardare a quelli comunisti per ottenere i fondi necessari alla costruzione della grande diga di Assuan (fondi che poi arrivarono dall’Urss).

Il 30 maggio del 1956 l’Egitto è stato quindi il primo Stato africano a stabilire rapporti con la Repubblica Popolare di Cina e da allora le relazioni sono rimaste sempre ottime. Lo stesso presidente Hosni Mubarak, da quando salì al potere nel 1981, si era recato sei volte in Cina. Gli scambi commerciali sono stati di 2,2 miliardi di dollari nel 2005, con massicce esportazioni dalla Cina. L’Egitto, la cui principale risorsa è il turismo, ha avuto 50.000 turisti cinesi nel 2005, ma contava di accoglierne ancora di più nei prossimi anni.<sup>3</sup>

"Entrambi i paesi – ha sostenuto Ali al-Hefny, vice ministro egiziano degli Esteri per i rapporti con l’Asia, annunciando che ci sarebbe stata una celebrazione dell’anniversario ai piedi delle piramidi –

<sup>3</sup> Secondo le stime di Pechino elaborate nel 2006, nel mondo sono previsti 100 milioni di turisti cinesi entro il 2020.

tengono molto a questo rapporto". Poichè erano previsti numerosi nuovi accordi commerciali, l'alto funzionario ha concluso con la speranza che "l'Egitto diventi la porta per il commercio cinese in Africa". Della stessa opinione è stato Nicolas Pinaud, economista dell'Organizzazione per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo: "per la Cina è necessario garantirsi forniture di petrolio e metalli, e quanto altro necessario per la sua economia, che richiede una intensa crescita energetica e industriale [...] è chiaro che l'Egitto ha un ruolo importante nel continente e nella regione e ha una posizione strategica nel Mediterraneo, potrebbe diventare un centro per ricevere e riesportare prodotti cinesi".

In effetti, le buone relazioni tra la Cina e l'Africa non sono una novità, bensì il consolidamento di un'amicizia tradizionale prolungatesi nel tempo. All'epoca della guerra fredda e del nuovo asse politico denominato del "non-allineamento", gli aiuti sono stati particolarmente generosi. In questi anni, la Cina ha sempre sostenuto la lotta dei paesi africani per l'indipendenza, così come il loro sviluppo economico. Nell'aprile del 1955, durante la Conferenza afro-asiatica svoltasi a Bandung in Indonesia, per la prima volta il leader cinese ha incontrato direttamente i leader africani e l'anno successivo l'Egitto ha riconosciuto la Repubblica Popolare Cinese, instaurando subito le relazioni diplomatiche. Dal dicembre del 1963 al giugno del 1965, il primo ministro Zhou Enlai ha visitato l'Africa tre volte, ha presentato i Cinque Principi di Coesistenza Pacifica e gli Otto Principi in materia di Aiuti economici ed Assistenza tecnica, sia per i paesi africani che per quelli arabi.<sup>4</sup>

In cambio, i paesi africani hanno sostenuto attivamente la riunificazione della Cina e la sua presenza nelle Nazioni Unite.

Dal 1979 le relazioni Cina-Africa vengono ulteriormente sviluppate. Il rapido incremento del commercio bilaterale registra il volume degli scambi: nel 1950 pari a 12,14 milioni di dollari per raggiungere, nel 1999, i 6,4 miliardi dollari. Nel 2000 il volume degli scambi ha raggiunto 10,601 miliardi di dollari e otto anni più tardi ha superato i 100 miliardi di dollari. Nel 2009 la Cina diventa, per la prima volta, il partner commerciale più importante per l'Africa. Nel 2010 ha raggiunto 126,9 miliardi di dollari e da quell'anno il tasso di crescita media annuale del commercio ha raggiunto il 28%.

La presenza cinese in Africa ha suscitato però, in linea di massima, molte perplessità da parte degli analisti occidentali: una forma di "neo-colonialismo" con investimenti finalizzati a "saccheggiarne le risorse e a sfruttarne il terreno", aiuti senza condizionamenti politici che rappresentano in realtà il "disprezzo dei diritti umani" e assistenza nello sviluppo delle infrastrutture come l'origine di complessi "danni all'ambiente". Inoltre, i prestiti a condizioni preferenziali aumentano "i debiti dell'Africa".

Secondo le autorità di Pechino, gli investimenti hanno invece il compito di ottimizzare la struttura commerciale africana, di potenziare la gestione aziendale, di collaborare nella tutela dell'ambiente, di rafforzare lo scambio culturale e di promuovere la localizzazione aziendale (per ampliarne la cooperazione internazionale).

Nel 2000, da quando è stato fondato il Forum sulla Cooperazione Cina-Africa, questo organismo è diventato una strategica piattaforma di dialogo ed un meccanismo efficace di cooperazione (il Forum ha tenuto quattro riunioni ministeriali, e la quinta si è svolta nel 2013).

La storia delle relazioni e degli scambi commerciali tra la Cina e l'Africa può essere ricondotta a due importanti fasi storiche. I primi contatti amichevoli si fanno risalire al secolo II a.C., quando la dinastia Han e l'Africa cominciarono a scambiarsi beni pregiati. La dinastia Tang, invece, contattò formalmente l'impero arabo che dominava il nord Africa e quella Song incrementò i commerci, con un gran numero di prodotti cinesi che apparvero per la prima volta sulla costa settentrionale ed

---

4 I Cinque Principi della Coesistenza Pacifica: nel 1953 il premier Zhou Enlai ne ha formalmente esposti – per la prima volta alla comunità internazionale e durante l'incontro con la delegazione del governo indiano – i contenuti principali. Il rispetto reciproco della sovranità e dell'integrità territoriale, la non aggressione, la non interferenza nelle vicende e negli affari interni, l'uguaglianza ed il mutuo vantaggio, la coesistenza pacifica. La "Dichiarazione sui principi di Diritto Internazionale concernente le Relazioni Amichevoli e la Cooperazione tra gli Stati e con la Carta delle Nazioni Unite", adottata dalla venticinquesima Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1970, così come il "Programma d'azione concernente l'istituzione di un nuovo ordine economico internazionale" adottato dalla sesta Sessione speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1974, hanno entrambe incluso i Cinque Principi della Coesistenza Pacifica: <http://zh.wikipedia.org/wiki>.

orientale del continente, penetrando anche nell'entroterra sino allo Zimbabwe.

Nel secolo XIV, il viaggiatore Wang Dayuan, durante la dinastia Yuan, si recò per due volte in Africa a bordo di alcuni mercantili, arrivando in Egitto, Marocco, Somalia e Mozambico. Nel medesimo periodo, Ibn Battuta, un esploratore marocchino, visitò Quanzhou, Hangzhou, Guangzhou ed altre città della Cina. Durante la dinastia Ming, i rappresentanti ufficiali cinesi ed africani organizzarono numerosi viaggi con la finalità di rinsaldare i reciproci rapporti. Il navigatore Zheng He, durante la dinastia Ming, visitò alcuni porti dell'Africa orientale, ma anche la Somalia e il Kenya, per conto del governo cinese e al seguito di una flotta con decine di navi. Fu la dinastia Ming a importare gli avori, i corni di rinoceronte, l'ambra ed altri prodotti preziosi, in cambio di broccati, sete, porcellane e lacche. Con l'espansione occidentale nel continente – per la dirigenza di Pechino il periodo del colonialismo selvaggio – l'Africa e la Cina interruppero del tutto i rapporti commerciali, ripresi soltanto dopo la costituzione della Repubblica Popolare Cinese e la successiva conquista dell'indipendenza da parte dei paesi africani.

Secondo una recente storiografia cinese, Pechino e questi paesi hanno maturato un simile destino storico, sia semi-coloniale che coloniale, e quindi un obiettivo comune nel consolidamento dell'indipendenza politica e nello sviluppo dell'economia nazionale. Uniti da questa caratteristica comune, la Cina e l'Africa avrebbero aspettative simili sulle più importanti questioni internazionali, così come una reciproca stima e fiducia.

Fu proprio Mao Zedong a sostenere i vari movimenti di liberazione africani, ma anche a promuovere grandi opere come la ferrovia tra la Tanzania e lo Zambia. Pur essendo l'obiettivo quello di ottenere il riconoscimento dei nuovi paesi che stavano nascendo con la decolonizzazione, la diffusione dei principi della rivoluzione socialista creò inevitabilmente una sorta di “cooperazione tra poveri”. Infatti, pur essendo un paese non ancora ricco, la Cina riusciva a spedire in Africa, negli anni Sessanta, armi e medicinali, ma anche ingegneri, tecnici specializzati ed enormi quantità di riso.

Secondo molti analisti, la penetrazione cinese in Africa fa infatti parte di un progetto più ampio che mira a consolidare la Cina in una posizione sempre più influente a livello internazionale, una posizione che le consentirebbe di riguadagnare oggi quella centralità che aveva occupato per secoli, messa poi in crisi a metà Ottocento dalla politica imperialista delle potenze occidentali. Questa riscossa avrebbe avuto inizio già alla fine degli anni Settanta, con l'avvio della “politica di riforma e di apertura” di Deng Xiaoping, (la cosiddetta “*gaige kaifang zhengce*”) in grado di permettere a Pechino una performance economica senza eguali – con tassi di crescita del Pil attestati intorno al 9% annuo – e un'influenza crescente nella politica internazionale (in questo contesto geopolitico, Pechino intenderebbe trasformare l'Africa in un avamposto per affermare il suo peso a livello globale).

La prima fase dei rapporti, indicativamente dagli anni Cinquanta sino alla fine degli anni Settanta, viene considerata come un periodo di avviamento delle moderne relazioni, associati entrambi i paesi da una fase iniziale di sviluppo economico. Nell'aprile del 1955 (durante la prima Conferenza afro-asiatica tenutasi a Bandung), il premier Zhou Enlai ha incontrato i rappresentanti di Egitto, Etiopia, Liberia, Libia e Sudan. Nel maggio del 1956 è stato il governo de Il Cairo a stabilire per primo le relazioni diplomatiche con la Cina e nell'ottobre del 1959 la Guinea è invece il primo paese dell'Africa sub-sahariana a definirle.

Nella seconda fase, dalla fine degli anni Settanta sino alla fine degli anni Novanta, Pechino ha indirizzato i rapporti politici verso le più concrete relazioni economiche e commerciali. Nel maggio del 1996, il presidente Jiang Zemin ha visitato Kenya, Egitto, Etiopia, Mali, Namibia e Zimbabwe, avanzando una proposta (articolata su cinque punti specifici) per lo sviluppo delle relazioni.

Nella terza fase, dal 2000 sino al 2013, la relazione Cina-Africa è stata definita “sulla corsia veloce”. Oltre alla collaborazione più accentuata, le parti diventano “all-weather” amici. Come già esaminato, nel 2000, per rispondere alla sfida comune della globalizzazione economica, la Cina ed i paesi africani hanno creato il Forum sulla Cooperazione (Focac) e nel gennaio del 2006, attraverso il Libro Bianco intitolato “La politica della Cina in Africa”, il governo di Pechino ha proposto

formalmente di stabilire e sviluppare una nuova partnership strategica con i paesi africani.<sup>5</sup>

Nel 2013, la Cina ha stabilito relazioni diplomatiche con 50 paesi africani, anche se mancano ancora all'appello il Burkina Faso, Sao Tome e Principe, lo Swaziland ed il Gambia.

Dal momento dell'istituzione delle relazioni diplomatiche negli anni Cinquanta, il governo di Pechino ha proposto una numerosa serie di rapporti ufficiali. Nel dicembre del 1963 e nel gennaio del 1964, i Cinque Principi di Coesistenza Pacifica e gli Otto Principi in materia di Aiuti economici ed Assistenza tecnica per i paesi africani e arabi. Nel 1982 ha presentato i Quattro principi per sviluppare la cooperazione economica e tecnologica con i paesi africani e nel 1992 ha presentato i Sei principi essenziali per migliorarne i rapporti. Nel 1996 ha presentato le Cinque proposte per la cooperazione globale e nel gennaio del 2006 ha pubblicato "La politica della Cina in Africa". Infine, nel dicembre del 2010, un altro Libro Bianco intitolato "La cooperazione economica e commerciale Cina-Africa".

Secondo le autorità di Pechino, i principi e gli obiettivi della politica in Africa sono i seguenti:

- ⌚ sincerità, amicizia ed uguaglianza. La Cina aderisce ai Cinque Principi della Coesistenza Pacifica, rispetta la scelta indipendente per lo sviluppo dei paesi africani e sostiene lo sforzo degli stessi per diventare più forti attraverso l'unità.
- ⌚ beneficio reciproco e prosperità comune. La Cina sostiene l'impegno dei paesi africani per lo sviluppo economico e la costruzione delle nazioni, svolge la cooperazione in varie forme nello sviluppo economico e sociale, promuove la comune prosperità della Cina e dell'Africa.
- ⌚ sostegno reciproco e stretto coordinamento. La Cina intende rafforzare la cooperazione con l'Africa presso le Nazioni Unite e negli altri sistemi multilaterali, sostenendo le proprie esigenze e le proposte di entrambi, continuando a promuovere presso la comunità internazionale la necessità di prestare attenzione alla pace ed allo sviluppo in Africa.
- ⌚ imparare gli uni dagli altri per ricercare lo sviluppo comune. La Cina e l'Africa impareranno ed attingeranno reciprocamente le esperienze di governo e sviluppo, rafforzeranno gli scambi e la cooperazione in materia di istruzione, scienza, cultura e salute. La Cina sosterrà gli sforzi dei paesi africani tesi a rafforzare le proprie capacità ed esplorerà insieme a questi paesi la strada dello sviluppo sostenibile.

Sempre secondo i dirigenti di Pechino, il presupposto fondamentale per la cooperazione Cina-Africa è il principio dell'esistenza di un'unica Cina (Taiwan è una parte integrante del paese) poichè la Repubblica Popolare Cinese è l'unico legittimo governo che rappresenta tutto il territorio.

Pur apprezzando che la grande maggioranza dei paesi africani rispetti questo principio di unicità, il governo cinese pone questa clausola come condizione indispensabile per stabilire e sviluppare le relazioni diplomatiche con nuovi paesi.

In effetti, la nuova politica estera cinese non sembra più fondarsi sulla vicinanza politica e ideologica con i paesi in via di sviluppo (Pvs), ovvero quel solidarismo che aveva caratterizzato le relazioni africane nel secolo scorso, bensì imperniata sull'interesse nazionale della Cina, testimoniato dalla pubblicazione di un documento ufficiale unilaterale per definire la propria politica africana. Inoltre, Pechino guarda con maggiore interesse ai paesi ricchi di materie prime e non può essere ignorata la possibilità che veda nel continente – oltre che un importante partner internazionale – un grande mercato in via di espansione per la sua produzione di manufatti. Infine, all'interno di importanti organizzazioni internazionali, come l'Onu o il Wto, un rapporto così intenso potrebbe facilmente trasformarsi nel cosiddetto "voto di scambio", ovvero nella accondiscendenza dei paesi più poveri verso le direttive indicate da Pechino.<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Il 12 gennaio 2006 il governo cinese ha pubblicato un "Libro Bianco" programmatico sui rapporti con l'Africa, dove venivano esposti i principi sostanziali della politica cinese nel continente africano. Il cosiddetto Libro Bianco, "La politica della Cina in Africa", è composto da sei parti: lo Stato ed il ruolo dell'Africa, le relazioni tra Cina ed Africa, la politica della Cina in Africa, il rafforzamento della collaborazione, il Forum sulla cooperazione ed il follow-up, ovvero le relazioni tra la Cina e le organizzazioni regionali africane. <http://www.focac.org/eng/zfgx/dfzc/t481748.htm>.

<sup>6</sup> Al Forum di Pechino del 2006 sono stati invitati anche i rappresentanti dei paesi africani che ancora riconoscono Taiwan, anche se in qualità di osservatori.

La Cina è sempre stata molto attiva nella creazione di organismi deputati a sviluppare i rapporti commerciali con gli Stati africani. Al 1° Forum per la Cooperazione, svoltosi a Pechino nell'ottobre del 2000, hanno partecipato 80 ministri di 46 Stati africani su 53. Al termine del meeting la Cina aveva annunciato la riduzione del debito dei paesi africani di 10 miliardi di yuan (circa 1,2 miliardi di dollari). La somma, pur trascurabile – lo 0,3% dell'intero debito africano – aveva però ottenuto l'effetto di un grande gesto di solidarietà. Pechino aveva anche abolito le tasse alle importazioni di merci da 25 Stati africani in stato di povertà ed allacciato i primi rapporti commerciali persino con i paesi che riconoscevano Taiwan. L'anno prima del Forum del 2005, nel novembre del 2004, era stato creato il Consiglio Commerciale Cina-Africa, promosso da Pechino e il Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite per aiutare gli investimenti privati cinesi in Camerun, Ghana, Mozambico, Nigeria, Sud Africa e Tanzania.

Mentre l'Europa continuava a rimandare il summit Ue-Africa – previsto per il 2003 e effettivamente svolto a Lisbona solo a dicembre del 2007 – il presidente Hu Jintao ha approfittato dell'occasione del terzo vertice del Forum per la Cooperazione (Focac) per offrire un sostanzioso contributo di grande interesse per i paesi africani: raddoppiare gli aiuti elargiti all'Africa nel 2006 entro il 2009; offrire 3 miliardi di dollari in prestiti preferenziali e altri 2 miliardi in crediti all'esportazione; creare un fondo di sviluppo Cina-Africa di 5 miliardi di dollari per incoraggiare le compagnie cinesi a investire in Africa; cancellare il debito dei paesi altamente indebitati e/o meno sviluppati; portare a 440, dalle 190 attuali decise nel precedente summit di Addis Abeba del 2003, le merci africane che possono entrare in Cina senza dazi; creare dalle tre alle cinque “zone di cooperazione commerciale ed economica” in Africa; creare un centro conferenze per l'Unione Africana e addestrare 15.000 professionisti africani nei settori agricolo, culturale e medico, con una particolare attenzione alla lotta alla malaria.

In ogni caso, la Cina ha fortemente incrementato l'aiuto che fornisce ai paesi africani sotto diverse forme: assistenza tecnica, donazioni, prestiti senza interesse e prestiti a condizioni preferenziali che comportano un abbuono d'interesse e riduzioni del debito. Tuttavia, il gigante cinese non è membro del Comitato di Aiuto allo Sviluppo dell'Ocse (che monitorizza l'aiuto internazionale concordato dai suoi membri) e quindi non pubblica in modo sistematico gli importi e le condizioni dei suoi interventi. L'aiuto della Cina all'Africa è comunque importante – nel 2006, la stima sul totale dei prestiti e delle linee di credito si aggira sui 19 miliardi di dollari – e i principali beneficiari sono l'Angola, la Guinea Equatoriale, il Gabon, la Nigeria e la Repubblica del Congo (le linee di credito concesse all'Angola e alla Guinea Equatoriale raggiungono da sole circa 14 miliardi di dollari). Anche se l'aliquota relativa alle donazioni è bassa, la Cina ha nel 2005 annullato un importo di debito stimato intorno ai 260 milioni di dollari per la Repubblica Democratica del Congo, l'Etiopia, il Mali, il Senegal, il Togo, il Ruanda, la Guinea e l'Uganda.

La Beijing Urban Construction Group, un'azienda statale cinese, ha completato il restauro del lussuoso albergo Bintumani Hotel a Freetown prima ancora che in Sierra Leone tornasse la pace, nel 2002, dopo dieci anni di devastante guerra civile (televisori, docce, porte e persino le toilette della hall hanno la versione in mandarino). Sempre nella capitale, sono stati rinnovati i palazzi dell'amministrazione, rifatto lo stadio di calcio e costruiti piccoli laboratori artigianali.

Oltre ai numerosi complessi turistici sorti in tutta l'Africa occidentale, le imprese cinesi hanno realizzato una grande diga in Etiopia e una tangenziale ad Addis Abeba, oltre ad aver vinto appalti per ammodernare le reti di telefonia. Alla Guinea Bissau viene donata la nuova ed imponente sede del parlamento, rimasta però chiusa a causa degli elevati costi di gestione.

La Banca Mondiale, in uno studio intitolato “Africa's Silk Road”, fotografa l'impatto della Cina, ma anche dell'India, sull'economia subsahariana e rivela che tra il 1999 ed il 2004 le esportazioni del continente verso Pechino sono cresciute ad un ritmo del 48% annuo. Verso l'Asia viaggia quindi il 27% dell'export africano, quasi quanto arriva nell'Unione Europea (29%) e negli Stati Uniti (32%). E dalla Cina il flusso di radioline, magliette e condizionatori – che riempiono i negozi di Dakar e i mercati di Nairobi – aumenta più rapidamente che in qualsiasi altra regione del mondo, il 18% annuo.



Gli aiuti concessi consistono soprattutto in finanziamenti a progetti nel campo dell'energia, delle telecomunicazioni e dei trasporti. La forma generalmente utilizzata è quella di progetti "chiavi in mano" realizzati da società cinesi che utilizzano soprattutto manodopera importata dal paese di origine. I settori di intervento sono concentrati sulle infrastrutture economiche e sociali (come strade ed ospedali) e sul settore produttivo, in particolare l'agricoltura, oltre che sul campo delle costruzioni (edifici pubblici).

Questi aiuti sono spesso accompagnati dalla stipula di contratti per lo sfruttamento delle materie prime, risorse minerarie ed energetiche come nel caso del petrolio. Sulla base di questi accordi, l'Angola sorpassa l'Arabia Saudita, diventando nel 2006 il principale fornitore della Repubblica Popolare Cinese con circa 465.000 barili al giorno, mentre la compagnia petrolifera cinese Sinopec si aggiudica alcune concessioni per estrarre il greggio. Già dal 2004 la Eximbank of China aveva concesso al paese un credito agevolato pari a 2 miliardi di dollari (divenuti presto 11) per avviare la ricostruzione delle infrastrutture distrutte da 27 anni di guerra civile.

Sempre all'inizio del 2006, la China National Offshore Corporation annuncia l'acquisizione del 45% di una concessione offshore in Nigeria, pari a 2,7 miliardi di dollari, e in Gabon – dove i pozzi petroliferi si stanno prosciugando – la cinese Sinopec inizia a far brillare cariche di dinamite all'interno del parco nazionale Loango (un paradiso ambientale popolato da gorilla, leopardi, ippopotami ed elefanti) che potrebbe celare il tanto agognato petrolio. In Ciad viene costruita la prima raffineria del paese, oltre a nuove strade, sistemi di irrigazione e una rete di telefonia mobile.

Quindi l'emergere della Cina come importante partner commerciale della regione riguarda principalmente i combustibili e le materie prime. Nel 2005 Pechino ha assorbito un quarto delle esportazioni delle materie prime dell'Africa e un sesto di quelle dei carburanti. Globalmente, nel 2006 la Cina è il primo partner commerciale asiatico dell'Africa subsahariana e il paese verso il quale le sue esportazioni aumentano più rapidamente. Anche gli acquisti dell'Africa in Cina, quasi unicamente prodotti manifatturieri, hanno subito un notevole incremento, passando da 3,5 miliardi nel 2000 a più di 13 miliardi nel 2005, circa il 15% del totale delle importazioni della regione.

Prima del Forum del 2006, l'interscambio commerciale tra Cina e Africa era già quadruplicato in soli cinque anni, passando da 10 a 55 miliardi di dollari dal 2001 al 2006, e in pochi anni la Cina ha superato la Gran Bretagna nei commerci con l'Africa, ma secondo alcune stime il sorpasso si è verificato anche per gli Usa.

Ma la presenza cinese in tutto il continente è molto più articolata e diffusa. Le relazioni economiche vanno spesso di pari passo con i complessi ed articolati rapporti diplomatici, e di conseguenza i valori crescono in maniera più rapida dei dati aggregati. La penetrazione cinese in Africa è stata registrata, in una serie di articoli apparsi nel 2006, dal quotidiano economico "Il Sole 24 ore".

**Marocco.** Nel 2005 il volume del commercio fra Cina e Marocco ha raggiunto 1,484 miliardi di dollari; le esportazioni cinesi verso questo paese sono cresciute del 30% rispetto all'anno precedente e le importazioni del 121% (la Cina importa fosfato e metalli di cobalto). In Marocco, i cinesi sono i primi costruttori di infrastrutture, imbattibili per la rapidità di esecuzione e il basso costo della mano d'opera. Sempre nel 2005 si sono aggiudicati importanti gare d'appalto per la costruzione di case popolari e di reti ferroviarie. La Cina preme soprattutto per la creazione di un'accordo di libero scambio con il Marocco, porta d'ingresso per il mercato dei paesi arabi e della stessa Europa.

**Algeria.** Oltre alle aziende del settore delle costruzioni, qui sono presenti anche i giganti cinesi del petrolio che si sono assicurati la gestione dei pozzi più grandi del paese. Sinopec ha già firmato un contratto da 525 milioni di dollari per sviluppare il giacimento di Zarzatine, nel sud dell'Algeria, e la China National Petroleum Corporation ha ottenuto un contratto simile del valore di 350 milioni di dollari per importare il petrolio algerino. Dal canto suo, la Cina è il quarto fornitore dell'Algeria con 954 milioni di dollari spesi nei primi otto mesi del 2006. Nel 2005 l'interscambio commerciale fra i due paesi era stato di 1,77 miliardi di dollari.

**Tunisia.** La Tunisia è un paese in cui la presenza cinese è ancora debole e gli scambi commerciali

con il gigante asiatico piuttosto marginali. Privo di grandi risorse naturali, ma uno dei primi produttori tessili dell'Africa, la Tunisia ha ancora poco da offrire alla Cina. Nel 2005 l'interscambio è stato solo di 340 milioni di dollari, ma la Cina non dispera di rilanciare una cooperazione più fruttuosa. All'inizio del 2006 ha siglato un accordo per erogare prestiti preferenziali alla Tunisia per un valore di 37,5 milioni di dollari ed ha già iniziato la costruzione di una rete di telefonia mobile.

**Libia.** Nel 2005 il volume del commercio totale con la Cina è stato di 1,3 miliardi di dollari, una larga parte del quale rappresentato dalle importazioni di petrolio. Ma gli umori instabili del governo libico rendono più difficile la penetrazione cinese. La Cina sta da lungo tempo corteggiando la Libia con investimenti in infrastrutture e nelle telecomunicazioni (è la cinese Zet che sta fornendo il sistema di telefonia di terza generazione alla compagnia telefonica Libyana) e visite bilaterali, l'ultima delle quali effettuata a gennaio del 2006 dal ministro degli Esteri Li Zhaoxing.

**Mauritania.** Recentemente, la Cina ha accordato alla Mauritania un prestito senza rimborso di 4,5 milioni di dollari, che come molti altri di questo genere erogati ai paesi africani, sono in parte spesi per la costruzione di infrastrutture da parte di compagnie cinesi. Nel 2005 l'interscambio commerciale fra i due paesi è stato di 78 milioni di dollari.

**Egitto.** La Cina diventerà nei prossimi cinque anni il primo partner commerciale dell'Egitto, fonte di investimenti e di trasferimento di tecnologie. Nel 2005 l'interscambio commerciale ha raggiunto i 2,145 miliardi di dollari, e alla fine del 2006 gli investimenti previsti dovranno assestarsi intorno ai 2 miliardi di dollari. Le grandi compagnie cinesi sono riuscite a strappare contratti milionari per la costruzione di infrastrutture (500 milioni di dollari per un centro congressi alla periferia de Il Cairo) e acciaierie (da 100 milioni di dollari) finanziate dal governo egiziano e che utilizzeranno esclusivamente tecnologia cinese. Durante il Forum, l'Egitto chiederà alla Cina il sostegno per l'avvio di un programma nucleare ad uso civile, per il quale si aspetta anche di firmare contratti di trasferimento tecnologico e aiuti economici.

**Eritrea.** Pur mantenendo buoni rapporti con tutti i paesi del Corno d'Africa, la Cina ha nel corso degli anni alimentato il conflitto fra Etiopia ed Eritrea attraverso la vendita di armi ed equipaggiamenti militari ad entrambe le parti, accompagnata da frequenti consultazioni con le alte gerarchie dell'esercito. Oltre a ciò, è presente nel settore delle costruzioni, nella vendita di macchine industriali e di prodotti medici. Nel 2005 l'interscambio commerciale è stato del valore di 8,41 milioni di dollari.

**Etiopia.** Solo all'inizio del 2006 il ministro del Commercio etiopiano aveva dichiarato che "la Cina è il partner più affidabile", essendo l'Etiopia, assieme al Sudan, il principale beneficiario degli investimenti cinesi nella regione. Prestiti a basso tasso di interesse, cancellazione del debito e tariffe preferenziali sono la strategia di Pechino per lusingare un partner che non ha grosse potenzialità energetiche ma ha una posizione strategica di sbocco sul mare per i ricchi paesi vicini come Sudan ed Egitto. Le compagnie cinesi oggi si aggiudicano le costruzioni di quasi tutte le infrastrutture, collegamenti stradali e ferroviari, aeroporti ed altro ancora. Nel 2005 l'interscambio commerciale fra i due paesi è stato di 370 milioni di dollari.

**Sudan.** È il secondo fornitore africano di petrolio per la Cina, secondo solo all'Angola, che per questo il gigante asiatico difende su tutti i forum internazionali dalle accuse di violazione dei diritti umani e di genocidio nella regione del Darfour. Recentemente [2005] la Cina si è opposta alla proposta dell'Onu di sanzioni contro il regime sudanese e ha minacciato l'uso del veto contro l'invio di una forza internazionale nella regione. Dal canto suo, il governo cinese ha inviato 4.000 soldati dell'Esercito di Liberazione nazionale per controllare le zone di suo interesse e vegliare sugli oleodotti costruiti e sfruttati dalle compagnie cinesi, esprimendo oltretutto l'intenzione di voler rafforzare la cooperazione militare con l'esercito locale. Oltre alla fornitura di armi, la Cina ha anche aiutato il governo sudanese nella costruzione di tre industrie belliche. Tutto ciò per difendere gli interessi asiatici nel settore petrolifero: il Sudan fornisce da solo il 7% di tutte le importazioni cinesi di petrolio, il 50% della sua produzione finisce in estremo Oriente e beneficia dei più consistenti investimenti nella regione. Tredici delle 15 compagnie petrolifere straniere presenti in

Sudan sono cinesi, la China National Petroleum Corporation (Cnc) possiede il 40% della Greater Nile Petroleum Operating Company, che controlla i giacimenti petroliferi del paese, e ha investito 3 miliardi di dollari nella costruzione di raffinerie e oleodotti. Nel 2005 l'interscambio commerciale fra i due paesi ha raggiunto 3,9 miliardi di dollari.

**Uganda.** Nel 2005 il volume complessivo del commercio con la Cina è stato di 99,37 milioni di dollari, dovuto soprattutto agli investimenti cinesi nei settori delle costruzioni e delle infrastrutture. China Petroleum Pipeline Engineering Corporation costruirà un oleodotto di 320 km per collegare l'Uganda con il vicino Kenya, produttore di petrolio. Al Forum, il governo ugandese intende chiedere l'aiuto cinese per la costruzione di una linea ferroviaria che collegherà il paese con il Sudan.

**Kenya.** Dopo il passaggio di Hu Jintao nell'aprile del 2005, la Cina ha concluso nuovi accordi per la ricerca di giacimenti petroliferi in Kenya, una regione in cui le compagnie occidentali non vogliono più investire. La compagnia petrolifera Cnooc condurrà i lavori di esplorazione in mare e sulla terra ferma, oltre a fornire tecnologia e formazione. Altra merce di importazione sono il cemento e i minerali. Lo scorso anno la Cina ha elargito prestiti per 36 milioni di dollari al governo keniano per la modernizzazione dell'industria energetica, l'impiantazione di industrie per beni di consumo e la costruzione di infrastrutture. I lavori sono poi stati condotti dalle grandi aziende cinesi presenti anche qui, la cui ultima opera è stata la costruzione della strada che collega Mombasa a Nairobi. Nel 2005 l'interscambio commerciale è stato di 475 milioni di dollari.

**Somalia.** È un altro porto di sbocco per i prodotti petroliferi provenienti dall'entroterra, che la Cina intende ammodernare con la costruzione di infrastrutture, strade, porti e ferrovie. Vista la crescita del settore delle telecomunicazioni somalo, le imprese cinesi, come la Huawei, investono nel paese per erigere le infrastrutture necessarie e fare ingresso nella telefonia mobile.

**Senegal.** Il governo cinese ha appena annullato un debito di 20 milioni di dollari al Senegal e accordato un prestito di 7 milioni di dollari per la costruzione di scuole, strade e centrali elettriche. L'accordo include la clausola di realizzazione dei lavori da parte di imprese costruttrici cinesi, nonostante gli asiatici non godano di buona reputazione presso la popolazione locale. Da alcuni anni, infatti, è in corso una battaglia dei senegalesi contro l'invasione di prodotti cinesi a basso costo che distruggono l'industria locale specializzata anch'essa nei beni di consumo. Nel 2005 l'interscambio commerciale fra i due paesi è stato di 141 milioni di dollari.

**Mali.** La Cina è saldamente insediata nei settori delle costruzioni e dell'industria leggera (zucchero, farmacia, tessile) e dal 1994 possiede l'80% della più grande industria cotoniera del paese, la Comatex (il restante 20% è detenuto dal governo malese). Ma anche qui l'invasione di prodotti cinesi e di manodopera a basso costo ha destabilizzato l'equilibrio del paese. Nel 2005 il valore totale del commercio tra i due paesi è stato di 145 milioni di dollari, principalmente dovuto alle importazioni cinesi di oro.

**Niger.** Come anche in Mali, qui la Cina finanzia un progetto di esplorazione di giacimenti petroliferi, nonostante la rentabilità non sia assicurata, e prevede di allargare la cooperazione economica. Nel 2005 il commercio complessivo è stato solo di 34 milioni di dollari.

**Ciad.** Ha scelto di abbandonare il fronte taiwanese e riallacciare i rapporti diplomatici con la Cina appena ad agosto del 2006, ma nonostante ciò l'interscambio commerciale nel 2005 ha raggiunto 206 milioni di dollari. I legami del paese con Taiwan non hanno impedito alla China National Petroleum Corporation (Cnpc) di sviluppare progetti per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi del Chad.

**Guinea.** I paesi del Golfo di Guinea, che producono 5 milioni di barili al giorno, sono la risorsa petrolifera più promettente della regione su cui la Cina ha già messo gli occhi. La compagnia cinese Cnooc ha firmato un accordo, all'inizio del 2006, per l'estrazione di petrolio in una piattaforma al largo della costa della Guinea, su una superficie di 2.300 km quadrati. Nel 2005 l'interscambio commerciale è stato di 147 milioni di dollari.

**Liberia.** La Cina è stata ripetutamente accusata di alimentare il traffico di armi in Liberia e negli Stati vicini della Costa d'Avorio e Sierra Leone, per ottenere in cambio le risorse naturali della regione, quali legno e diamanti. Ma dal 2003 la Cina partecipa alla forza di pace dell'Onu stanziata in Liberia con 550 uomini, la sua più grande missione all'estero. Nel 2005 l'interscambio commerciale fra i due paesi ha raggiunto 164 milioni di dollari.

**Costa d'Avorio.** Nel 2005 gli scambi totali con la Cina hanno raggiunto 222 milioni di dollari, costituiti essenzialmente dall'esportazione verso l'Asia di materie prime (oro, alluminio, rame). Per l'esplorazione petrolifera la Costa d'Avorio è già stata indicata da Pechino come zona di interesse per una futura cooperazione.

**Togo.** Paese destinatario di prestiti agevolati da parte del governo cinese, che negli ultimi anni ha finanziato e costruito il palazzo presidenziale ed altri uffici governativi. All'inizio di quest'anno i due governi hanno firmato accordi per la costruzione da parte della Cina di una centrale idroelettrica e di altri progetti nel settore delle telecomunicazioni. In cambio, la Cina riceve dal Togo materie prime importanti come cemento, fosfati e cotone. Nel 2005 l'interscambio commerciale ha raggiunto i 570 milioni di dollari.

**Benin.** La Cina è diventata il primo partner commerciale e primo investitore del Benin, con un interscambio che nel 2005 ha raggiunto 1,09 miliardi di dollari. Imprese cinesi hanno rilevato parti delle più importanti industrie del paese, da quella cotoniera a quella della pesca e dell'agroalimentare. Grandi aziende come Zet e Huawei forniscono le tecnologie per l'installazione di una rete di telecomunicazioni Gsm e telefonia di terza generazione. Nel 2004 il Benin ha esportato verso la Cina cotone per un valore di 110 milioni di dollari.

**Nigeria.** È il terzo fornitore africano di prodotti petroliferi alla Cina. Nel 2005 la Petro China ha concluso un accordo da 800 milioni di dollari con la Nigerian National Petroleum Corporation per l'acquisto di 30 mila barili di petrolio al giorno per un anno. All'inizio di quest'anno è stata la Cnooc a siglare un'intesa con il governo nigeriano per una partecipazione del 45% in un giacimento offshore. La Cina ha anche realizzato il primo satellite nigeriano per le telecomunicazioni che sarà lanciato ad inizio 2007, costruito dalla China Great Wall Industry e finanziato dalla banca cinese Eximbank. Dal punto di vista politico, la Cina sostiene nei forum internazionali il conferimento alla Nigeria di un seggio permanente all'Onu. Nel 2005 l'interscambio commerciale è stato di 2,83 miliardi di dollari.

**Camerun.** Lo scorso anno la Cina ha elargito al Camerun un prestito di 2,5 milioni di yuan in cambio di accordi con imprese locali per l'esplorazione di giacimenti petroliferi e di gas naturale. Nel 2005 il volume degli scambi commerciali fra i due paesi è stato di 197 milioni di dollari.

Per quanto riguarda gli investimenti, le società di Stato cinesi formano spesso imprese comuni con società pubbliche africane per garantirsi una fonte di prodotti di base. In Angola, la società cinese Sinopec ha investito 3,5 miliardi di dollari in un partenariato con Sonangol per sfruttare i pozzi di petrolio offshore messi all'asta nel 2006 e ha in progetto la costruzione di una raffineria da 3 miliardi di dollari. In Gabon, il consorzio Cmec/Sinosteel, finanziato dalla Chinese Import-Export Bank, ha investito circa 3 miliardi di dollari nello sfruttamento del ferro. Il progetto comporta la costruzione di una linea ferroviaria, di un porto e di una centrale idroelettrica in cambio dei diritti esclusivi di sfruttamento della miniera. Infine, in Guinea Equatoriale, una filiale di China National Offshore Oil Corporation (Cnooc) ha recentemente firmato un contratto di divisione della produzione con la società petrolifera nazionale della Guinea Equatoriale (GePetro).

La Cina ha anche aumentato il suo aiuto diretto ai paesi dell'Africa subsahariana ed in occasione del Forum si è impegnata ad incrementarlo ulteriormente. Sul fronte commerciale, le esportazioni dell'Africa subsahariana verso la Cina hanno raggiunto nel 2005 la somma di 19 miliardi di dollari, cioè il 15% delle esportazioni della regione, contro circa 5 miliardi nel 2000 e una cifra quasi insignificante nel 1990: questa crescita annuale del 30% dal 2000 rappresenta circa un quinto

dell'aumento totale delle esportazioni nel periodo. L'emergere della Cina come importante partner commerciale della regione riguarda principalmente i combustibili e le materie prime. Nel 2005 Pechino ha assorbito un quarto delle esportazioni delle materie prime dell'Africa e un sesto di quelle dei carburanti; parallelamente, il 20% delle importazioni cinesi di carburanti proviene da questa regione. Globalmente, Pechino è attualmente il primo partner commerciale asiatico dell'Africa subsahariana e il paese verso il quale le sue esportazioni aumentano più rapidamente.

I rapporti tra la Cina e i paesi dell'Africa si espandono quindi in fretta e influiscono sugli equilibri mondiali. A fronte delle aziende occidentali – che hanno sempre considerato molto rischioso investire in questi paesi per la debolezza e la corruzione dei governi, oltre che per le frequenti guerre – la Cina invece guadagna mercati per le sue merci ed esporta forza lavoro e competenze tecniche, con crescenti effetti politici. I paesi africani sembrano apprezzare Pechino non solo per la serietà e la rapidità con cui esegue gli accordi commerciali, ma anche per l'estrema varietà dei prodotti immessi sul mercato. Di contro, la Cina ottiene anche influenza politica sui governi locali. In Angola, per esempio, gli aiuti cinesi hanno consentito al governo di rifiutare la proposta del Fondo Monetario Internazionale che, in cambio di prestiti, chiedeva una verifica internazionale sui contratti petroliferi e una riforma del corrotto sistema di potere di cui beneficia una ristretta elite, a discapito di 13 milioni di abitanti che vivono nella più assoluta povertà.

La politica cinese di prestiti verso i paesi africani crea però un pesante indebitamento che rischia di causare instabilità finanziaria con la conseguente espansione delle ditte di Pechino. Anche se alcuni Stati africani protestano contro l'invasione economica cinese, altri criticano l'errato approccio dell'Occidente verso il continente.

Adnan Mazarei, direttore del Fondo Monetario Internazionale, ha sostenuto, già nel dicembre del 2006, che occorre agire “per evitare l'accumularsi dei debiti” dei paesi africani verso la Cina. Nello stesso anno, un rapporto redatto in collaborazione con la Banca Mondiale, ha evidenziato però che in Africa arrivano anche finanziamenti da nuovi paesi, tra i quali Kuwait, Brasile, India, Corea del Sud e Arabia Saudita.

Paul Wolfowitz, il presidente della Banca Mondiale, ha precisato che il suo istituto concede prestiti solo dietro precise garanzie di risanamento economico e nel rispetto di rigidi parametri finanziari, oltre alle garanzie che le somme ricevute siano a beneficio della popolazione e non di ristrette elite di potere. Sempre secondo il presidente, alla Cina non interessa la stabilità finanziaria di questi paesi, con il rischio di alimentare una pessima gestione finanziaria delle casse e di riprodurre i meccanismi di corruzione e di indebitamento da cui molti governi africani stanno lentamente emergendo. In definitiva, i debiti contratti con la Cina rischiano di portare l'Africa verso una nuova crisi, appena un anno dopo (2006) che le nazioni più ricche hanno condonato debiti per 57 miliardi di dollari.

James Adams, il vice presidente della Banca Mondiale per l'Asia orientale e il Pacifico, ha aggiunto che l'istituto ha proposto a Pechino di finanziare progetti in collaborazione, ma che la Cina ha insistito per concedere finanziamenti ai governi africani “senza porre condizioni” sul loro utilizzo. Anche Philippe Maystadt, presidente della Banca Europea di Investimento, ha confermato che i paesi africani preferiscono le proposte di finanziamento cinesi perché “loro non pongono fastidiose condizioni circa i diritti umani e sociali”.

Chen Yuan, il governatore della Banca cinese per lo sviluppo, prevede invece che i prestiti concessi all'estero crescano “con grande velocità” a sostegno delle attività delle compagnie statali cinesi che cercano energia e minerali in Africa.

Ma alcuni paesi africani sono ormai critici. Papa Kwesi Nduom, responsabile del dicastero del Ghana per la Riforma del Settore Pubblico, ha evidenziato che “c'è il rischio che alcuni governi africani usino il denaro cinese in modo sbagliato per evitare le pressioni dell'Occidente per un governo giusto” (il Ghana ha chiesto a Pechino 1,2 miliardi di dollari per una diga idroelettrica e per l'elettrificazione rurale). In Sud Africa i commercianti protestano contro l'invasione dei prodotti cinesi eccessivamente economici che distruggono l'economia locale. Nello Zambia, i minatori hanno dimostrato in pubblico contro le misere condizioni di lavoro e durante gli incidenti una

guardia giurata cinese ha sparato contro tre minatori.

Sempre in Ghana, le autorità governative decidono che è arrivato il momento di combattere l'immigrazione illegale cinese e l'impatto negativo che questo fenomeno produce sull'ambiente. Si tratta di minatori "illegali" cinesi che entrano clandestinamente nel paese per lavorare nelle piccole e improvvisate miniere di oro, gestite da personaggi di comodo e spesso accusate di deturpare il paesaggio. Nei loro confronti il governo ghanese ha attuato una dura repressione, con circa 170 arresti nella primavera del 2013. Per sfuggire alla miseria dei loro villaggi di provenienza – in genere nella regione del Guangxi, al sud della Cina – questi lavoratori tentano la fortuna avventurandosi in questo paese e denunciano i continui rallestramenti da parte della polizia, con metodi spesso brutali, sia nei luoghi di lavoro che nei ristoranti e negli alberghi a basso costo: "Ti frugano nelle tasche e se hai soldi li confiscano [...] se trovano le chiavi di una macchina la confiscano [...] a volte non esitano a picchiarti".

Dopo l'ingresso in grande stile delle Compagnie di Stato cinesi, sia nel campo minerario che in quello edile, adesso le autorità del paese sostengono di voler contrastare l'immigrazione illegale e l'impatto negativo che le miniere improvvisate producono sull'ambiente.

Mentre il governo del Guangxi assicura che cerca di dissuadere i propri cittadini dal partire per il Ghana, i cinesi che si sono rivolti alla propria ambasciata lamentano invece una totale assenza di risposta alle loro richieste. Da parte loro, i diplomatici di Pechino dichiarano invece di essere costretti a pagare pesanti cauzioni, multe salate per l'immigrazione illegale e spese consistenti per organizzare il rientro in patria dei minatori.<sup>7</sup>

Altri Stati, invece, pongono l'accento sulle responsabilità politiche dell'Occidente. Robert Kabushenga, portavoce del governo ugandese, ha criticato chi "pensa di poterti dire come condurre i tuoi affari solo perché ti dà aiuto [...] queste condizioni sono magari ben intenzionate, ma sono umilianti". La risposta di Pechino alle polemiche è quindi semplice: la Cina aiuta i paesi africani a costruire strade, ferrovie, ospedali e scuole, oltre ad aver annullato parte del debito. Ed a nulla valgono le considerazioni degli esperti economici, che osservano come le opere siano in genere realizzate da ditte cinesi e che l'Africa continui a indebitarsi.

In effetti, a partire dalla fine degli anni Novanta, la presenza economica cinese ha conosciuto una crescita spettacolare ed oggi la questione investe tutte le diplomazie occidentali: questa ascesa deve essere interpretata come una legittima ricerca da parte di una grande potenza di materie prime o piuttosto la crescente influenza di Pechino nel continente sta assumendo connotazioni politiche sempre più rilevanti?

Altri osservatori più attenti si chiedono invece se le politiche cinesi di cooperazione economica avranno un effetto positivo sulle prospettive di sviluppo del continente più povero del mondo o se, al contrario, non finiranno per minare i tentativi di costruire i delicati processi di *good governance* e sviluppo sociale messi in atto dalla comunità internazionale nel quadro del Post-Washington Consensus e delle strategie delle Nazioni Unite dei Millennium Development Goals.

In sintesi, il China's African Policy prefigura una politica che investe tutti gli aspetti sociali, ovvero una sorta di piattaforma programmatica orientata a costruire un "nuovo tipo di relazione strategica" con il continente, tradotta in un'articolata iniziativa diplomatica. Questi impegni – in definitiva salutati con toni entusiastici dalle leadership africane – prefigurano la totale assenza di qualsivoglia condizionalità politica, se non quella relativa alla One-China Policy, ovvero il riconoscimento della Rpc e l'abbandono delle relazioni diplomatiche con Taiwan.

Per molti economisti, questa crescita sta producendo effetti ambivalenti: l'accresciuta domanda cinese di energia e materie prime ha contribuito a rialzarne i corsi internazionali, dando una spinta positiva alla rendita internazionale e alla crescita di diverse economie africane produttrici ma, contemporaneamente, la vera e propria inondazione di prodotti di consumo cinesi – soprattutto tessili e abbigliamento – sui mercati africani sta avendo conseguenze preoccupanti sia per le bilance

---

<sup>7</sup> Zeng Guangqiang, un ex minatore cinese rientrato in patria dopo aver lavorato nella miniera di oro di Ashanti, a Obuasi in Ghana, ha dichiarato che i lavoratori cinesi vengono regolarmente minacciati e derubati, non solo dalla polizia, ma anche da parte della popolazione locale.

commerciali di alcuni paesi che per le prospettive del settore dell'industria tessile nel continente. Se si considerano i valori totali dell'interscambio nel 2006, la bilancia commerciale Cina-Africa appare in sostanziale equilibrio, ma l'apertura ai prodotti cinesi sta creando sostanziosi surplus a favore di Pechino per alcuni dei suoi maggiori partner commerciali africani, come il Sud Africa, la Nigeria e il Sudan, oltre che a minare le capacità dell'industria locale e la più generale situazione dell'occupazione.

Inoltre, i principali partner commerciali della Cina rientrano nella categoria di paesi produttori di petrolio e minerali, e questo modello si riflette anche sulla distribuzione e sulle modalità, sia degli investimenti diretti sia degli aiuti e dei prestiti, tanto che si può affermare che gran parte del commercio e degli investimenti sia collegata al settore energetico.

L'investimento cinese non si sta tuttavia concentrando solo nel settore petrolifero o delle materie prime. Una penetrazione significativa sta avvenendo nel comparto delle telecomunicazioni, anche se il settore di gran lunga più importante rimane quello delle infrastrutture e delle costruzioni, grazie alla generosa politica di crediti agevolati.

La tesi – largamente amplificata in alcuni circoli politici e governativi africani – che la Cina possa costituire per l'Africa un “modello alternativo” rispetto a quello promosso dalle istituzioni finanziarie internazionali non appare molto convincente. La prima considerazione è dovuta al fatto che le relazioni economiche Cina-Africa rimangono ancorate ad uno schema piuttosto tradizionale, fondato sullo scambio "materie prime-prodotti manifatturieri", che di fatto continua a relegare il continente ad una dipendenza di origine coloniale dalla produzione di materie prime, impedendo la diversificazione delle economie africane.

La seconda riflessione investe la mancanza di condizionalità politica della cooperazione cinese – che sta allargando i margini di manovra e negoziazione dei paesi africani nei confronti delle istituzioni finanziarie e dei grandi donatori internazionali – che rischia di rafforzare proprio quei regimi sotto la pressione dalla comunità internazionale sulle questioni dei diritti umani, della governance, della corruzione e delle politiche sociali poco sensibili ai bisogni delle popolazioni.

In definitiva, i termini della questione si possono ricondurre al modello di cooperazione proposto da Pechino, ovvero se sia in grado di contribuire o meno allo sviluppo a medio-lungo termine del continente, oppure se non riproduca i vecchi modelli articolati su squilibri e dipendenze.

Sono però “soldi troppo facili” per il Segretario al Tesoro americano, Henry Paulson, che cerca di interpretare le perplessità della Banca Mondiale e del Fondo Monetario.

In effetti, lo stesso presidente della Banca, Paul Wolfowitz, durante un'intervista al quotidiano francese Les Echos ha manifestato le sue preoccupazioni per questi soldi “irresponsabili”: le banche cinesi non hanno aderito ai Principi dell'Equatore, una piattaforma che impegna gli istituti di credito a concedere fondi solo per quei progetti che rispettino ambiente e diritti umani. Anche un rapporto di Amnesty International denuncia che la Cina sta emergendo come uno dei principali, e occulti, esportatori di armi, motivandolo con prove schiacciante rinvenute nel Darfur, così come vengono ritenuti sospetti i forti legami di Pechino con il dittatore Robert Mugabe, che ha ridotto alla fame la popolazione dello Zimbabwe.

Alcuni analisti sostengono che nel triennio 1998-2000 Pechino abbia venduto armi per 1 miliardo di dollari sia all'Eritrea che all'Etiopia. Lo stesso Robert Mugabe, il presidente dello Zimbabwe isolato dai paesi occidentali, si sarebbe rivolto espressamente alla Cina per ottenere non solo investimenti per 600 milioni di dollari, ma anche la fornitura di equipaggiamenti radio militari, usati per bloccare le trasmissioni dei partiti d'opposizione. Pechino avrebbe fornito anche elicotteri al Mali e all'Angola, armi alla Namibia e alla Sierra Leone, così come uniformi per l'esercito del Mozambico.

La concorrenza cinese sui mercati internazionali e la massiccia importazione di prodotti "Made in China" a basso costo ha indubbiamente causato la chiusura di numerose fabbriche tessili in Lesotho e la perdita di oltre 70.000 posti di lavoro in Sudafrica. Nello Zambia, dove il presidente Levy Mwanawasa ha vinto il secondo mandato, il suo principale sfidante, Michael Sata, durante la campagna elettorale ha accusato gli investitori cinesi di sfruttare i lavoratori locali nelle miniere di rame, dichiarandosi a favore delle imprese di Taiwan.

Anche le stesse proteste scoppiate tra i lavoratori delle miniere hanno messo in evidenza

l'insufficiente standard delle misure di sicurezza e l'estremo sfruttamento della manodopera (nell'aprile del 2005, durante il brillamento di una mina, sono morti più di 50 lavoratori dello Zambia e secondo il portavoce della cinese Eastern Union, titolare dello stabilimento metallurgico del rame, non c'era motivo di ridiscutere i programmi).

E' solo alla fine del 2007 che un altro rapporto stilato dalla Banca Mondiale – ma confermato anche dal World Economic Forum, dal Fondo Monetario e dalle Nazioni Unite – accende i riflettori sullo sviluppo economico del continente: ben 44 paesi africani “seguono lo sviluppo del resto del mondo [...] e molte economie sembrano aver voltato pagina, tanto da intaccare l'alto tasso di povertà e attrarre gli investimenti.”

Secondo il rapporto, la crescita media della comunità dei paesi africani negli ultimi dieci anni è stata del 5,4%, con previsioni simili per l'anno successivo. Si sono registrate anche delle vere e proprie punte di eccellenza, come nel caso delle aree petrolifere della Mauritania (19,8%), ma anche in Angola (17,6%), Ciad (9%) e Mozambico (7,9%). Inoltre, in dieci anni i telefoni sono aumentati del 328% (prima lo avevano 21 africani su mille e adesso 90), i rubinetti disponibili di acqua potabile sono aumentati del 19% e la produzione di elettricità è salita al 43,8%. John Page, analista della Banca Mondiale, è convinto che – se il tasso di crescita raggiungerà il 7% e non subirà variazioni sino al 2015 – si potrebbe anche realizzare il sogno dell'intero continente, ovvero diminuire il tasso di povertà sino a dimezzarlo.

Ma i dati del rapporto non vengono letti con lo stesso entusiasmo da tutti gli analisti. Per molti di loro si tratta di una crescita sostenuta soltanto dal Sudafrica (il 45% del prodotto lordo di tutto il continente) e dalla Nigeria, il grande esportatore di petrolio. In effetti, il 41% della popolazione subsahariana continua a vivere con meno di un dollaro statunitense al giorno e le strutture sanitarie e scolastiche sono inesistenti per sei africani su dieci. Inoltre, la diffusione dell'Aids, della Tbc e della malaria ha raggiunto tali livelli da far ritenere il fenomeno oramai inarrestabile.

Nell'ultimo decennio ben 23 paesi hanno bruciato oltre 18 miliardi di dollari in armamenti e anche la corruzione appare ad uno stato endemico. Anche se il Senegal e il Kenya puntano su agricoltura e turismo, paesi come il Congo, la Costa d'Avorio e lo Swaziland registrano un tasso di crescita non superiore all'1%, senza contare il fallimento dello Zimbabwe, dove l'inflazione ha raggiunto l'8.000%. Anche secondo il presidente algerino, Abdelaziz Bouteflika, i tassi di interesse non sono accompagnati da “una significativa riduzione della povertà” ed è quindi necessario spingere sugli investimenti per sostenere lo sviluppo di lungo termine, ben oltre il trend positivo di crescita registrato dalla Banca Mondiale.



## Capitolo II

### La crisi economica in Oriente

Alle soglie dell'anno 2009 la Cina si prepara a fare i conti con una serie di importanti anniversari: i 60 anni della Repubblica Popolare, i 50 della repressione in Tibet (che portò alla fuga del Dalai Lama in India) e i 20 del massacro di Tienanmen.

Ma la Cina si trova anche nella morsa della crisi economica e il rischio di rivolte di piazza è in agguato. Alla stazione di Shanghai trentamila persone senza lavoro tornano a casa per il capodanno cinese e mentre i taxi entrano in sciopero viene varato una sorta di coprifuoco notturno per i ragazzi minorenni non accompagnati. Alcuni edifici pubblici sono stati assediati da una folla inferocita e per la prima volta i media ufficiali non hanno censurato i disordini, evidenziando piuttosto l'incremento della criminalità giovanile e l'allarme sociale che esso comporta, poiché si tratta di veri e propri focolai di rivolta provocati dalla disoccupazione e dalla crisi economica.

In effetti, i dati pubblicati sulle pagine del settimanale Outlook – dell'agenzia di stampa ufficiale Xinhua – sono particolarmente allarmanti. Oltre 670.000 aziende hanno chiuso i battenti per effetto della crisi e secondo le statistiche ufficiali i disoccupati ammontano a 8,3 milioni (anche se per alcuni analisti il dato dovrebbe essere raddoppiato). Per la prima volta Pechino teme il rischio che l'inaspriarsi della crisi finanziaria possa incrinare una pace sociale sino ad oggi sostenuta da una prodigiosa crescita economica.

Negli obiettivi del presidente Hu Jintao la crescita economica dovrebbe assestarsi sopra la soglia minima stimata all' 8%, il minimo indispensabile per mantenere gli attuali livelli occupazionali (nell'anno precedente è stata del 9,9%). E questo per evitare che il malcontento popolare trovi nuovi sbocchi sociali e finisca con il saldarsi alle altre manifestazioni di dissenso – tenaci e persistenti – degli intellettuali di Charta 08, il documento emesso a favore di una maggiore democrazia nel paese e diffuso sul web da trecento firmatari iniziali nonostante la censura delle attività.

Oltre sette milioni di giovani diplomati sono in cerca di occupazione e per i laureati, inaspettatamente, si aprono le porte dell'Esercito Popolare di Liberazione. Con un provvedimento senza precedenti e con uno stanziamento di 420 milioni di dollari, il governo di Pechino lancia una campagna di reclutamento assicurando non solo il pagamento degli ultimi due mesi di studio, ma anche la possibilità di lasciare le armi nel caso che i giovani laureati siano in grado di trovare un altro impiego.

L'appello si rivolge a oltre sei milioni di cinesi con l'obiettivo di offrire – almeno per il momento – un approdo sicuro in attesa di tempi migliori.

A causa della crisi sono anche diminuite le iscrizioni nelle università e sono aumentate quelle nelle scuole di specializzazione, nonostante i considerevoli investimenti del governo cinese per formare negli atenei una classe dirigente qualificata in grado di diversificare l'economia del paese, il cui punto di forza è stato – sino ad oggi – il solo settore manifatturiero.

Per quanto riguarda il mondo del lavoro, nel corso dell'anno precedente, il 2008, è entrato in vigore un nuovo contratto che stabilisce le regole per l'inquadramento del lavoratore e i minimi requisiti di sicurezza, ma in moltissimi casi non viene rispettato. A sorvegliare sulla sua applicazione dovrebbe essere la All-China Federation of Trade Unions, che con i suoi 170 milioni di iscritti è il sindacato più grande del mondo, anche se molto discusso a causa del controllo esercitato dallo Stato.

Le cause di lavoro sono raddoppiate, così come le cosiddette morti bianche, e gli abusi più frequenti riguardano l'inquadramento contrattuale e il salario, quasi mai rispettati dal datore di lavoro. Le condizioni di lavoro negli stabilimenti del gigante asiatico sono oggettivamente peggiorate e le cause sembrano essere, al di là delle recessione incombente, la forte pressione usata per rilanciare l'economia e il fenomeno mai sradicato della corruzione.

Ma le celebrazioni per i 60 anni della Repubblica Popolare Cinese (1° ottobre 1949) sono maestose

e colossali. Anche se il 18° Congresso del Partito comunista cinese verrà tenuto nel 2012, il vice presidente della Repubblica, Xi Jinping, si impone lo stesso come “l'uomo nuovo” del paese, destinato a ricoprire cariche prestigiose, come il segretariato del Partito, quello della Commissione militare e persino la presidenza della Repubblica, al posto di Hu Jintao.

All'età di 56 anni, Xi Jinping ha un passato di studi in ingegneria chimica, in giurisprudenza e in marxismo. Figlio di un eroe della Rivoluzione – messo da parte dalle Guardie Rosse e poi riabilitato – ha sposato una cantante dell'esercito ed ha alle spalle una lunga carriera politica, più che ventennale. Durante l'apertura del corso della Scuola Centrale del Partito, il cuore ideologico della Cina, il nuovo leader ha diffuso il suo decalogo politico sul modello dei suoi predecessori più importanti, come le “Tre discipline e otto attenzioni” di Mao Zedong, le “Quattro modernizzazioni” di Deng Xiaoping e gli “Otto onori e otto disonori del cittadino cinese” di Hu Jintao.

Si tratta di un “pentologo” che si può riassumere in:

- integrare i principi del marxismo con le caratteristiche della Cina attuale;
- rafforzare il Partito perché sia al servizio dello sviluppo economico e sociale;
- governare per il popolo mantenendo il legame di “carne e sangue” con il Partito;
- perfezionare il meccanismo di democrazia e concentrazione;
- promuovere lo sviluppo di pensiero, organizzazione e morale.

Anche se nei contenuti non si riscontrano particolari innovazioni, il Quotidiano del Popolo lo pubblica con grande enfasi e il nuovo “timoniere” del paese raggiunge gli onori della cronaca politica, facendosi finalmente conoscere dal grande pubblico cinese.

Ma per la dirigenza politica si stanno addensando nuvole nere: la crisi globale presenta il conto anche al “Made in China”. Le esportazioni sono in calo del 2,2%, per la prima volta in sette anni, e le importazioni sono precipitate del 21,3% annuo, la peggiore performance degli ultimi dieci anni. Quindi la speranza che la domanda domestica cinese sarebbe stata in grado di bilanciare il vuoto della domanda internazionale si è rivelata un'illusione, anche se gli osservatori asiatici avevano messo in conto una contrazione maggiore (meno 5,3% per le esportazioni).

In effetti, è proprio il continente asiatico ad essere il più colpito e i flussi commerciali tra i paesi della regione sono diminuiti di più rispetto a quelli con le altre aree del mondo. I settori più colpiti dalla paralisi del commercio sono proprio quelli che hanno fatto la fortuna della Cina: la manifattura leggera, i macchinari industriali e l'elettronica, che rappresenta un terzo delle esportazioni.

L'alta aristocrazia industriale americana, tedesca e nord-europea – sempre a caccia di forniture e lavoro a basso costo – scopre che la convenienza a trasferire posti di lavoro in Cina non è più scontata come prima. Agli sbalzi del dollaro e del barile di petrolio si sommano gli aumenti dei salari: un operaio cinese in catena di montaggio guadagnava in media, nel 2003, 1.740 dollari l'anno ma nel 2009 arriva a superare i 4.000 dollari (per la precisione, a fine del 2009, \$ 4.140).

Inoltre, il costo del trasporto di un container da un porto della costa cinese – un “dazio” stimato intorno al 3% – oggi si è quintuplicato e per gli analisti economici questo trend è destinato a crescere ancora.

Infine, le grandi aziende occidentali trovano sempre maggiori difficoltà ad individuare manager e quadri cinesi in grado di confrontarsi con una casa-madre a 20.000 chilometri di distanza. Nell'Europa centro-orientale vengono varati incentivi fiscali per intercettare gli investimenti diretti in Cina e la stretta al credito bancario rende ancora più costoso creare un impianto industriale lontano dalla madre patria. Conti alla mano, per le aziende interessate a questa operazione, il beneficio della scelta asiatica arriva solo dopo cinque anni, e non più dopo due come sino al decennio scorso.

Per contenere la crisi, le autorità cinesi introducono un piano di stimolo all'economia da 600 miliardi di dollari e la People's Bank of China riduce per ben cinque volte i tassi di interesse. Ma solo dopo sei mesi, sorprendentemente, la Cina riprende a correre e gli Stati Uniti e l'Unione Europea muovono a Pechino – nell'ambito della World Trade Organization – l'accusa di adottare

pratiche commerciali scorrette, ovvero particolari restrizioni sulle esportazioni di materie prime, volute per tenere bassi i prezzi per i produttori cinesi.

Ma Pechino ha accumulato le maggiori riserve di valuta estera al mondo (200 miliardi di dollari) investiti soprattutto in obbligazioni di dollari Usa e la Banca Mondiale eleva la previsione di crescita del Pil cinese al 7,2% - una stima più alta di quella elaborata all'inizio dell'anno, quando si ipotizzava il 5-6% - anche se sembra poco probabile che la domanda di importazioni della Cina possa aumentare in maniera così sensibile da stimolare la crescita mondiale.

Anche se il presidente americano Barack Obama e il suo Segretario al Tesoro, Tim Geithner, accusano Pechino di manipolare lo yuan, in realtà le due potenze rivali intavolano fitti negoziati: Wall Street ha bisogno del risparmio cinese investito in buoni del Tesoro, e in altri titoli di obbligazioni americane, e la Cina ha bisogno di vendere i suoi prodotti al consumatore a stelle e strisce.

In definitiva, il gigante asiatico è al terzo posto dell'economia mondiale e trent'anni di apertura del mercato hanno consentito a centinaia di milioni di cinesi di sfuggire alla miseria più estrema. Il cosiddetto G2, che nasce dalla speciale intesa tra Washington e Pechino - secondo gli esperti destinato a dominare il mondo - viene definito dallo storico Neil Ferguson come "Chimerica", ovvero lo strano rapporto tra il grande risparmiatore e il grande scialacquatore.

Gli argomenti delle discussioni sono noti. Come usare politiche espansive di spesa pubblica per uscire dalla crisi, come evitare il protezionismo e come riformare regole e vigilanza finanziaria. Ma Pechino può ancora permettersi qualche lusso e invece di trovare accordi internazionali più o meno vincolanti, vara un gigantesco programma di spesa pubblica pari al 14% del suo Pil.

Quando avviene lo storico incontro a Washington, il presidente americano dichiara che la cooperazione sino-americana è la novità che caratterizzerà l'intero secolo. Secondo gli analisti europei, in questa affermazione è implicito il riconoscimento che gli Stati Uniti non sono più i responsabili unici delle sorti del mondo. In effetti, negli anni Novanta nessuno avrebbe potuto immaginare che in meno di un ventennio il pianeta sarebbe diventato una società integrata ed unitaria con problemi così complessi che nessuno, neanche il più potente tra gli Stati, sarebbe stato in grado di affrontare e di risolvere da solo.

E l'Unione Europea? Nel 2009 si trova davanti a scelte importanti. I suoi titoli sono pari, se non superiori, a quelli degli Stati Uniti e anche se il territorio è più ristretto, per popolazione è terza, con circa 500 milioni di abitanti - ed in crescita - preceduta solo da Cina e India. Pur disponendo di scarsissime riserve di materie prime, è in testa nel Pil e supera, anche se di poco, gli Stati Uniti. E' prima nel commercio mondiale (escludendo le materie prime) e sostanzialmente eguaglia gli Usa in capacità produttiva.

La Ue deve la sua origine alla necessità di creare una grande area monetaria atta a contenere le turbolenze finanziarie alle quali le monete nazionali non erano più in grado di resistere. Inoltre, l'Europa è depositaria della maggior parte del patrimonio dell'umanità e non dovrebbe esserci alcun interesse ad aggredirla, perché quello che può offrire in termini di conoscenza, prodotti, bellezze naturali e artistiche, cultura ed altro, non può essere acquisito in regime di scambio.

Quindi la sua presenza sul palcoscenico internazionale potrebbe riequilibrare il peso dell'area nord-atlantica rispetto a quella asiatica e tutte queste condizioni pongono il vecchio continente davanti ad un bivio. Ma non sembra che oggi sia in grado di eguagliare una delle due grandi potenze in innovazione, non potendo disporre di un potere di aggregazione dei capitali, in funzione della realizzazione di grandi progetti, paragonabili a quelli degli Usa e della Cina.

Il rapporto tra le due grandi potenze è ancora pieno di insidie. Il caccia bombardiere americano più costoso e più sofisticato del mondo (il Pentagono ha investito 300 miliardi di dollari) rischia di vedere compromessa la sua invincibilità da parte di hacker capaci di penetrare i segretissimi dati relativi alle prestazioni e ai sistemi elettronici del Joint Strike Fighter, conosciuto come F-35 Lightning II.

Secondo il Wall Street Journal si tratta di pirati telematici cinesi, così come confermato da ex funzionari della Difesa. In effetti, un precedente rapporto del Pentagono aveva segnalato "costanti progressi" degli esperti di Pechino nello sviluppo delle tecniche di guerriglia telematica, inteso

come uno dei tanti modi con cui la Cina compenserebbe il suo ritardo tecnologico nel campo militare, ed in particolare nello sviluppo degli armamenti convenzionali.

L'ambasciata della Repubblica Popolare a Washington respinge le accuse bollandole come “mentalità tipica della guerra fredda” e ricorda che in Cina “è proibita ogni forma di crimine cibernetico”. Anche se non esistono dettagli sull'ampiezza del danno arrecato dai pirati, il capo del controspionaggio americano, Joel Brenner, ammette che i piani del jet più tecnologico del mondo (con un “cervello” forte di 7,5 milioni di linee di codici digitali, il triplo di quelle attualmente in uso) sarebbero stati del tutto compromessi dagli attacchi delle spie telematiche.

L'intrusione viene considerata della massima gravità e incidenti simili sono diventati sempre più frequenti negli ultimi mesi, così come il sistema di controllo del traffico dell'Aeronautica militare. Una vera e propria guerra è in corso sulla rete telematica tra gli Stati Uniti e i loro potenziali avversari, ed alcuni esperti canadesi scoprono l'operazione “Ghostnet”, una rete di spionaggio elettronico infiltrata in un centinaio di paesi: sono stati rubati documenti governativi in Asia e sono state violate le sedi del Dalai Lama in esilio.

Secondo un rapporto dell'intelligence americana, gli episodi di questo genere sono passati da oltre 4.000 nel 2005 a 72.065 nel 2008. Anche se i “nemici” degli Usa sono numerosi (La Corea del Nord è decisa ad aggiungere un “braccio elettronico” al suo arsenale militare e la Russia ha già attaccato la Georgia e l'Estonia), secondo questo rapporto i cinesi sono considerati i più pericolosi.

Pechino avrebbe organizzato unità speciali arruolando giovani hacker selezionati attraverso una serie di “tornei” e offrendo loro un lavoro nell'esercito per rubare le informazioni segrete dagli Usa, dalla Gran Bretagna e dalla Germania.

Barack Obama non rimane a guardare e lancia l'allarme sui rischi che lo spazio cibernetico pone alla sicurezza degli Stati Uniti, annunciando una delle iniziative più ambiziose della sua presidenza. La creazione di un ufficio speciale della Casa Bianca – sotto la guida di un “cyber zar” – incaricato di coordinare lo sforzo miliardario dell'Amministrazione per proteggere i sistemi computerizzati del Governo, della Borsa, degli Istituti di credito e del traffico aereo, ovvero di tutte quelle reti che rendono possibile la vita quotidiana degli americani.

Anche il Pentagono progetta la creazione di un nuovo Comando militare (per il cyberspace) e inizia ad addestrare le forze armate americane per combattere le guerre digitali, sia difensive che offensive. Per il capo della Casa Bianca, ondate di pirati informatici navigano alla ricerca di informazioni sensibili, al pari di una moderna forma di terrorismo, descrivendo il fenomeno come una nuova ed inedita “arma di distruzione di massa”.

Ma i motivi di attrito tra Washington e Pechino non sono solo questi. La nave americana “Impeccabile”, priva di armamenti ma provvista di sensori sensibili in grado di monitorare i sommergibili nemici, causa un incidente diplomatico dopo essere stata protagonista di uno scontro con un'altra nave spia e alcuni battelli cinesi nelle acque internazionali a sud della base di Hainan. Secondo gli Stati Uniti, la flotta cinese si è avvicinata pericolosamente alla nave americana tagliandole la rotta (i marinai avrebbero reagito usando gli idranti) ma secondo Pechino si tratta di una vera e propria attività militare con “grave violazione della nostra sicurezza”.

I toni vengono però smorzati durante l'incontro tra il segretario di Stato, Hillary Clinton, e il ministro degli Esteri cinese, Yang Jiechi: “questi incidenti non dovrebbero ripetersi”, ma il presidente cinese Hu Jintao scende in campo ed esorta l'esercito a “difendere con decisione” la sovranità nazionale.

Secondo gli analisti del Pentagono, alla volontà degli Usa di tenere d'occhio la flotta cinese, Pechino risponde che il Mar Cinese meridionale è sotto la sua incontestabile influenza.

Quella dei sottomarini sta diventando una questione spinosa. Dopo undici anni di progettazione, New Dheli vara il nuovo “Arihant” (Il “distuttore di nemici”), il primo sottomarino nucleare interamente costruito in India ed entra così nell'esclusivo gruppo di paesi in grado di costruire battelli atomici (Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna e Cina).

Il premier indiano Singh dichiara, durante la cerimonia di inaugurazione, che il suo paese non ha intenti aggressivi ma che l'Arihant rientra nella politica di difesa marittima, con l'obiettivo di mantenersi al passo con la Cina.

Ma nelle esplorazioni marine Pechino è un passo avanti a tutti. Tre scienziati oceanografici, spediti a bordo di un sommergibile segreto, piantano la bandiera rossa con le stelle dorate negli abissi del Mar della Cina meridionale, o meglio in una delle fosse oceaniche più profonde al mondo, a più di tremila metri sotto la superficie dell'acqua.

Naturalmente, il vessillo della Repubblica Popolare Cinese in fondo agli oceani è qualcosa di più di un simbolo. I fondali marini sono un giacimento di tesori che valgono migliaia di miliardi di dollari e il New York Times laconicamente aggiunge che “la Cina avrà accesso per prima al 99,8% di quei fondali”. L'allarme degli Stati Uniti è giustificato: oltre ai giacimenti di petrolio, gas e minerali preziosi, anche la possibilità di accesso a migliaia di chilometri di cavi sottomarini da usare per le telecomunicazioni.

Malgrado vantino con la Us Navy la supremazia sui mari, gli Stati Uniti non sono ancora in grado di arrivare a quelle profondità. Prima dell'arrivo del sottomarino cinese “Jiaolong” – che è sceso sino a 7.000 metri – il record apparteneva al Giappone (lo “Shinkai”, 6.500 metri), mentre i sommergibili americani, russi e francesi si sono fermati molto prima. Il fatto che la Cina sia passata in testa nella corsa dell'esplorazione dei fondali oceanici indica per gli analisti americani che le sue ambizioni sono oramai quelle di una vera superpotenza globale, in grado di perseguire obiettivi strategici in parallelo, ovvero sia militari che economici. Occupare i fondali significa anche dilatare il controllo sui mari, con tutto quello che comporta in termini di approvvigionamento di materie prime strategiche.

Il Pentagono annuncia, a sorpresa, che gli Stati Uniti e la Cina riprendono il loro dialogo sulle questioni militari, dopo che era stato interrotto da Pechino in seguito alla decisione americana di fornire armi a Taiwan per 6,4 miliardi di dollari. Funzionari della Difesa e alti ufficiali americani si recano a Pechino per i primi incontri ad alto livello e il primo nodo da sciogliere è proprio quello relativo al pattugliamento nei mari del sud della Cina, oltre alla questione del nucleare nordcoreano e alla possibilità di futuri accordi di cooperazione.

Il capo della Marina cinese, l'ammiraglio Wu Shengli, durante la parata navale avvenuta nella città portuale di Qingdao davanti alle delegazioni militari di tutto il mondo, afferma che il suo paese intende usare la rinnovata Marina per rafforzare “la pace, la cooperazione e l'armonia sugli Oceani”. In realtà, la Cina è il secondo paese al mondo esportatore di manufatti, dopo la Germania, e importa gran parte del proprio fabbisogno energetico: quasi tutto il traffico commerciale è affidato al mare. Le considerazioni strategico militari sono evidenti.

Oltre a questo, gli analisti del Pentagono ritengono che la questione di Taiwan – l'isola di fatto indipendente che Pechino rivendica come parte integrante del proprio territorio – potrebbe indurre i cinesi a considerare l'eventualità di attaccare l'isola dal mare affrontando, se necessario, anche la flotta Usa nel Pacifico. Inoltre, proprio questi fondali – come abbiamo visto ricchi di risorse naturali – sono contesi tra Cina, Taiwan, Malaysia, Filippine, Vietnam e Brunei.

Anche se fino ad oggi la flotta di Pechino poteva contare sulla forza di 290.000 uomini, ma con navi in gran parte obsolete, oggi un rapporto del Dipartimento della Difesa americana informa che tutte le Forze Armate cinesi si sono adeguate, anche “rafforzando le loro capacità nucleari, spaziali e di guerra informatica”.

Secondo lo storico Jack Matlock, ex consigliere della sicurezza del presidente Reagan ed ex ambasciatore a Mosca, sono maturi i tempi per una “Nato d'Oriente”. Si tratterebbe di rivedere gradualmente la presenza militare americana in Asia (i soldati Usa nel solo Giappone sono circa 50.000, oltre a 5.400 civili) e di sviluppare il modello del gruppo formatosi per il negoziato nucleare con la Corea del Nord: Stati Uniti, Cina, Russia, Giappone e Corea del Sud.

Sempre secondo Matlock, gli Stati Uniti non dovrebbero più essere ostaggio della guerra fredda e smettere di vedere dei nemici nelle potenze straniere come la Cina. Inoltre, questo gruppo potrebbe costituire la base per una vera e propria Alleanza e contribuire al superamento degli attriti regionali: il Giappone ha sempre rifiutato di ammettere le proprie colpe nella Seconda guerra mondiale rendendo difficili i rapporti con la Cina e la stessa Cina, oltre alle questioni già citate, potrebbe superare le dispute ancora accese con la Russia per motivi territoriali.

A Londra, durante il G20, la Cina compie il suo passo storico. Il presidente Hu Jintao, solitamente

distante e molto rispettoso dei rituali diplomatici, saluta con un sorriso il presidente Obama e ufficialmente dichiara che “quando due persone si trovano sulla stessa barca devono remare insieme e di buona lena per arrivare all'approdo”. La risposta del capo della Casa Bianca è dello stesso tono: “lavorare assieme per costruire una positiva e cooperativa relazione globale Stati Uniti- Cina per il ventunesimo secolo”.

Una vera e propria investitura ufficiale del G2, il nuovo asse che d'ora in avanti condizionerà gli equilibri del pianeta, trasformando i contraddittori rapporti tra Washington e Pechino in una stabile alleanza strategica. La Cina si assume la responsabilità propria di una grande potenza, non solo asiatica ma globale, sia nell'economia che nella politica internazionale.

Il dialogo strategico, destinato a scuotere e modificare il corso delle relazioni internazionali, riguarderà il commercio, la tecnologia, la cultura, l'ambiente, la lotta al terrorismo, il nucleare e l'Iran, la questione nord-coreana e quella sudanese, senza escludere lo spinoso e delicato tema dei diritti umani.

Ma la questione dello Xinjiang è ancora aperta. Nella capitale della regione, Urumqi, al confine con le Repubbliche islamiche dell'ex Unione Sovietica, gli scontri inter-etnici tra gli uiguri e gli han sono stati violentissimi: quasi 200 morti e un migliaio di feriti. Gli uiguri mussulmani e i cinesi han hanno dato vita ad una rivolta sanguinosa e si sono affrontati nelle strade. In questa regione i contrasti tra gli uiguri (etnia mussulmana e turcofona) e i cinesi han si trascinano da decenni, da quando negli anni Quaranta la Repubblica autonoma del Turkestan venne inglobata da Pechino.

La città di Urumqi viene militarizzata ed esercito e polizia, oltre al coprifuoco, impongono la chiusura degli uffici pubblici per tre giorni, bloccano internet, vietano le telefonate all'estero e concentrano tutti i giornalisti stranieri in un unico albergo sorvegliato a vista. Secondo le autorità cinesi la violenza è stata provocata dalla mobilitazione on line ordinata da Rabiya Kadeer, la leader dei nazionalisti uiguri riparata negli Stati Uniti.

Questa donna, di oltre sessant'anni e madre di undici figli, è diventata il simbolo della minoranza mussulmana e dopo un passato alla testa del suo impero economico – negozi e affari dalla Cina al Kazakistan – ha trascorso sei anni in prigione e si è rifugiata negli Stati Uniti, dove presiede il Congresso mondiale degli uiguri.

Per Pechino si tratta di una “minaccia alla sicurezza nazionale” ma da Ankara il premier turco Recep Tayyp Erdogan esprime i suoi timori sulle “atrocità” ai danni degli uiguri, con cui la Turchia condivide legami storici, islamismo e ceppo linguistico. Ma quali sono le ragioni dello scontro? I complessi rapporti tra Pechino e le popolazioni mussulmane dello Xinjiang hanno prima origini culturali e poi politiche. La quasi totalità dei cinesi è di etnia han ed ha il proprio fondamento nel confucianesimo, se non anche nel buddismo, che non possono essere considerate come religioni, bensì come regole di disciplina nei rapporti relazionali.

La catena sociale, che non prevede l'esistenza di un Dio superiore, si esprime nel rapporto tra padre e figlio, così come in quello tra moglie e marito, per sublimarsi nel rapporto tra suddito ed Imperatore (oggi tra cittadino e Partito comunista).

In definitiva, la Cina è governata da un regime, per molti aspetti totalitario, che non può tollerare la presenza di altre autorità, fosse pure una divinità, ovvero un referente esterno allo Stato. Infine, la regione dello Xinjiang confina, attraverso le nuove Repubbliche islamiche, con la Russia e i rapporti tra i due paesi non sono mai stati improntati a regole di buon vicinato, ma piuttosto a vere e proprie frizioni al limite dello scontro armato.

Ma questi violenti disordini inter-etnici, che sarebbero stati considerati un segnale di debolezza del governo in qualunque latitudine, hanno sorprendentemente provocato una sorta di successo del Partito comunista cinese. Le dure misure repressive hanno permesso di raccogliere un'approvazione popolare difficilmente raggiunta in altre circostanze.

Così come nel caso del Tibet, quando nel 2008 sanguinosi scontri hanno minacciato di mandare a monte i preparativi per i Giochi Olimpici, la ribellione degli uiguri ha pur sempre rappresentato un pericolo per la stabilità e l'unità del paese, ma fomentata da gruppi sovversivi residenti all'estero. Lo Xinjiang e il Tibet, anche se normali province, sono considerati dalla cittadinanza cinese come delle colonie.

Si tratta di regioni arretrate e abitate da popolazioni che, agli occhi dei cinesi, dovrebbero essere grate per la stabilità, la prosperità e le opportunità elargite dal governo centrale. In realtà, si tratta di regioni di grande importanza strategica perché enormi territori di frontiera con India, Afghanistan, Pakistan e Russia, attraverso i quali, almeno in teoria, la Cina potrebbe subire un'invasione.

La visita del presidente Hu Jintao in Arabia Saudita serve a fare la pace con l'islam: il pellegrinaggio alla Mecca per milioni di fedeli sarà siglato made in China. La China Railway Co., società di appalti ferroviari, si aggiudica la costruzione di una linea monorotaia sospesa che permetterà ai fedeli mussulmani di spostarsi nei principali siti del pellegrinaggio santo: la Mecca, Mina, Mouzdalifah e il monte Arafat. In cambio, adeguate forniture di greggio.

Ma è in Africa che si concentrano i maggiori interessi cinesi. Già negli anni Sessanta e Settanta Pechino tentò di conquistare il continente africano con l'ideologia comunista-maoista, sbarcando sul territorio con progetti e imprese per costruire importanti infrastrutture, dalle strade agli ospedali e dalle scuole agli stadi di calcio.

La rapida crescita dell'economia cinese ha reso questo paese bisognoso di materie prime (dagli idrocarburi ai mercati di espansione) e l'Africa è ricca di risorse, oltre ad avere grande bisogno di prodotti finiti a basso costo. Un ottimo partner che la Cina ringrazia garantendo una copertura politica internazionale con il suo seggio nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

In pochi anni, i contadini cinesi in Africa sono più di 10.000, i lavoratori quasi un milione, 1.000 le aziende di Stato e oltre 150 miliardi di dollari il giro di affari del commercio bilaterale.

Oltre agli interessi immediati per il ferro del Gabon piuttosto che il greggio dell'Angola, Pechino esporta un vero e proprio modello sociale (infrastrutture, assistenza, tecnologia) oltre a garantire una sponda diplomatica in caso di discutibili standard in materia di diritti umani. Organizzati in un capillare sistema di villaggi (i più importanti in Algeria, Senegal, Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria, Sudan, Kenya, Uganda, Zambia e Sudafrica) i contadini cinesi fanno fruttare i campi coltivati in quasi venti paesi diversi.

Si tratta di una risorsa costituita dagli operai che erano tornati nei loro villaggi di origine all'interno della Cina dopo che le fabbriche, votate all'export a basso costo, hanno smobilitato e mandato a casa centinaia di migliaia di lavoratori e che le autorità di Pechino hanno inviato nel continente africano secondo la sintesi formulata da Liu Jianjun, della Camera di commercio sino-africana: "In Cina siamo in troppi e abbiamo poca terra coltivabile".

Ma la prima insidia per la Cina arriva dal Darfur. La Corte del Tribunale Penale Internazionale dell'Aja (Tpi) spicca un mandato di cattura contro Omar al-Bashir, il presidente del Sudan accusato di crimini di guerra e le reazioni di Cina e Russia indignano l'opinione pubblica occidentale. Forte del suo seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite – e quindi con diritto di veto – la Cina reagisce per prima alla notizia e il portavoce del ministero degli Esteri, Qin Gang, si affretta a dichiarare che "spiccare quel mandato è stato un errore capitale che potrebbe mettere seriamente a repentaglio il tentativo di pacificare il Darfur" prima di appellarsi alle Nazioni Unite per la sospensione dell'ordine di cattura.

Lo stesso Consiglio di Sicurezza che nel 2005 (con la risoluzione 1593) aveva investito il Tpi del dramma del Darfur con l'incarico di indagare e trovare le prove nei confronti dei responsabili del terribile massacro. Il Tribunale non dispone di un corpo di polizia proprio ma si limita ad emettere una misura – efficace sul piano internazionale – e sollecita tutti gli Stati che hanno aderito al Tribunale per renderla operativa. La Cina, così come la Russia e lo stesso Sudan, non ha mai sottoscritto il trattato che lo ha istituito.

Pechino esporta dal Sudan quasi il 70% del suo fabbisogno petrolifero (in cambio di forniture di armi) e dal Sudan orientale parte un oleodotto di 1.500 chilometri che arriva al Mar Rosso, dove una lunga processione di petroliere cinesi fa la spola con Hong Kong e Shanghai, i petrolchimici sulla costa e le grandi fabbriche del Guangdong.

Il presidente sudanese al-Bashir, forte del rapporto preferenziale accordato dalla Cina al prezioso fornitore di energia, si rivolge polemicamente e pubblicamente agli Stati Uniti e all'Unione Europea: "Quelli che ci accusano di genocidio sono gli stessi che hanno provocato i veri genocidi in Vietnam, Iraq e Palestina".

Il prezzo di immagine che Pechino deve pagare – a conti fatti solo la riprovazione dell'opinione pubblica internazionale – è poca cosa rispetto ai dividendi di questa operazione.

Ma può essere conveniente? Quando la Cina decide di fare sbarramento contro il diritto di ingerenza in nome della “non interferenza negli affari interni” degli Stati sovrani, in realtà mobilita a proprio favore un ampio fronte di solidarietà tra i paesi emergenti.

E quando ogni volta i suoi abusi contro i diritti umani finiscono sotto accusa, un coro di consensi si alza a favore di Pechino. Quando il Consiglio per i diritti umani dell'Onu ha esaminato il dossier sul Tibet, le timide critiche occidentali sono state sommerse da una valanga di approvazioni lanciate dai paesi alleati, africani, asiatici e latino-americani.

Ma non c'è solo il petrolio nelle mire dei cinesi. La nuova corsa verso il risparmio energetico è già iniziata e Pechino è in netto vantaggio. Produce il 97% del fabbisogno mondiale dei metalli rari necessari per costruire le macchine ibride, i pannelli solari, i laser e le turbine eoliche. La più grande miniera del mondo si chiama Bayan Obo e si trova negli altipiani della Mongolia, controllata dall'esercito cinese.

Gli americani e gli europei hanno preferito non produrre questo tipo di metalli perché le miniere sono ad alta intensità di lavoro e il processo di estrazione è risultato inquinante per l'ambiente (un enorme giacimento in California è rimasto inutilizzato da più di vent'anni).

I metalli rari (o meglio i Rem, le “Rare Earth Metals”) sono un gruppo di 17 elementi chimici indispensabili nell'industria moderna, utilizzati nei settori dell'energia, nella formulazione dei nuovi materiali, nel risparmio energetico, nella tutela dell'ambiente, nelle industrie aeronautica e astronautica, oltre che per fornire informazioni e dati in formato elettronico. Si trovano in concentrazioni relativamente elevate nella crosta terrestre e sono largamente applicati nella produzione di tecnologia ad alta intensità di uso civile e militare, così come nella “green economy”. Costituiscono in ogni caso un elemento fondamentale nel campo dell'elettronica (smartphone e tablet) e per questo tipo di industria la loro dipendenza sembra essere in aumento esponenziale.

Le riserve delle cosiddette Terre Rare non sono scarse, anzi si trovano in rilevanti concentrazioni in Cina, Stati Uniti (Mountain Pass, California), Australia, India, che ne è la seconda maggiore produttrice, Brasile, Africa e Russia.

Ma negli ultimi vent'anni la Repubblica Popolare Cinese si è affermata come primo produttore al mondo, con una quota pari a circa il 97% del totale mondiale, grazie ad una legislazione ambientale poco accurata e scarsamente applicata, al rapido sviluppo delle tecnologie nel comparto minerario e al progressivo consolidamento dell'industria estrattiva.

Tutti elementi che hanno favorito il concentramento in territorio cinese non solo dei processi “upstream”, ma anche delle successive fasi nella filiera estrattiva: frantumazione, separazione e raffinazione delle Terre Rare. Gli Stati Uniti, l'Unione Europea e il Giappone a dipendono per il 100% dalle importazioni cinesi.

Divenuta il primo consumatore al mondo di Terre Rare, la Repubblica Popolare Cinese ha dichiarato strategico questo settore minerario, vincolando di conseguenza l'ingresso di imprese straniere nel settore. Nel 2006 il governo cinese ha anche imposto crescenti restrizioni all'estrazione di questi materiali, a causa dell'eccessiva riduzione delle riserve nazionali, dei drammatici danni ambientali e di un rapporto costi-benefici non adeguato. Per rispondere alla domanda interna, Pechino ha fissato una quota annuale massima per l'esportazione di Terre Rare e, nel 2011, ha fortemente incrementato la loro tassazione.

Il quadro viene comunque aggravato dalla crescita della domanda globale, l'assottigliamento delle riserve in vari paesi e i tempi molto dilatati con cui possono entrare nel circuito economico nuove produzioni, data la complessità industriale nell'attivare (o riattivare) le miniere (sono necessari almeno 5 anni) che, specialmente nei paesi avanzati, richiedono speciali accorgimenti per la tutela e la salvaguardia dell'ambiente.

Dopo più di 50 anni di estrazione eccessiva, le riserve cinesi hanno subito un arresto e non è più così sicura e garantita la fornitura di Rem. Il declino di queste risorse nelle zone minerarie più importanti sta aumentando considerevolmente e la maggior parte di quelle originali sono oggi esaurite. L'estrazione illegale ha impoverito le risorse locali e le molte miniere, ricche di riserve e



facili da sfruttare, non vengono effettivamente controllate dal governo cinese.

Processi produttivi obsoleti hanno danneggiato la vegetazione di superficie, eroso il suolo e provocato l'acidificazione di intere colture alimentari. In alcuni luoghi, l'estrazione eccessiva di Terre Rare ha provocato frane e fiumi ostruiti, emergenze di inquinamento ambientale, così come incidenti rilevanti e disastri, causando gravi danni alla sicurezza e alla salute delle persone e dell'ambiente naturale. Inoltre, il contrabbando di Terre Rare verso i mercati esteri si è intensificato, nonostante gli sforzi compiuti dalle dogane cinesi.

Nel 2011, questi particolari metalli sono stati formalmente messi sotto il controllo del Ministero per l'Industria e le Tecnologie dell'Informazione Tecnologica (Miti), responsabile dell'industria mineraria cinese, ma da adesso anche con il compito di organizzare lo sviluppo dei settori emergenti che guideranno la domanda di Terre Rare.

In un primo momento, i metalli rari erano stati considerati parte del Ministero della Terra e delle Risorse, responsabile per la loro estrazione e lo sfruttamento, ma con il nuovo controllo del Miti il governo cinese avrà la possibilità di gestire e coordinare direttamente questa particolare industria estrattiva.

La Commissione Europea ha pubblicato, nel 2012, un rapporto nel quale pone l'accento sul "rischio a venire", ovvero sulla durata di quattordici di questi elementi su diciassette, definiti particolarmente critici. La situazione è divenuta ancora più delicata perché il governo cinese ha recentemente nazionalizzato tutta l'attività estrattiva di questi materiali, giustificando l'intervento con la necessità di contrastare l'estrazione fraudolenta delle Terre Rare.

In seguito all'incontro tra l'Unione Europea, gli Stati Uniti e il Giappone, mirato a denunciare i comportamenti della Cina presso la World Trade Organization riguardo le esportazioni di metalli, il presidente Barack Obama ha accusato la Cina di aver infranto gli accordi del mercato mondiale, applicando severe restrizioni sull'esportazione di metalli rari, usate per monopolizzare le industrie a suo favore e negoziare il prezzo più alto possibile nel mercato internazionale.

Le consultazioni con la Cina si sono aperte il 13 marzo del 2013, e a questo tavolo si è unito anche il Canada.

Secondo i dati raccolti nel 2012 dalla Commissione Europea, l'Unione Europea ha una dipendenza dalla Cina del 100% su 16 dei 17 metalli delle Terre Rare. Pechino può quindi controllare anche i prezzi all'esportazione, che di solito sono almeno il 100% maggiori rispetto ai prezzi interni praticati alle industrie cinesi. In effetti, negli ultimi dieci anni i prezzi sono aumentati vertiginosamente, dal 500% al 1.000% e il fenomeno ha portato molte imprese europee ad abbandonare la produzione di alcuni prodotti o a trasferirsi in Cina per avere un accesso più facile alle materie prime e ridurre i costi di produzione (come la Apple americana).

Nel frattempo, si cercano nuovi siti in California, Quebec e Vietnam, ma anche nella penisola di Kola, in Russia, per fronteggiare il monopolio esasperato imposto dalla Cina.

Da parte sua, Pechino cerca di giustificare le restrizioni alle esportazioni di questi elementi – e di difendersi dal caso sollevato presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio da parte dell'Unione Europea, degli Stati Uniti e del Giappone – sostenendo che la Cina ha bisogno di trattenere maggiori quantità di Terre Rare per sostenere i propri settori di tecnologia sofisticata e di energia pulita. Inoltre, Pechino sostiene che le restrizioni alle esportazioni rientrano nelle eccezioni previste dal Wto, considerato l'obiettivo ultimo della protezione ambientale.

Infatti, proprio la protezione ambientale è uno dei temi centrali del cosiddetto Libro Bianco presentato dalla Cina, dove il rapporto si dilunga nell'espone le politiche interne adottate, mirate a garantire la sostenibilità e salubrità dello sviluppo dell'industria delle Terre Rare.

Ma l'organo di appello del Wto ha precisato che, a norma dell'articolo XX del General Agreement on Tariffs and Trade, qualsiasi restrizione all'esportazione per motivi di tutela dell'ambiente di risorse deperibili deve accompagnarsi a effettive riduzioni della produzione e del consumo all'interno dei paesi produttori. Alla luce di questi elementi, il costante aumento dei consumi di Terre Rare in Cina (+400% tra il 2000 e il 2010) non sembra quindi addurre giustificazioni legali all'operato.

Karel De Gucht, commissario europeo per il Commercio, ha sostenuto che "le restrizioni cinesi

sulle Terre Rare e sugli altri metalli, violano le regole del commercio internazionale e devono essere rimosse [...] queste restrizioni sono una penalizzazione per i produttori e i consumatori in Europa e in tutto il mondo”. Ha anche aggiunto che “nonostante la sentenza di condanna sulle restrizioni della World Trade Organization, la Cina non ha fatto alcuno sforzo per eliminare tali restrizioni alle esportazioni [...] ciò non ci lascia altra scelta che sfidare il regime delle esportazioni della Cina per garantire alle nostre imprese un accesso equo a queste materie prime”.

Nel 2006 sono state estratte nel mondo 152 tonnellate di “gallio”, a fronte di una richiesta di 28 tonnellate per i processi industriali di alta tecnologia (e armi nucleari). A sviluppo costante, nel 2030 la domanda si eleverà a 603 tonnellate, quattro volte la produzione attuale. Secondo gli esperti, non esiste neanche la sicurezza che gli accordi di approvvigionamento dei paesi più cauti saranno ancora rispettati.

In ogni caso, la Cina si prepara alla richiesta futura trasformando la Mongolia interna in una vera e propria cornucopia di metalli rari. Questa regione, ricca di giacimenti, è parte integrante di un progetto pilota ideato dal governo cinese, con l'obiettivo di aumentare le riserve di metalli rari: oltre il 90% di tutte le Rem prodotte nel mondo, poco più di 100.000 tonnellate all'anno, sono estratte da una grande miniera che si trova a Bayanobo, nell'altopiano della Mongolia.

Ovviamente, questo non è l'unico tentativo della Cina di rendersi indipendente dalle importazioni delle materie prime.

Nel tentativo di risolvere i principali problemi dell'industria delle Terre Rare, come l'estrazione senza regole ed illegale – i depositi cinesi, come quello di Bayan Obo, sono comuni nella Cina rurale e sono tristemente noti a causa della fuoriuscita di rifiuti tossici nelle risorse idriche – l'eccessivo sfruttamento delle risorse, il deterioramento dell'ambiente e il contrabbando crescente, il governo ha rafforzato nel 2012 i controlli su questo settore.

La Cina continua comunque a implementare un ampio ventaglio di politiche industriali di consolidamento, accelerato negli ultimi anni con la chiusura di centinaia di miniere (soprattutto illegali) e l'acquisto di molte aziende di piccoli produttori da parte delle maggiori compagnie minerarie del paese.

Secondo gli esperti, la carenza di questi materiali sarà presto la causa di grossi problemi. Considerati gli svariati e strategici settori che dipendono dalle forniture di metalli rari, sembra che esistano soltanto tre opzioni: aumentare l'offerta, ridurre i consumi o riciclare materiali di consumo esistenti.

Il primo passo da compiere dovrebbe essere il riciclo, da parte dei consumatori, dei vecchi dispositivi elettronici e delle lampadine fluorescenti. Il passo successivo prevede l'estrazione di Terre Rare da ciascuno di questi prodotti e la separazione (e purificazione) dei singoli metalli. Di contro, tutto il processo di separazione e raccolta di magneti contenenti Rem richiede l'utilizzo di acidi e altre sostanze chimiche, che si traducono in rifiuti tossici liquidi e la loro eliminazione crea anch'essa enormi problemi ambientali ed economici.

Sempre secondo gli esperti, gli Stati dovrebbero quindi incoraggiare lo sviluppo di particolari processi, tecnologie e attrezzature per il recupero e l'utilizzazione delle risorse secondarie delle Terre Rare, al momento considerate meno tossiche per l'ambiente.

Un altro problema è costituito dal fatto che questi elementi rappresentano soltanto una piccola frazione del prodotto finale. Di conseguenza, la percentuale di metalli che si può riciclare da un singolo dispositivo è molto basso. Per esempio, nei telefoni cellulari e nei dispositivi musicali portatili, i magneti di Terre Rare pesano meno dello 0,1% del dispositivo stesso.

Più sensibili sembrano essere i paesi come gli Stati Uniti, che hanno accumulato stock strategici per coprire i bisogni fondamentali dell'industria, con una particolare attenzione per il settore della Difesa. Inoltre, si sarebbero lanciati in campagne di prospezione nelle regioni del mondo geologicamente ancora inesplorate. Recentemente, un gruppo di geologi statunitensi, coordinati dal Pentagono, hanno scoperto enormi giacimenti nel sottosuolo afgano, stimandone le potenzialità intorno ad un valore di oltre 1.000 miliardi di dollari.

L'India e il Giappone hanno invece creato una nuova alleanza per fronteggiare il monopolio cinese sulla produzione di Terre Rare, con l'obiettivo di sviluppare una collaborazione con alcuni paesi

terzi, in particolare con gli Stati considerati ancora sottosviluppati in questo settore. Sembra infatti che la nuova alleanza intenda attrarre in questa orbita paesi come l'Afghanistan ed il Kazakistan. La stima delle risorse di Terre Rare in Afghanistan è di un milione di tonnellate e nei confronti del Kazakistan, l'India e il Giappone mirano ad intraprendere uno sviluppo congiunto di risorse di Rem. Tutti questi sforzi potrebbero in effetti aiutare questi paesi a sviluppare un mercato globale di Terre Rare, a sicuro vantaggio per il Giappone, che teme un eventuale blocco delle esportazioni da parte della Cina a causa della disputa per le isole di Senkaku (Diaoyu in Cina e Tiaoyutai a Taiwan). Anche se fino ad oggi gli approvvigionamenti non hanno subito interruzioni, un eventuale ritorsione di Pechino causerebbe gravi danni all'economia giapponese.

Così come gli Stati Uniti, anche la Cina sembra comunque intenzionata a eseguire una strategia di accumulo di riserve (mentre Giappone e India sono ancora totalmente dipendenti dal governo cinese). La decisione della Cina potrebbe essere direttamente collegata all'obiettivo di lungo termine, ovvero la trasformazione in nazione innovativa entro il 2020 e in potenza scientifica mondiale entro il 2050.

Dal mese di ottobre del 2012 è però iniziata una graduale chiusura delle miniere per l'estrazione di Terre Rare, causata probabilmente dalla crisi, e nessun analista sembra oggi in grado di conoscere la durata del blocco della produzione. Un'ulteriore causa sembra essere anche il calo dei prezzi dell'ultimo periodo, in linea con la diminuzione degli ordini da parte degli acquirenti stranieri. Quindi, la produzione potrebbe riprendere solo dopo che i prezzi saranno tornati a salire, consentendo di garantire i soliti (ed alti) margini di profitto.

In ogni caso, il governo cinese ha dato raccomandazioni analoghe a tutte le aziende del settore, invitandole a rallentare la produzione in attesa di un rialzo dei prezzi. Rimane da vedere come reagiranno i mercati internazionali nei prossimi anni.

Gli europei, a seguito della limitazione delle esportazioni da parte cinese, e per garantire "che l'industria europea possa continuare a svolgere un ruolo da leader nel mercato dell'innovazione", si rivolgono ad altri paesi, come quelli africani, ma anche in Australia, dove la miniera di "Mount Weld" è considerata il più ricco deposito al mondo di minerali di Terre Rare.

La produzione di questa miniera è stata presentata come parte integrante del più ampio progetto del mercato occidentale di rompere il monopolio cinese nella fornitura globale di Terre Rare.

In Africa, invece, sembra che le trattative siano rivolte verso i miliziani del Congo e del Ruanda, specialmente nelle zone devastate e insanguinate dai conflitti. Sia nell'ex Zaire, così come in Congo e in Ruanda, i miliziani locali sembrano avere il totale controllo del territorio, comprese le miniere e lo stesso commercio dei ricavi. Forse a causa di questa drammatica situazione, alcuni analisti hanno definito questo secolo come "l'era dei bloody phone", con riferimento alle violenze, alla riduzione in schiavitù e al prezzo di vite umane necessari per l'estrazione di questi minerali. L'estrazione delle Terre Rare è in effetti, in molti casi, estremamente dannosa. Il "neodimio", per esempio, rientra nella categoria dei materiali a rischio esplosione e respirarne la polvere causa embolia polmonare, oltre ai seri danni al fegato causati dall'esposizione cronica.

Un altro paese dove si era concentrata l'attenzione degli europei è stata la Malaysia. Un grosso giacimento presente in questo paese aveva inizialmente concesso la licenza di sfruttamento alla Lynas Corporation – una società australiana che avrebbe provveduto anche all'approvvigionamento dei paesi europei – in seguito revocata a causa delle forti pressioni esercitate dagli attivisti delle associazioni ambientaliste (gennaio 2013).

Negli ultimi mesi del 2012, la Cina ha istituito un sistema nazionale per la definizione dei prezzi delle Terre Rare, creando una piattaforma di trading per darne una maggior trasparenza. Sino a questa data, in effetti, il mercato cinese dei Rem non è mai stato trasparente, caratterizzato da operazioni effettuate al di fuori dai mercati internazionali e soltanto in piccole quantità per volta (senza parlare delle operazioni totalmente svolte in maniera illegale).

In ogni caso, nei mercati mondiali dei metalli domina una febbrile ricerca di nuove leghe adatte per la fabbricazione di magneti permanenti e una di queste sembra costituita da "cobalto" e "samario", anche se quest'ultimo è pur sempre un elemento delle Terre Rare.

Infine, sembra anche che, così come si è raggiunto il "picco del petrolio", ovvero il livello in cui si

raggiunge il tasso massimo di estrazione, anche i metalli rari stiano raggiungendo un punto simile, a sicuro e drammatico svantaggio per il progresso tecnologico.

La Cina sta anche acquistando grossi pacchetti azionari nei giacimenti e nelle miniere di zinco nel Congo, così come di cobalto in Australia. Secondo gli analisti economici, i cinesi non intendono commettere lo stesso errore dei produttori arabi di petrolio che hanno delegato il processo più lucrativo, quello della raffinazione, alle multinazionali straniere e si stanno organizzando per potenziare la produzione e l'assemblaggio in casa di prodotti a basso consumo energetico.

Anche la Russia ha gli idrocarburi e il gas. Dopo sessant'anni dall'inaugurazione delle relazioni diplomatiche della neonata Repubblica Popolare di Mao Zedong con Mosca, il premier russo Vladimir Putin incontra a Pechino il suo omologo cinese, Wen Jiabao. I vecchi conflitti frontaliere, con le reciproche accuse di eterodossia ideologica nei tempi in cui Mosca e Pechino interpretavano diversamente il comunismo, sembrano improvvisamente appartenere alla preistoria.

Nonostante l'abissale distanza tra il passo delle rispettive economie (quella russa è inabissata al 7,5% mentre quella cinese cresce al 9%) la russa Gazprom e la China National Petroleum Corporation stipulano un'intesa strategica: i russi forniscono ogni anno 70 miliardi di metri cubi di gas in cambio di un generoso prestito del valore di 25 miliardi di dollari.

La ricca Cina rastrella risorse e la Russia è ricca nel sottosuolo. Oltre agli idrocarburi ci sono altri accordi (3,5 miliardi di dollari) con alcune rispettive banche e un'intesa di massima tra i due apparati militari per dotarsi di una linea rossa per comunicare i rispettivi lanci di missili balistici.

I motivi sono evidenti. La Corea del Nord ha condotto un test nucleare nei pressi della città nord-orientale di Kilju (tra i 10 e i 20 chilotoni a dieci chilometri di profondità) in chiara violazione della risoluzione 1718 delle Nazioni Unite.

Pyongyang si era premurata di informare preventivamente Pechino (e spavaldamente anche Washington) lasciando però all'oscuro sia Mosca che Tokyo. Nonostante questa cortesia, nei confronti della Cina, il principale alleato della Corea del Nord aveva condannato l'esperimento dichiarandosi "risolutamente contraria" al test nucleare.

Secondo gli analisti americani non si è trattato di un errore di calcolo politico, ma piuttosto di un desiderio di stabilità, ovvero la precisa volontà di non mettere ulteriormente in discussione gli attuali equilibri strategici.

Anche con il Giappone i rapporti sono complicati. Un peschereccio cinese viene accusato da Tokyo di aver speronato due motovedette nipponiche nelle contese acque del piccolo arcipelago del Senkaku, un gruppo di isole disabitate a sud di Okinawa nel Mar Cinese orientale. Dopo sedici giorni di reclusione del capitano del peschereccio, la Cina pretende le scuse del Giappone e un risarcimento danni per l'incidente. Secondo Tokyo invece, le isole sono "parte del territorio giapponese", senza alcun dubbio in base al diritto internazionale ed al profilo storico. Secondo Pechino, al contrario, le isole Diaoyu (con il nome cinese) sono parte integrante del territorio sin dai tempi più antichi e dopo aver dichiarato che il Giappone "sta facendo un errore dopo l'altro" decide di bloccare tutte le relazioni con Tokyo, sia a livello ministeriale che regionale, ponendo quindi le basi per un ulteriore strascico di contenzioso diplomatico tra i due paesi.

Ma la Cina conserva ancora un triste primato. Nel 2009 ha fatto registrare il record mondiale di esecuzioni capitali, seguita dall'Iran e dall'Arabia Saudita, e su dieci condanne a morte nove sono eseguite proprio a Pechino, nonostante la mobilitazione internazionale e le tante campagne abolizioniste.

Ma anche in questo caso arrivano i primi segnali di apertura. Il vicepresidente della Corte Suprema cinese, Zhang Jun, dichiara che intende ricorrere sempre più spesso alla "pena di morte con commutazione" per ridurre in maniera rilevante il numero delle esecuzioni capitali nella Repubblica Popolare, anche se la materia è catalogata come segreto di Stato.

Pechino deve affrontare anche altri problemi interni, particolarmente complessi. Nell'estate del 2010 la capitale ha esaurito le scorte d'acqua, così come gran parte del nord del paese. Nell'area metropolitana sono venuti a mancare tra i 300 e i 400 milioni di metri cubi d'acqua.

Già da cinque anni Pechino è stata costretta ad acquistarne quasi 500 milioni di metri cubi dalle vicine regioni di Shanxi e Hebei, e le ultime indagini delle autorità hanno fatto scattare l'allarme:

“Siamo costretti a scavare a oltre mille metri di profondità e le falde continuano ad abbassarsi [...] in dieci anni sono scese di tredici metri e Pechino sorge ormai su una piattaforma di sabbia [...] il terreno sopra i bacini idrici sprofonda di un metro all'anno”.

Il piano urbano ha previsto di fornire alla capitale 5 miliardi di metri cubi di acqua all'anno sino al 2020, ma nei calcoli di base la popolazione non avrebbe dovuto superare i 17 milioni di persone. Invece, gli abitanti assommano a 19,7 milioni, senza contare i 7,2 milioni di migranti e la lunga periferia di Tianjin (oltre cento chilometri) che delinea il profilo di una megalopoli di 40 milioni di cittadini, pronti a raddoppiare nel giro di un ventennio.

Quindi nel giro di cinque anni Pechino avrà bisogno di 6,5 milioni di metri cubi di acqua ogni anno, sempre ammesso che si riesca a trovarla.

Per scongiurare la desertificazione della capitale non sarà più sufficiente fermare l'urbanizzazione e l'esplosione demografica, ma sarà necessario spostare lavoro e investimenti. Secondo un piano di emergenza idrica stilato dagli esperti cinesi del settore, è necessario un investimento di 26 miliardi di dollari (oltre a dieci anni di lavori intensivi e lo spostamento forzato di un milione di persone) per dirottare le acque dello Yangtze e del fiume Giallo nello Han e nel fiume Azzurro.

Ma le migliaia di industrie, che si moltiplicano ogni giorno, oltre a consumare l'acqua inquinano le falde e fanno sprofondare il terreno. Le ultime analisi effettuate hanno evidenziato che il 60% delle sorgenti e dei bacini di raccolta sono talmente inquinati che l'acqua non può essere resa potabile neanche con i trattamenti adeguati.

Secondo Zhang Jiao, direttore del South-Nord Water Diversion Project, “i livelli di contaminazione sono così elevati che l'acqua, nonostante 426 depuratori, sarà inutilizzabile per la popolazione e per le campagne”.

Se l'acqua in arrivo dal sud è quindi un concentrato di veleni, le scelte possono essere solo molto drastiche: smantellare e trasferire le migliaia di distretti industriali lungo la costa e all'interno, invertire i flussi migratori e cambiare la struttura produttiva della capitale, lasciando soltanto aziende per la progettazione di alta tecnologia, pulite e con poco personale.

Ma le città continuano ad attrarre i contadini dell'interno e 400 milioni di cinesi sono “in marcia” verso Pechino e le altre metropoli in cerca di lavoro, senza conoscere ancora il loro destino e la gravità dell'emergenza idrica.

La Cina decide di far partire nel novembre del 2010 il più grande censimento del mondo e 6,5 milioni di intervistatori sono stati incaricati di visitare più di 400 milioni di abitazioni. Secondo la stampa cinese saranno proprio gli immigrati che si trovano nelle città senza permesso di residenza a costituire i maggiori ostacoli, oltre alle famiglie che temono multe salatissime per la violazione sulla legge del figlio unico e i numerosi proprietari di appartamenti sfitti.

Definito come “la più grande mobilitazione sociale in tempo di pace”, questo censimento dovrà vincere anche la diffidenza di buona parte dei cittadini cinesi che non amano compilare i questionari che vengono distribuiti. Per questo motivo i rilevatori incaricati sono stati adeguatamente provvisti di regali da offrire ai cittadini che accetteranno di collaborare, senza escludere la possibilità di chiedere l'intervento della Polizia in caso contrario.

Quando la Cina festeggia i suoi 60 anni di comunismo, lungo la Chang'Anjie di Pechino sfilano per due ore carri armati, mezzi anfibi, cannoni, radar, intercettori e missili intercontinentali con le testate nucleari, oltre a 10.000 soldati equipaggiati con le nuove armi leggere.

Sessant'anni prima, l'armata di Mao era soltanto una massa di partigiani esausti, affamati e armati dall'Urss. Oggi la Cina vuole dimostrare che possiede il più numeroso esercito del mondo, ben addestrato e tecnologicamente avanzato, nonostante due decenni di embargo ufficiale sugli armamenti.

E' in grado di contendere agli Stati Uniti non solo la leadership economica, ma anche quella militare. Investendo sull'arsenale atomico, è pronta a conquistare anche la guida politica del mondo. Ma nel marzo del 2013, durante l'annuale Congresso Nazionale del Popolo, la crescita del Pil per l'anno in corso viene fissata al 7,5%, con riferimento ai dati relativi al primo trimestre.

Quando il ministro delle Finanze ed ex presidente del Fondo Sovrano cinese, Lou Jiwei, incontra i responsabili americani per il Dialogo Economico e Strategico, specifica che la crescita del paese

potrebbe persino calare al 6,5%, aggiungendo che il sistema produttivo non avrebbe comunque a risentirne. In ogni caso, la dirigenza cinese è convinta che sia arrivato il momento di riconvertire l'economia: crescere meno ma con più qualità.

Il premier Li Keqiang conferma questa nuova direttiva: “Fino a quando il tasso di crescita e l'occupazione non scivolano sotto il limite più basso potremo ristrutturare la nostra economia”, aggiungendo che il nuovo indirizzo è rivolto soprattutto alle aziende statali, ovvero alla possibilità di lasciare più spazio all'arrivo di capitali privati (con positiva reazione della Borsa di Pechino). Ma per gli esportatori cinesi e i loro fornitori sparsi nel mondo, i dati relativi al calo dell'export nel giugno del 2013 non sono certo confortanti (3,1% rispetto all'anno precedente).

Il surplus commerciale rimane pur sempre alto (27 miliardi di dollari) ma si è ridotto del 12,4% e le importazioni segnano - 0,1%.

I mercati si muovono con perplessità e gli investitori ricordano che l'ultima volta che le esportazioni cinesi avevano subito una contrazione era stato nell'ottobre del 2009, il momento più grave della crisi mondiale, consapevoli anche che dopo anni di crescita del Pil intorno al 10% il trend sarebbe prima o poi cambiato.

Lo stesso premier Li Keqiang, un esperto economista, entrando in carica nel mese di marzo del 2013 aveva annunciato che la Cina avrebbe creato “una nuova qualità del suo Pil invece di inseguire solo la quantità”. In altre parole, la riduzione della dipendenza dalle esportazioni e l'incremento dei consumi interni.

Ma la strada da percorrere sembra insita di difficoltà. L'industria cinese, che per anni ha goduto di un credito agevolato, oggi soffre di un eccesso di produzione: nel settore automobilistico si calcola che i sussidi statali valgano il 30% della produzione (così come l'80% dell'acciaio e il 70% del cemento).

In effetti, il rallentamento dell'export è dovuto al calo di competitività: i salari dei lavoratori sono aumentati dal 2008 del 71% e anche lo yuan si è apprezzato. Secondo alcuni analisti, la Cina, divenuta la seconda economia mondiale, rischia oggi di cadere nella “trappola del reddito medio”, ovvero l'errore di aver lasciato la lista dei poveri senza aver agganciato quella dei ricchi.

Anche se la dirigenza di Pechino ha annunciato una svolta significativa, con il taglio del credito alle industrie che dipendono da “investimenti stravaganti”, con il consolidamento dei settori che hanno eccesso di produzione (e che contano sul debito facile), con l'assenza di futuri stimoli e con serie riforme strutturali. I maggiori quotidiani cinesi ribattezzano la nuova politica economica come “Likonomics”, dal nome del premier Li.

In ogni caso, le reazioni al rallentamento scatenano un dibattito particolarmente acceso. L'Agenzia ufficiale cinese Xinhua, arrivando a correggere le dichiarazioni del ministro delle Finanze Lou Jiwei, sostiene che “la Cina manterrà gli obiettivi preposti [dal Congresso Nazionale], crescendo del 7,5%”, dato confermato da un sondaggio condotto dalla rivista economica Caixin su 20 istituti finanziari nazionali, che hanno confermato la crescita del Pil tra il 7,5% e il 7,6%.

Di contro, il magazine Yicai chiede un nuovo pacchetto di stimoli a fronte del rallentamento economico e il giornale ufficiale, il Quotidiano del Popolo, sostiene che “la ristrutturazione dell'economia, a fronte di un rallentamento, è per forza di cose un processo doloroso, ma una crescita troppo elevata non favorirebbe la conversione della nostra economia, lo sviluppo del mercato interno e le riforme strutturali di cui la Cina ha bisogno”.

Ma il parere di Ma Guangyuan, il commentatore economico-finanziario della Cctv, la televisione di stato cinese, è in linea con il primo ministro Li Keqiang: la crescita al 7,5% non deve portare a conclusioni pessimistiche, così come sono totalmente infondate ipotesi di una crescita inferiore. Sempre secondo il commentatore, per la Cina è giunto il momento di crescere meno, di evitare nuovi stimoli statali, di migliorare il sistema dei prestiti e di procedere verso le riforme strutturali. In conclusione, la Cina deve creare le basi per una crescita migliore, più qualitativa e in grado di bilanciare le disuguaglianze, così come deve alimentare il mercato interno e aumentare i posti di lavoro.

Ma le polemiche scatenate sulla stampa nell'estate del 2013 non si limitano alle sole questioni economiche. Due responsabili del quotidiano locale della città di Xiamen, nella provincia del

Fujian, vengono sospesi dall'incarico perché nella prima pagina del giornale è apparso un titolo con il nome del leader nazionale scritto con un errore. Anche se la direzione del quotidiano ha immediatamente ritirato le copie in circolazione (attribuendo l'errore ad un problema di digitazione aggravato dalla complessità di una lingua espressa in ideogrammi), alcuni giornali sono comunque arrivati agli abbonati e per riavere indietro le copie con il nome sbagliato del presidente il quotidiano ha pagato 50 yuan, pari a poco più di 6 euro.<sup>8</sup>

Anche le affermazioni espresse da Xi Jinping durante una riunione del Comitato centrale del Partito, nel luglio del 2003, hanno innescato numerose polemiche: non denigrare il periodo maoista per non rischiare di vedere distrutto il partito comunista.

Secondo alcuni analisti, Xi Jinping – Segretario del Partito Comunista, Capo dell'esercito e Presidente della Cina – avrebbe definitivamente realizzato una centralizzazione delle decisioni, dopo che per decenni il Partito le aveva prese in modo collegiale.

La sua nuova visione della Cina sembra quindi virare verso la centralità della figura del capo supremo, specialmente dopo l'invito di Xi Jinping ad “educare le masse” in questo senso (un altro chiaro riferimento alla dottrina maoista). Inoltre, il presidente ha ribadito la necessità della disciplina e della fedeltà al Partito da dimostrare attraverso una condotta ineccepibile dal punto di vista morale.

Sembra anche che il “nuovo timoniere” intenda dare un giro di vite alla corruzione dilagante, che potrebbe trasformarsi in nuove epurazioni, ma anche in un rafforzamento politico di Xi Jinping.

Anche per il South China Morning Post – il quotidiano dell'ex colonia britannica molto vicino al cuore politico del paese – la campagna anti-corruzione del presidente ricorda molto i metodi attuati da Mao Zedong, confermato anche dall'opinione di Zhang Ming, docente dell'Università del Popolo di Pechino: “i riferimenti a Mao denotano un vuoto ideologico nella Cina odierna”.

Anche per He Qinglian, economista da sempre critica nei confronti delle politiche economiche del paese, il presidente è “il guardiano del regime rosso”.<sup>9</sup>

Il fenomeno non è sfuggito alla stampa internazionale. Il Financial Times ha commentato che “il kit propagandistico di Mao potrebbe tornare utile a Xi Jinping, dato che si trova di fronte ad un partito molto frammentato”. Più realistico sembra essere il giudizio di Zhai Yi, giornalista di Hong Kong ed esperto di politica interna cinese: pur essendoci alcune somiglianze con la linea di Mao, come il lancio di campagne di “istruzione di massa”, il presidente sta cercando soltanto di costruire la sua base di potere.

Sempre secondo il giornalista, tra Xi Jinping e Mao Zedong ci sono alcune differenze sostanziali, a partire dal loro retroterra sino ad arrivare alla conquista del potere: nel 2006, il presidente divenne all'improvviso il capo del Partito di Shanghai mentre era il Segretario del Partito della provincia dello Zhejiang, mentre Mao Zedong, negli anni Quaranta, ha avuto bisogno di 15 anni di attività febbrile prima di diventare il leader del Partito.

Non è la prima volta che la stampa cinese commette degli errori sui nomi dei politici. Quello di Xi Jinping venne riportato erroneamente da un quotidiano di Nanning, nel 2008, e Deng Xiaoping ebbe problemi con un giornale di Hainan nel 1989. Il Quotidiano del Popolo, uno degli organi di stampa del partito comunista, nel 2010 ha sbagliato il nome del premier Wen Jiabao.

<sup>9</sup> L'articolo, pubblicato in cinese, è apparso sul sito “Voice of America Asia” nel luglio del 2013.

## Capitolo III

### La politica estera di Pechino

Con la fondazione della Repubblica Popolare Cinese (Rpc) nel 1949 si apre una nuova pagina nella politica delle relazioni internazionali. Nel giro di pochi anni la Cina allaccia relazioni di cooperazione ed amicizia con l'Urss e dopo la Conferenza asiatico-africana di Bandung, nel 1955, venticinque paesi decidono di instaurare vere e proprie relazioni diplomatiche con il nuovo Stato, oltre a stilare numerosi trattati di amicizia ed accordi economici.

I primi passi della diplomazia di Pechino si indirizzano verso quei paesi dove sono ancora aperti alcuni problemi di frontiera (Birmania, Nepal, Mongolia e Afghanistan) e con il Pakistan viene firmato il primo accordo sulla “zona di controllo” e sulla difesa dello Xinjiang cinese. Alla fine degli anni Sessanta sono più di cinquanta i paesi con cui vengono intrattenuti regolari rapporti diplomatici.

Ma l'anno più importante è il 1971, quando – grazie all'appoggio dei paesi in via di sviluppo – la ventiseiesima Assemblea Generale delle Nazioni Unite approva a schiacciante maggioranza la risoluzione 2758, ovvero il ripristino di tutti i diritti della Repubblica Popolare Cinese nell'ambito della Organizzazione e l'allontanamento dei rappresentanti del Kuomintang da tutti gli organismi dell'Onu.

Nel decennio tra gli anni Settanta ed Ottanta (Deng Xiaoping, politica estera di “pace indipendente”) la Cina normalizza i suoi rapporti con il Giappone – ma anche con gli Stati Uniti e l'Europa occidentale – e cerca di migliorare quelli intrattenuti con l'Unione Sovietica, oltre a sviluppare con successo le relazioni con i paesi in via di sviluppo.

I negoziati diplomatici per la risoluzione dei problemi legati ad Hong Kong e a Macao vengono avviati attraverso “comunicati congiunti” con la Gran Bretagna (1984) e con il Portogallo (1987) per confermare il ripristino della sovranità dal 1° giugno 1997 su Hong Kong e dal 20 dicembre 1999 su Macao.

Negli anni Novanta (Jiang Zemin, la nascita di un “nuovo ordine politico ed economico internazionale”) la Cina allaccia rapporti diplomatici con Indonesia, Singapore, Brunei e Corea del Sud, normalizzandoli con il Vietnam e la Mongolia. Nel 1996 il presidente Zemin visita tre paesi dell'Asia meridionale e dopo una lunga serie di consultazioni stabilisce relazioni di “partnership costruttiva” con l'India, di “cooperazione completa” con il Pakistan e di “buon vicinato” con il Nepal.

Ma il giovane Stato ha dovuto affrontare in politica estera una serie di problemi complessi che hanno condizionato il dispiegarsi della diplomazia cinese sul continente asiatico. Con l'avvento di Mao Zedong, al potere nel 1949, il Partito Comunista stabilisce i principi generali ai quali ispirare le relazioni internazionali (1954) e tra questi spiccano il rispetto della sovranità dei singoli Stati, l'integrità territoriale e la non interferenza negli affari interni. In realtà, questi principi sembrano di più soddisfare la necessità di vederli applicati nei propri confronti che non verso le altre entità statali, ovvero a favore di un ancora fragile regime comunista da poco al potere, dopo centinaia di anni di invasioni straniere e perdite territoriali.

In ogni caso, questi principi si consolidano come capisaldi della politica estera cinese e solo dopo la morte di Mao Zedong (1978), e l'arrivo al potere di Deng Xiaoping, questa linea politica viene modificata, concentrando di più l'attenzione sulla crescita economica del paese. I movimenti di guerriglia maoista, attivi in quasi tutto il mondo, perdono i loro finanziamenti e vengono ritenuti improduttivi, specialmente dopo i forti contrasti con gli importanti partner commerciali in cerca di stabilità.

Un lungo processo di orientamento pragmatico che trova il suo punto di rottura prima con la dura repressione a Tienanmen nel 1989 e poi con il collasso dell'Unione Sovietica nel 1991.



I dirigenti cinesi sono adesso più preoccupati da una possibile aggressione – sia politica che di espansione territoriale – degli Stati Uniti e degli alleati occidentali, prima nei paesi ex-comunisti dell'Europa dell'est, poi nel Caucaso e da ultimo ai confini stessi della Cina.

I 24 punti di strategia indicati da Deng rimangono un monito severo ed importante:

*“osservare con attenzione, consolidare le proprie posizioni, trattare le questioni con calma, nascondere le proprie capacità e prendere tempo, mantenere con abilità un profilo basso e mai assumere una leadership”.*

Sino alla metà del secolo XIX, la concezione geocentrica delle dinastie cinesi ha favorito un atteggiamento dell'Impero di Mezzo spesso arrogante, e talvolta aggressivo, nei confronti dei paesi vicini, considerati perlopiù come Stati vassalli. Nel periodo successivo, dalla Restaurazione Meiji nel 1868 sino alla fine della Seconda guerra mondiale, è stato il Giappone a dettare legge sull'intera regione, anche in funzione di un deciso contrasto alla presenza occidentale.

Nella seconda metà del secolo XX, il ritorno di una nuova ondata di violenze e conflitti non ha risolto le questioni aperte tra gli Stati ma ne ha piuttosto accentuato le rivalità. La Cina, nonostante le “pacifiche intenzioni” sbandierate dalla dirigenza politica, si è trovata coinvolta in numerose guerre: con la Corea (1950-1953), con l'India (1962), con l'Unione Sovietica (1966) e con il Vietnam (1979).

Quando la Cina entra in un ciclo di espansione accelerata – con la conseguente necessità di materie prime e fonti di energia – l'esigenza di approvvigionamenti nazionali su larga scala detta le linee di politica estera, in particolare verso quegli Stati che ne sono importanti fornitori. Nel continente asiatico, Pechino arriva a stringere una serie di accordi strategici con i cosiddetti “Stati canaglia” – Iran, Birmania e Corea del Nord, oltre a Sudan e Zimbabwe in Africa – nonostante le aspre critiche del mondo occidentale.

In effetti, le politiche di embargo o di boicottaggio economico verso questi paesi costituiscono per la Cina un'opportunità interessante per trarne vantaggi commerciali ed estendere la sua presenza economica, ignorando anche apertamente le minacce del presidente George W. Bush e la riprovazione della diplomazia internazionale.

Anche negli ultimi anni (2008-2010), sembra che la pericolosa relazione tra la prosperità economica e l'aggressività ai confini sia la principale linea di condotta della diplomazia di Pechino: l'inclusione del Mar Cinese Meridionale tra gli interessi nazionali “irrinunciabili” (ponendo quindi, implicitamente, la sua sovranità anche sulle isole Spratlys) e il riferimento al Mar Giallo come “area vitale” per la sicurezza nazionale (arrivando a chiedere agli Stati Uniti di evitare le esercitazioni militari navali).

Inoltre, l'ascesa economica, politica e militare di Pechino, oltre alle storiche rivendicazioni sulle isole Senkaku, sulle isole Ryukyu, sul Tibet, su Taiwan, sullo Xinjiang e sull'Arunachal Pradesh, mettono in allarme non solo i paesi confinanti, ma l'intero continente asiatico.

In sintesi, oggi la politica estera cinese ha raggiunto una dimensione globale, sviluppandosi – nel corso degli anni – su quattro direttrici principali:

- il miglioramento delle relazioni con i paesi limitrofi al fine di creare un ambiente regionale che favorisca gli scambi commerciali e la crescita economica;
- l'accesso alle risorse naturali nei paesi in via di sviluppo;
- la ferma opposizione all'egemonia americana e l'instaurazione di partenariati strategici con grandi e medie potenze in nome della creazione di un ordine internazionale multipolare;
- la continuazione del processo di ricongiungimento di Taiwan alla madrepatria e la repressione di ogni forma di separatismo ai confini.

La dirigenza cinese ha sempre dichiarato la sua aderenza ad un approccio multilaterale nelle relazioni internazionali, ponendo al centro il ruolo delle Nazioni Unite e del diritto internazionale nella risoluzione delle dispute internazionali.

Sembra infatti che Pechino si sia sempre orientata verso la costruzione di un mondo multipolare, sin da quando Mao Zedong – negli anni Sessanta – intraprese una politica estera autonoma in funzione sia anti-sovietica che anti-americana.

Al tempo stesso, l'ordine multipolare è anche servito per giustificare il contenimento dell'egemonia americana non solo negli affari internazionali, ma anche come scudo per gli affari interni.

Ma chi decide la politica estera di Pechino?

Il dossier presentato da Linda Jakobson, direttrice del China and Global Security Programme – del Stockholm International Peace Research Institute – e intitolato “New Foreign Policy Actors in China” (2010), è considerato il lavoro più completo mai realizzato sui processi decisionali del Dragone sullo scacchiere internazionale. Realizzato attraverso numerose interviste a funzionari politici, accademici, importanti uomini d'affari e giornalisti autorevoli cinesi, il rapporto mette in evidenza come oggi ci sia una pluralità di voci che cercano di influenzare, direttamente o indirettamente, la politica estera del paese.

Il contrasto più evidente appare sui due diversi approcci della politica di internazionalizzazione. Da una parte il Ministero del Commercio, alcuni governi locali e numerose aziende di Stato spingono per ottenere un crescente ruolo mondiale della Cina, ma dall'altro le potenti istituzioni, come la Commissione Nazionale per lo Sviluppo e le Riforme, premono per ridurre la dipendenza del paese dai mercati esteri, appoggiate dal Ministero della Sicurezza di Stato che teme una maggiore diffusione dei valori occidentali a danno dell'autorità del Partito Comunista cinese.

Al Partito spetta, in ogni caso, la parola definitiva sulle più importanti questioni di politica interna ed estera, espressa dal suo organo più significativo, la Commissione Permanente del Politburo, composta da nove funzionari di altissimo livello che si incontrano con periodicità settimanale. Anche se le decisioni vengono prese all'unanimità, il ruolo giocato da Hu Jintao e Wen Jiabao rimane centrale in qualsiasi risoluzione di politica estera.

Anche i “Leading Small Groups” esercitano una notevole influenza. Si tratta di un'assemblea ristretta (formata da un membro della Commissione Permanente più alcuni funzionari di alto livello del Politburo) che ha il compito di coadiuvare i nove membri della Commissione, non sempre sufficientemente edotti nelle complesse questioni internazionali.

Il nome e il numero degli appartenenti a questa assemblea è segreto, ma sembra che il presunto presidente, il Consigliere di Stato Dai Bingguo, sia l'uomo responsabile di formare l'agenda internazionale da sottoporre alla Commissione Permanente.

Un altro apparato ufficiale, spesso accusato di creare sovrapposizioni continue e di difficile interpretazione, è il governo cinese – o meglio il Consiglio di Stato – con tutte le sue articolazioni di livello più basso. Sembra però che negli ultimi anni l'importanza del Ministro degli Esteri sia andata progressivamente assottigliandosi, sia perché il crescente ruolo internazionale della Cina ha favorito l'insorgere di altri centri decisionali, sia a causa del continuo declino del potere stesso del ministero all'interno del governo.

La Cina ha un “peso specifico” troppo importante per essere lasciato nelle mani di un solo ministero e quindi il rango occupato all'interno del Partito supera di gran lunga, per importanza, quello occupato nell'amministrazione (il Ministro degli Esteri cinese, Yang Jiechi, durante gli incontri con le delegazioni internazionali occupa soltanto la quinta o la sesta posizione nel protocollo).

Altre aree di influenza degli Esteri sarebbero passate al Ministero per il Commercio Estero, alla Banca Centrale, al Ministero per la Pubblica Sicurezza e alla potente Commissione Nazionale Sviluppo e Controllo.

L'Esercito di Liberazione Popolare non sembra occupare alcun seggio nella Commissione Permanente (dal 1997), nonostante una crescente influenza dovuta ai più intensi scambi internazionali e la più accentuata professionalizzazione degli alti comandi. Secondo gli analisti, l'esercito, considerandosi ancora parte integrante nel Partito comunista, rispetta il suo ruolo di controllo sulla stabilità.

Oltre agli attori ufficiali, nelle decisioni di politica estera entrano anche i cosiddetti attori ufficiosi, ovvero le grandi multinazionali di Stato – in particolare quelle del settore energetico – che ricoprono un ruolo più importante a causa della rapida modernizzazione del paese.

Secondo il rapporto della Jakobson, “quando le grandi aziende di Stato avvertono che un grosso profitto è connesso a scelte di politica estera, non esitano a cercare di influenzare gli apparati ufficiali”.

I vertici delle aziende strategiche, come la China National Petroleum Corporation, vengono nominati direttamente dal Dipartimento Organizzativo del Partito e vengono anche consultati sistematicamente dagli organi decisionali per fornire pareri tecnici (alcuni Ceo delle maggiori imprese godono di rango ministeriale).

Anche se su un altro piano, il parere degli accademici è sempre più ascoltato (dal 2000) sia dal Consiglio di Stato che dai singoli funzionari politici, anche se questo tipo di consultazione appariva “impensabile sino a dieci anni fa”. Anche il parere della cittadinanza su questioni di politica estera sembra aver acquisito un maggiore peso negli ultimi anni. Alcuni sondaggi via internet (per esempio il “Dossier Taiwan”) non vengono ignorati quando la maggioranza della popolazione concorda su determinati punti.

Il rapporto si conclude sostenendo che “nonostante la differenza di prospettive, l'idea che Pechino debba difendere i suoi interessi sulla scena internazionale, sempre con maggiore vigore, è ormai preminente fra tutti gli attori che concorrono alle decisioni politiche strategiche”.

“Non ci saranno cambiamenti nella nostra politica estera” ha garantito Hu Jintao, il nuovo presidente della Repubblica Popolare cinese, a Khamtay Siphandone, il presidente del Laos in visita a Pechino, dopo che la guerra anglo-americana in Iraq ha stravolto gli strumenti, le regole, le certezze e gli stessi organismi del sistema internazionale in Asia. La Cina non può certo sottrarsi, in un momento così delicato, al suo ruolo di potenza egemone in Asia, ma sceglie di svolgere un ruolo di basso profilo, non da protagonista, che tenta di individuare pragmaticamente le linee di condotta più idonee a salvaguardare i propri interessi.

Dopo l'11 settembre 2001, Jiang Zemin era stato tra i primi ad esprimere solidarietà al presidente americano e a schierarsi al suo fianco sul fronte dell'antiterrorismo. Fu anche il primo ad accettare le decisioni dell'Onu sulle iniziative per espellere i talebani dall'Afghanistan, ad inviare gli aiuti umanitari a Kabul e a ricevere Hamid Karzai a Pechino.

I commenti ufficiali cinesi parlano invece di un “pretesto” del presidente Bush e dei suoi falchi del Pentagono per dare sostanza alla strategia della guerra preventiva e lanciare l'offensiva in Iraq. Ma cosa è cambiato? In realtà si tratta di una diversa percezione del fenomeno terroristico. Pechino si è battuta per il prolungamento delle ispezioni Onu impegnate nella ricerca delle armi di distruzione di massa in terra irachena e ha cercato di opporsi alla richiesta americana per una risoluzione che offrisse la copertura delle Nazioni Unite alla guerra.

Anche se l'antagonismo tra Cina e Stati Uniti è potuto sembrare insanabile, in realtà Pechino non sceglie la strada del “pacifismo” contro il presidente americano (imboccata da Francia, Germania e Russia) e non minaccia il ricorso al diritto di veto. Si tratta quindi di un atteggiamento di basso profilo, una sorta di “dissenso defilato”.

La guerra in Iraq colpisce profondamente le due convinzioni strategiche sulle quali si basa la politica estera cinese: l'insostituibilità del ruolo delle Nazioni Unite, nel governo degli affari internazionali, e l'indispensabilità di un mondo multipolare.

Gli sforzi della Cina per un ruolo di leadership nella realtà regionale asiatica richiedono particolari attenzioni. Si possono cogliere numerose occasioni sul fronte economico – specialmente dopo un terremoto come quello dell'Iraq – ma in cambio è necessario svolgere un ruolo da protagonista, con capacità di consistenti iniziative regionali e di attenta vigilanza delle situazioni critiche.

Secondo Jiang Zemin (che ha incontrato Bush a Pechino nel 2002) le relazioni tra Cina e Stati Uniti erano indispensabili per raggiungere “la pace nel mondo e il progresso della civiltà umana”.

Ma il Quotidiano del Popolo titola che l'Asia è una polveriera e paradossalmente è stato proprio questo continente a rendere impossibile il progetto di Zemin. Adesso tocca a Hu Jintao prendere l'iniziativa per tenere sotto controllo la “polveriera” e il primo interrogativo riguarda le debolezze dei dispositivi militari.

L'apparato cinese, vecchio e vulnerabile, balza al primo posto tra le priorità da porre all'ordine del

giorno nella riunione dell'Ufficio Politico del Partito Comunista (2009) e subito dopo prende il via un ampio programma di modernizzazione delle forze armate cinesi.

Pechino è diventata la capitale di un nuovo impero commerciale. Dopo una serie numerosa di importanti accordi con i paesi vicini, il "Far Eastern Economic Review" riporta che il più strategico di tutti è quello relativo all'Asean ("Association of South East Asian Nations") riguardo alla formazione – entro il 2010 – di un'area comune di libero scambio. Questo significa che la moneta ufficiale cinese (il renminbi, attualmente convertibile solo in minima parte) oltre ad essere già largamente utilizzata nella regione centrale, è anche in grado di diventare in poco tempo la valuta che svolgerà funzioni di guida del mercato asiatico.

Così come l'Europa Unita, il continente asiatico potrebbe seguire lo stesso percorso, partendo da progetti di integrazione economica per giungere all'unificazione politica, ma in questo caso solo basandosi sulle esclusive iniziative della potente ed ambiziosa Cina.

Il primo passo importante della diplomazia di Pechino viene affidato a Wen Jiabao. Il primo ministro cinese incontra a Tokyo il suo omologo giapponese e cerca di superare le storiche e difficili relazioni tra i due paesi. Nonostante il Giappone sia saldamente inserito nella rete degli accordi militari degli Stati Uniti, e quindi spesso criticato dalla Cina, l'incontro non si è limitato alla sola economia, ma ha affrontato sia il tema della crisi nelle relazioni internazionali che quello, più strategico, della sicurezza della regione.

Anche gli incontri con l'India rivestono grande importanza. Il primo ministro di New Delhi, (a Pechino per la prima volta dal 1988) firma una serie di accordi di natura economica e culturale, ma il vero punto dell'intesa è un altro. I due paesi convengono formalmente al riconoscimento di due questioni territoriali strategiche. La Cina riconosce la sovranità indiana sul Sikkim, ex territorio cinese, e in cambio l'India accetta di riconoscere Taiwan come parte integrante del territorio di Pechino.

Ceduta al Giappone in seguito alla guerra del 1894-96, l'isola di Taiwan era stata recuperata dopo la Seconda guerra mondiale e di nuovo persa nel 1949, quando l'esercito del Kuomintang di Chiang Kai-shek vi aveva trovato rifugio dopo la sconfitta subita dall'Esercito Popolare di Mao Zedong.

Nel 1971 gli Stati Uniti accettano di aderire al principio di "una sola Cina", ma al tempo stesso si sentono garanti dell'indipendenza di Taiwan e i messaggi in questo senso sono molto precisi.

Non c'è l'obbligo formale di un intervento di Washington in caso di un attacco di Pechino, ma gli americani sarebbero costretti in ogni caso ad intervenire a difesa dell'isola, per mantenere la credibilità, sia dissuasiva che politica, su tutto il territorio asiatico (il presidente Clinton, nel 1995, inviò due gruppi di portaerei in risposta alle esercitazioni missilistiche cinesi al limite delle acque territoriali di Taiwan).

E' pur vero che la Cina ha recentemente riallacciato i rapporti diplomatici con l'isola – quindi con un sottinteso riconoscimento dello status quo – ma le speranze di riunificazione sono sempre al primo posto nell'agenda diplomatica di Pechino a causa di ragioni strategiche di grande rilievo (dalla posizione geografica alle rotte per i sommergibili). Il ricongiungimento auspicato deve però avere un riconoscimento internazionale, e per ottenerlo la Cina non può certo fare ricorso alle armi – in sostanza, la stessa via tracciata per Hong Kong e Macao – anche se mantiene sempre viva la minaccia militare nell'ipotesi che Taiwan dovesse decidere di dichiarare ufficialmente e unilateralmente la propria indipendenza.

La Cina ha costruito una nuova muraglia, ma questa volta non sul suo territorio, bensì intorno ai paesi che la cingono.

Il Kashmir – ricco di risorse idriche – è ancora conteso dall'India, dal Pakistan e dalla Cina, anche se quest'ultima non è stata più coinvolta negli scontri dal 1962. Gli interessi di queste potenze regionali rendono ancora difficile ogni tipo di soluzione condivisa. Sia Washington che Mosca aspettano che si trovi la strada della pace.

Per la prima, alleata sia di Islamabad che di New Delhi, una soluzione del Kashmir potrebbe bilanciare il potere tra India e Pakistan, frenando lo sviluppo cinese in Asia centrale. Per la seconda, invece, che non pone la questione tra le priorità, il vantaggio consiste esclusivamente nello sfruttare gli attriti tra i paesi rivali per stringere vantaggiosi accordi economici.

L'Asia centrale è diventata una regione di importanza strategica subito dopo il 1991, ovvero con la caduta dell'Unione Sovietica e la nascita delle cinque Repubbliche indipendenti. La fine della dominazione sovietica ha riaperto le porte alle popolazioni e alle antiche culture sopite da oltre un secolo, trasformando quest'area in una terra piena di contraddizioni e al tempo stesso al centro degli interessi dei più grandi paesi del mondo.

Per questi motivi, alcuni analisti hanno definito la partita strategica che si gioca in questa regione come il “nuovo grande gioco”, o meglio lo “spazio vitale” oggetto di incontri e scontri, sia per l'approvvigionamento di risorse energetiche che per la lotta al terrorismo internazionale.

In ogni caso, ponendo la Cina in un ruolo consolidato di vertice nel nuovo panorama politico asiatico.

Non a caso, il confronto strategico tra la Cina e la Russia in Asia centrale è stato definito il “nuovo grande gioco” – espressione coniata dall'ufficiale inglese Arthur Conolly e resa celebre da Rudyard Kipling – similmente al confronto che si era svolto nell'Ottocento tra la Russia zarista e la Corona inglese per il controllo delle vie di accesso alle Indie. Oggi si confrontano sì le grandi potenze del momento, ma in uno scenario ancora più complesso: petrolio, gas, risorse idriche, metalli strategici, strade di transito e terrorismo internazionale.

Di conseguenza, i due Stati cercano continuamente di accrescere la loro importanza nella regione, sia quella politica, che quella economica, senza tralasciare quella militare. La sintesi di “Usa Today” rende perfettamente i diversi interessi nella regione: “La Cina ne ha bisogno, la Russia vuole controllarne la distribuzione e le potenze occidentali vogliono essere certe che non vengano monopolizzate da Mosca o Pechino”.

Sino alla disgregazione dell'Unione Sovietica, in questa regione la Cina aveva avuto un ruolo defilato, nonostante gli oltre tremila chilometri di confini comuni che la rendevano di vitale importanza. Ma nel dicembre del 1991 Pechino è tra i primi paesi al mondo a riconoscere i cinque nuovi Stati indipendenti: Uzbekistan, Kazakistan, Tajikistan, Kirgizstan e Turkmenistan. Allaccia nel giro di una settimana le relazioni diplomatiche ma al tempo stesso assicura alla Russia il rispetto della sua “posizione preminente”, anche come garante della stabilità della regione.

E' infatti proprio la sicurezza la preoccupazione maggiore della Cina. La frantumazione dell'area, a ridosso di uno dei suoi confini più caldi, spinge Pechino a stringere alleanze con gli Stati islamici, nel convincimento che questi paesi possano svolgere una funzione di argine ai movimenti estremistici (la provincia più occidentale della Cina, lo Xinjiang a maggioranza islamica uigura, è accesa da forti tensioni separatiste).

Gli Stati che si affacciano sul Mar Caspio – Azerbaijan, Iran, Kazakistan, Turkmenistan, Uzbekistan e Russia – detengono il 21,4% delle riserve mondiali di petrolio e il 45% di quelle di gas naturale. Ma il rapporto preferenziale di Pechino per la politica di approvvigionamento energetico in Asia centrale è con il Kazakistan (“partenariato strategico”) dove le acquisizioni cinesi sono di vasta importanza strategica.

La Cina oggi controlla l'85% della compagnia Aktobemunaigas e il 100% delle attività di esplorazione e sviluppo, un tempo in mano agli inglesi. Ma anche il 50% dei giacimenti di petrolio e di gas nel nord-ovest della Repubblica centro-asiatica (North Buzachi) oltre agli investimenti effettuati per quasi due miliardi di dollari nel giacimento del Karzhanbas, al confine occidentale del paese.

Con le imponenti acquisizioni in Kazakistan, la Cina si assicura anche la costruzione degli oleodotti. Già dal 1997 Pechino si era assicurata un condotto di oltre 3.000 chilometri per portare il petrolio, attraverso la pianura kazaka, sino al confine dello Xinjiang e – completato velocemente dopo i nuovi accordi nel 2005 – oggi viene chiamato “la nuova via della seta” e trasporta 200.000 barili al giorno, con un futuro potenziale sino ad un milione.

Nel 2008 ha avuto inizio anche la costruzione di un gasdotto, dai confini del Turkmenistan sino allo Xinjiang, l'irrequieta provincia che racchiude il 20% delle future riserve di petrolio e gas e il 40% delle riserve di carbone (nel 2007 ha già fornito a Pechino quasi venticinque milioni di tonnellate di greggio e ventuno miliardi di metri cubi di gas).

Anche l'Afghanistan è oggetto di grande attenzione da parte della Cina. Questo tormentato paese, corridoio e cerniera tra l'Asia centrale, la regione del Golfo e l'Oceano Indiano, è considerato il vero cuore della regione e la sua stabilità è considerata di importanza vitale per l'intero continente.

La Cina, oltre agli accordi politici già accennati, è oggi il maggiore investitore straniero, con un contratto di tre miliardi di dollari per lo sfruttamento del giacimento di rame di Aynak.

Ma Pechino è costretta ad ampliare il suo raggio d'azione. Con la fine della guerra fredda – e più precisamente con il ritiro delle truppe sovietiche dalla Mongolia – il fronte della sicurezza per la Cina si è spostato anche verso sud, nell'Oceano Pacifico e in modo particolare sul Mar Cinese Meridionale, sul Mar Cinese Orientale e sul Mar Giallo, tutti delimitati da isole che non sono controllate da Pechino.

Questo significa che la Marina militare cinese diventa lo strumento principale di questa strategia, a copertura dello stesso “spazio vitale” (anche se adesso marittimo) che sta trasformando il paese da potenza stanziale e terrestre a potenza marittima.

Sino ad oggi la Cina ha soddisfatto le sue necessità di riarmo con grande discrezione, per non provocare soverchie preoccupazioni nei paesi vicini e per evitare che venga contrastata la sua crescita di influenza nel sud-est asiatico. Ma adesso il suo ruolo è cambiato: ha assolutamente bisogno di dotarsi di una capacità di azione e di proiezione esterna (di potenza e di influenza) pari alla sua impetuosa crescita economica e commerciale.

L'Asean, che racchiude tutte le rotte di trasporto marittimo del petrolio che viene dal Medio Oriente, ma anche dall'Africa e dall'America Latina, ha il suo punto di debolezza proprio nella rotta più vitale, quella dello Stretto di Malacca.

Nella sottile striscia di mare tra la Malaysia e l'isola di Sumatra – nel suo punto più stretto non arriva a 1,5 miglia di larghezza – il 60% delle navi in transito è diretto alla Repubblica Popolare Cinese, a coprire quasi l'80% del suo fabbisogno.

La rotta è infestata dai pirati, in aggiunta a quella del Golfo di Aden, e questo nuovo problema ha accresciuto le preoccupazioni di Pechino. La Cina ha recentemente esordito come potenza marittima d'oltremare inviando due cacciatorpediniere e una nave appoggio in missione anti-pirateria per contrastare gli attacchi dei corsari somali alle navi da trasporto (oltre il 30% delle navi mercantili cinesi è stato assaltato mentre era in navigazione al largo delle coste somale).

La nuova e moderna flotta militare in costruzione avrà quindi il compito, oltre quello di difendere le acque territoriali, di sorvegliare le rotte strategiche dell'approvvigionamento energetico.

E non solo. Anche quello della sicurezza energetica è un problema che è stato affrontato di recente. Solo il 20% dell'import di greggio avviene attraverso petroliere di proprietà cinese e un nuovo maestoso progetto prevede la costruzione di una intera flotta di gigantesche petroliere in grado di assicurare, entro il 2015, che più del 50% delle importazioni di petrolio venga effettuato da navi cinesi.

Per uscire dal “dilemma di Malacca”, la Cina ha elaborato – e già sviluppato – la strategia della “collana di perle”, ovvero la costruzione di numerosi porti e infrastrutture collegate in paesi amici lungo le coste dell'Oceano Indiano (il più importante è il porto di Gwadar in Pakistan, quattrocento chilometri a est dello stretto di Hormuz e a settanta chilometri dal confine con l'Iran).

Approdando in questo porto, le petroliere possono utilizzare le autocisterne (ma è già previsto un oleodotto) per raggiungere la Cina occidentale attraverso la Karakorum Highway. Ma il progetto è ancora più vasto: l'ampliamento dell'autostrada, la costruzione di un aeroporto internazionale, la costruzione di impianti di raffinazione e stoccaggio, e quella di una linea ferroviaria sino alla tratta che collega Iran e Pakistan.

I vantaggi sono evidenti. In questo modo la Cina riesce a ridurre la percorrenza del greggio dall'Arabia Saudita di diciottomila chilometri (oltre a ridurre di molto anche il rischio marittimo) e per il Pakistan il porto di Gwadar è il primo passo per diventare un grande “Trade Energy Corridor” dal Medio Oriente all'Asia. Ma anche se le rotte attuali presentano una seria vulnerabilità, l'alternativa Pakistan, a causa della instabilità del paese, non è ancora considerata sicura.

Al momento, la strategia della “collana di perle” sembra la più convincente e sono stati ultimati i

lavori per un porto commerciale sulla costa meridionale dello Sri Lanka, per una struttura per container in Bangladesh e per l'ampliamento di un porto in Cambogia.

In Myanmar, l'ex Birmania, la Cina firma un accordo con la giunta militare per la costruzione di un gasdotto e di un oleodotto, dal porto di Kyaukpyu, sul Golfo del Bengala, sino alla provincia cinese dello Yunnan. Nel progetto, anche la costruzione di centrali idroelettriche, dighe, strade e ferrovie. In cambio, la fornitura di gas birmano per trenta anni. In questo modo la Cina trova una vera e propria "scorciatoia" in grado di tagliare 750 miglia del percorso del petrolio e di ridurre di un terzo la dipendenza dallo Stretto di Malacca.

Anche in Thailandia si cercano strade alternative. E' attualmente allo studio un progetto che prevede lo scavo di una canale nell'istmo di Kra per collegare la Baia del Bengala con il Mar della Cina meridionale. In questo modo, il traffico dello Stretto potrebbe essere ridotto addirittura del 90%, ovvero una rivoluzione della stessa portata di quella prodotta dal Canale di Panama. Al momento, i lavori sono stati interrotti a causa del forte impatto ambientale e delle rivolte islamiche nelle regioni meridionali della Thailandia.

Bangkok esporta attualmente in Cina la metà della sua produzione totale di gas naturale liquefatto, pari al 5% del fabbisogno di Pechino e le intenzioni sono quelle di incrementare maggiormente tale importazione per via del fatto che questa fonte di energia è considerata tra le più pulite tra quelle conosciute, quindi in grado di contenere il disastroso inquinamento che affligge la Cina.

L'ultimo importante accordo stipulato con la Asean riguarda la costituzione di un fondo di investimento (10 miliardi di dollari) per sostenere progetti di cooperazione e infrastrutturali nel campo energetico. La Cina offre anche ai paesi membri dell'Associazione crediti agevolati per 15 miliardi di dollari per affrontare la crisi economica, particolarmente dura nel sud-est asiatico.

L'obiettivo sembra quello di creare, oltre ad un'area di libero scambio, una vasta regione integrata economicamente, superando i timori e le riserve dei piccoli Stati che circondano la Cina, il gigante comunista in piena crescita.

Oltre alla costruzione di accordi di amicizia e cooperazione – e naturalmente di libero scambio – la Cina deve anche favorire, in maniera controllata, lo sviluppo dei paesi asiatici.

Ma con quale sistema? Utilizzando la pregressa esperienza del cosiddetto "Washington consensus" (guida all'economia occidentale), Pechino si avvia a formulare una dottrina analoga – il "Beijing consensus" – ma con una precisa separazione tra la linea economica e quella politica. In nome del principio della sovranità nazionale, Pechino riconosce sempre la legittimità di ogni regime, anche se dispotico o sanguinario.

E con quale meccanismo? Forte di una immensa disponibilità di riserve finanziarie, di una potente Banca Centrale e di grandi imprese statali, la Cina concede la concessione di prestiti a lunga scadenza per quelle aziende che sono in grado di realizzare le infrastrutture necessarie al recupero delle risorse minerarie ed agricole in regioni spesso inaccessibili, come l'Asia centrale, ma anche come l'Africa e l'America del sud.

Le materie prime ricavate vengono poi vendute al mercato cinese e nel sud-est asiatico, permettendo in questo modo il recupero, a lungo termine, del capitale investito (prestato) inizialmente.

Lo Stato quindi incoraggia e sostiene l'iniziativa delle imprese all'estero, sia pubbliche che private. Il vice direttore dello State Administration of Foreign Exchange, Fang Shangpu, annuncia che le misure della sua amministrazione sono volte a sostenere l'espansione all'estero delle compagnie nazionali. Il governo centrale intende costituire, con le riserve estere, un fondo di sostegno per le imprese interessate a fusioni e acquisizioni oltre i confini nazionali, come parte integrante del piano triennale 2009-2012 della National Energy Agency. Le imprese possono quindi contare su prestiti a tassi agevolati e, in alcuni casi più importanti, anche su iniezioni dirette di capitale.

Le radici di tale politica risalgono al 1993, quando la Cina si è vista costretta ad uscire dai propri confini per la ricerca di nuove fonti di approvvigionamento. La presa di coscienza di questa transizione – da paese autosufficiente a forte importatore di petrolio – viene presentata solo nel 2002 (Jiang Zemin, XVI Congresso del Partito comunista).

Nello stesso anno arriva al potere la cosiddetta "quarta generazione", Hu Jintao e Wen Jiabao, e la

leadership cinese si rende subito conto che la Cina è tra gli ultimi arrivati sullo scenario internazionale, non solo molto complesso, ma ancora dominato dalle potenze occidentali. Per i nuovi leader, la sicurezza energetica è strategica per il Paese, e per il suo sviluppo economico, ma è anche un elemento integrante della più ampia sicurezza nazionale.

I viaggi della dirigenza cinese in Asia si fanno sempre più numerosi. Il premier Wen Jiabao si reca, nel 2010, in Corea del Sud, in Myanmar, in Giappone e in Mongolia per “rafforzare la fiducia reciproca” e firmare nuove intese di cooperazione. Con l'Iraq viene raggiunto un accordo per lo sfruttamento del giacimento petrolifero di Ahdab (con una resa di 110.000 barili al giorno).

Pechino invia un messaggio di cordoglio per la morte di Benazir Bhutto dichiarando che “l'esperta statista pakistana ed amica del popolo cinese, ha dato un significativo contributo alla promozione dei rapporti tra Cina e Pakistan”.

Infine, la Cambogia decide a sorpresa di consegnare al paese d'origine venti uiguri fuggiti dopo le violenze inter-etniche scoppiate nella regione dello Xinjiang. Anche se i profughi avevano ottenuto il riconoscimento dello status di rifugiati politici, un portavoce del Ministero degli Esteri di Phnom Penh dichiara che l'espulsione è stata motivata dal fatto che gli uiguri erano entrati in Cambogia illegalmente.

Ma è il 2009 l'anno più importante per la politica estera e la sicurezza energetica della Cina. La Repubblica Popolare firma una storica intesa con la Rosneft, il maggiore produttore statale di petrolio russo (un prestito di 15 miliardi di dollari) e con il suo operatore di oleodotti, la Transneft (altri 10 miliardi).

In questo modo la Cina si assicura 240.000 barili di petrolio al giorno per i prossimi venti anni, pari a 15 milioni di tonnellate all'anno, ovvero l'8% circa del suo fabbisogno petrolifero. Il prestito, elargito dalla China Development Bank, serve per completare l'oleodotto dalla Siberia al Pacifico (Espo, East Siberia- Pacific Ocean) verso il terminale di Daqing in Cina.

Anche se Pechino aveva già stipulato con Mosca, nel 2004, un importante accordo in tal senso (194.000 barili al giorno, tra il 2005 e il 2010) questa volta gli aspetti dell'intesa sono particolarmente rilevanti.

La Cina adesso è in grado di ridurre la propria dipendenza di petrolio dal Medio Oriente – che oggi costituisce quasi il 50% dell'import petrolifero – ma ottiene anche che il flusso energetico russo sposti il suo baricentro dall'Europa verso l'Asia. Infine, vince la partita ingaggiata con il Giappone sulla destinazione finale dell'oleodotto russo.

La dipendenza dell'economia cinese dal petrolio è in continua crescita. Secondo alcuni analisti cinesi (“State Information Center”) nel 2010 il paese ha dovuto importare il 55% del suo consumo petrolifero e nel 2020 la quota si alzerà al 65%. Nel 2030, salvo variazioni degli scenari, la dipendenza dell'import avrà raggiunto il 77% del fabbisogno.

Dopo lo storico Trattato di Amicizia stipulato nel 2001, i rapporti tra la Cina e la Russia hanno ricevuto un impulso importante dopo la visita del presidente Vladimir Putin a Pechino nel 2004, dando il via ad un vero e proprio asse Mosca-Pechino. La dichiarazione congiunta stabilisce il reciproco sostegno alla difesa dell'unità nazionale dei rispettivi paesi, a comune difesa dalle attività separatiste.

I cinesi condannano le azioni destabilizzanti dei terroristi ceceni nella regione caucasica e i russi confermano la loro solidarietà sulla questione di Taiwan e del Tibet.

La collaborazione economica viene consolidata con giganteschi accordi che prevedono, oltre agli ingenti investimenti cinesi sul territorio russo, l'obiettivo di quadruplicare in pochi anni il volume di scambi tra i due paesi.

Anche gli accordi militari trovano nuova vitalità (la Russia rappresenta per Pechino l'unica fonte di armamenti tecnologicamente avanzati). La Cina assorbe quasi la metà delle esportazioni russe di armi, servite per potenziare la contraerea missilistica e la flotta militare, comprese due portaerei e diversi sistemi radar avanzati.

Ma i rapporti sono effettivamente così buoni? Alcuni analisti cinesi hanno fatto presente che la Russia non è più una superpotenza e la sua tecnologia non è certo tra le più avanzate (le sue Forze



Armate non sembrano essere all'altezza di sostenere uno scontro decisivo). La stessa economia, pesantemente condizionata da energia e materie prime, non è in grado di creare in Asia un polo antagonista alla potenza americana.

Ma allora perché questa alleanza così stretta? La Cina, che non sembra avere alcuna intenzione di “contestare” Washington nella sua politica espansionistica, cerca nella Russia un alleato “rassicurante”, ovvero una partnership che gli consenta di svilupparsi pacificamente e creare le condizioni economiche necessarie ad una società in forte espansione. La Russia si allea con la Cina per sembrare più grande e la Cina si allea con la Russia per sembrare più piccola.

Si tratta quindi solo di un “matrimonio di interesse”. Alleati negli anni Cinquanta, ma poi rivali per questioni di confine, oggi hanno formalmente ottime relazioni politiche ed economiche, ma per molti osservatori i due paesi continuano a guardarsi con reciproco sospetto.

La Cina ha un grande surplus di capitali – creato dagli alti risparmi e dall'avanzo commerciale – e la Russia è in continuo deficit. I flussi commerciali tra i due paesi interessano anche i beni di consumo, ma potrebbero presto estendersi ad altri settori, ed in particolare a quello delle infrastrutture: trasporti e reti elettriche in primo luogo.

La Russia ha urgente necessità di rendere più efficiente questo settore, compreso lo sviluppo degli oleodotti, ma il controllo politico sull'industria non favorisce certo tale processo.

Ma anche la Cina deve tenere sotto controllo il fattore economico. Il premier cinese Wen Jiabao ha recentemente ammesso che la crescita del paese è squilibrata, sia per l'elevata dipendenza dagli investimenti, e non dai consumi interni come sarebbe più naturale, sia per l'eccessivo surplus commerciale, il più alto al mondo.

L'ultima criticità tra Pechino e Mosca è di natura geopolitica. Oltre alle storiche differenze culturali e territoriali che hanno sempre condizionato i loro rapporti, perché il G2 è composto solo da Cina e Stati Uniti, con l'esclusione della Russia?

In ogni caso, Cina e Russia sono tornate ad essere grandi potenze. Dopo anni in cui la loro autorità è stata messa in discussione dal crollo del comunismo, dalla multinazionale del terrorismo e dai conflitti etnici che ancora travagliano parti del pianeta, Pechino e Mosca riprendono il loro ruolo di leader.

La Cina scopre le sue vocazioni capitalistiche e la Russia sostiene le sue ambizioni egemoniche non più con i carri armati ma con le risorse del sottosuolo.

Tutto questo a pericoloso discapito del ruolo monopolistico dei paesi arabi e mediorientali che hanno gestito sino ad oggi la loro influenza sul mercato del petrolio attraverso l'Opec (la Russia non ne fa parte). La progressiva perdita dell'unico potere contrattuale – quello relativo alle forniture di petrolio – potrebbe indurre questi paesi ad una maggiore dipendenza dalla Cina.

In effetti, se dovesse continuare il calo di interesse dei mercati cinesi, ma anche americani, verso il petrolio arabo, si potrebbero intravedere interessanti sviluppi sulla guerra al terrorismo e sul processo di pace in Medio Oriente.

Secondo alcuni analisti infatti, molti dei sostenitori – palesi ed occulti – degli Hezbollah, di al-Qaida e dei Talebani, non potranno più disporre di quelle ingenti risorse finanziarie e politiche che sino ad oggi hanno permesso di sostenere le fazioni islamiche più estremiste.

In altre parole, i paesi arabi e mediorientali potrebbero finire per pesare molto meno al tavolo delle trattative per la pace, non essendo più in grado di imporre politiche a loro favorevoli a causa di una sopravvenuta irrilevanza economica.

Nel corso del 2010 Cina e Russia si sono incontrati per ben cinque volte ai massimi livelli. Nel settembre di quest'anno così prolifico, gli argomenti dell'ultimo incontro sono stati tutti estremamente importanti. Si è discusso di questioni di sicurezza strategica (è stata rilasciata una “Dichiarazione congiunta sull'intensificazione onnicomprensiva della partnership di collaborazione strategica”), di rafforzamento nella cooperazione nell'alta tecnologia e nell'innovazione, di ampliamento degli investimenti reciproci nella ricerca di nuove risorse del sottosuolo e di nuovo impulso alla sinergia regionale.

Con questo termine si è inteso sostenere, a livello governativo, il progresso nella costruzione di infrastrutture per il commercio tra i territori di confine, rafforzare la cooperazione dei progetti in tal

senso, pianificare la mutua assistenza tra i due paesi a livello regionale, promuovendo lo sviluppo delle comunità russe e cinesi che si basano sull'economia locale di confine.

In questa occasione il presidente Hu Jintao ha ricevuto il presidente Medvedev, per una cerimonia di benvenuto, nella prestigiosa "Sala Nord" della Grande Sala del Popolo. Secondo la nuova linea di politica estera, che abbiamo esaminato in precedenza, a questo incontro erano presenti il vice primo ministro Wang Qishan, il vice presidente del Comitato Permanente del Congresso Nazionale del Popolo Jiang Shusheng, il membro del Consiglio di Stato Dai Bingguo, il vice presidente del Comitato di Governo per il Progresso Popolare Wang Zoushu, il Ministro degli Esteri Yang Jiechi, il direttore della Commissione Nazionale del Partito Comunista cinese per lo Sviluppo e le Riforme Zhang Ping, il direttore dell'Ufficio Nazionale per le Risorse energetiche Zhang Goubao, il rappresentante e vice ministro per le Trattative di Commercio internazionale Gao Hucheng e l'ambasciatore cinese in Russia Li Hui.

In Asia centrale, la politica estera cinese ha assunto anche un pronunciato carattere politico-militare. Negli anni Novanta, Pechino si è fatta promotrice dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Sco, Shanghai Cooperation Organization), che include sei paesi membri – Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan – oltre a quattro paesi osservatori: India, Pakistan, Mongolia e Iran.

L'Organizzazione si propone di agevolare gli scambi commerciali e la cooperazione energetica, ma la sua evoluzione politica e militare indica chiaramente che uno degli obiettivi è quello di contenere la presenza degli Stati Uniti, e dell'Occidente in generale, nella regione centrale dell'Asia.

Le esercitazioni militari congiunte, condotte dai paesi membri, hanno subito rappresentato un salto qualitativo nella cooperazione militare e della sicurezza, tanto da indurre molti analisti a prefigurare, nell'evoluzione futura della Sco, una organizzazione simile a quella della Nato, ovvero la Nato dell'est.

A Shanghai, nel 1996, i cinque paesi firmarono un trattato che prevedeva la soluzione di vecchie dispute legate ai confini e la creazione di una cooperazione militare con esercitazioni comuni e lo scambio di osservatori. Dopo una lunga serie di riunioni (Mosca nel 1997, Almaty nel 1998, Bishkeke nel 1999 e Dushambe nel 2000) nella riunione del 2001, sempre a Shanghai, venne ufficialmente fondata la Sco come organizzazione internazionale e inter-governativa. Il Segretariato permanente ha trovato sede a Pechino e una struttura regionale per l'anti-terrorismo a Tashkent, in Uzbekistan.

Gli Stati membri dell'Organizzazione hanno oggi una popolazione che supera gli 1,5 miliardi di persone, ovvero un quarto della popolazione mondiale, e se si dovessero aggiungere in futuro anche il Pakistan e l'India – oggi paesi osservatori – avremmo in questo contesto la presenza di ben quattro potenze nucleari.

L'area totale occupata dai paesi membri rappresenta i 3/5 dell'Eurasia e le forze armate della Cina e della Russia sono tra le più grandi e moderne del mondo (dopo gli Stati Uniti d'America).

Le vaste dimensioni del territorio, una così larga fetta della popolazione mondiale, le ingenti risorse energetiche, i forti eserciti e le armi nucleari a disposizione rendono quindi la Sco una formidabile struttura economica, politica e militare.

Secondo alcuni analisti militari non si può parlare di una vera e propria alleanza – si definisce così quando è in opposizione ad altri attori rivali – ma piuttosto di una partnership, o meglio di una struttura aperta che si propone di creare un clima di reciproca fiducia e collaborazione nella regione centrale dell'Asia. L'impulso basilare dell'Organizzazione è stato definito a Shanghai e i paesi membri hanno aderito ai principi fondamentali dell'accordo: fiducia reciproca, cooperazione e comunanza di interessi fra gli Stati membri.

Gli obiettivi strategici sono invece di più ampia portata: cooperazione nella lotta al terrorismo, al separatismo e all'estremismo religioso; promozione degli scambi commerciali per creare una zona di libero scambio e agevolare la cooperazione nel settore energetico; contenimento della presenza, e dell'influenza, degli Stati Uniti nella regione centro-asiatica.

Nel corso degli anni la Sco si è affermata come un'organizzazione decisamente orientata verso il

mantenimento dello status quo della regione (la Cina e la Russia in prima fila, per una concezione multipolare del mondo) e verso un funzionale ostacolo alla presenza americana nell'area (gli Stati Uniti si sono visti negare lo status di paese osservatore).

Ad avvalorare la valenza strategica del partenariato tra la Cina e la Russia, le esercitazioni militari congiunte che si sono svolte con cadenza biennale a partire dal 2005, sottolineate dal fatto che la Cina non fa parte di alcuna alleanza militare. Quindi, quello militare, rappresenta un nuovo e determinante fattore nella politica estera cinese, per la prima volta in un accordo di ampia portata che include una rilevante dimensione militare.

Nella seconda metà di agosto del 2005 le forze armate cinesi e russe, per la prima volta in 40 anni, hanno condotto esercitazioni militari congiunte insieme agli altri paesi membri della Sco. Con il nome di “Missione di Pace 2005”, diecimila uomini e un gran numero di aerei e navi da guerra hanno svolto le esercitazioni in territorio cinese, sia sulla terraferma che sulla costa meridionale (dato l'ingente presenza di uomini ed armamenti, alcuni osservatori non autorizzati hanno temuto che si trattasse della preparazione per l'invasione di Taiwan).

Due anni più tardi, le stesse esercitazioni (“Missione di Pace 2007”) si sono svolte prima in territorio cinese, nella città di Urumqi nello Xinjiang, e successivamente sono proseguite in Russia nella regione degli Urali. Nel 2007, anche qui per la prima volta, le manovre militari hanno coinciso con il vertice politico della Sco, tenuto a Bishkek, la capitale del Kirghizistan.

Dopo il summit, i capi di Stato si sono trasferiti in Russia per seguire insieme le fasi finali delle esercitazioni militari e il comunicato congiunto rilasciato alla fine delle manovre ha sottolineato che i paesi membri avrebbero gestito la sicurezza nella regione senza interferenze esterne, con un chiaro riferimento all'eventuale coinvolgimento degli Stati occidentali.

Pechino non ha evitato di sottolineare che le esercitazioni dovevano dimostrare la determinazione dei paesi membri nella lotta al terrorismo, al separatismo e all'estremismo religioso, oltre ad assicurare la sicurezza e la stabilità della regione. Un chiaro messaggio alle forze separatiste uigure dello Xinjiang, la regione dove i cinesi hanno dispiegato oltre 7.000 uomini, 1.270 pezzi di artiglieria e 85 velivoli da combattimento (oltre alla presenza, per la prima volta, di forze provenienti dalla sicurezza interna e dalla polizia di frontiera).

A queste esercitazioni hanno partecipato anche gli ufficiali dei quattro paesi osservatori (India, Pakistan, Mongolia e Iran) e quelli dei paesi membri dalla Csto (“Collective Security Treaty Organization”), l'Organizzazione del Trattato per la Sicurezza Collettiva, l'alleanza di ispirazione russa che raccoglie sette paesi della Comunità degli Stati Indipendenti: Russia, Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan.

La Csto prevede, all'interno dello statuto costitutivo, un articolo che invoca l'assistenza militare nel caso che uno dei firmatari venga aggredito, parimenti alle clausole previste nella Nato. Per questo motivo, alcuni analisti orientali hanno riferito che il Capo di Stato Maggiore della Repubblica Popolare Cinese si sarebbe opposto alla richiesta russa di effettuare un'esercitazione congiunta tra le due organizzazioni, la Sco e la Csto.

Secondo Pechino, infatti, l'organizzazione russa presenta i connotati di una vera e propria alleanza, e non di una valenza economico-politica, senza contare il fatto che in questo caso si sarebbe stato rafforzato il ruolo della Russia all'interno della Sco, a sicuro danno del prestigio esercitato da Pechino nell'Organizzazione di Shangai.

E forse le considerazioni cinesi sulle intenzioni russe non erano del tutto sbagliate. Subito dopo la fine delle esercitazioni il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato la ripresa dei voli dei bombardieri strategici russi in Europa – sospesi dal 1992 – inviando un messaggio forte sia agli Stati Uniti che all'Europa, in un momento delicato di politica internazionale dovuto alla disputa sullo scudo americano spaziale nell'Europa orientale.

Ma esiste un reale “pericolo americano” in Asia centrale?

Dalla metà degli anni Novanta, Azerbaijan, Georgia e Uzbekistan sono in effetti entrati nell'orbita dell'influenza di Washington, dando nuovo impulso alle compagnie petrolifere occidentali nella regione. Subito dopo la conquista talebana di Kabul nel 1996, l'amministrazione Usa ha varato il “Silk Road Strategy Act” (“Documento Strategico della Via della Seta”) con l'obiettivo di recidere

le relazioni tra la Russia e le Repubbliche ex sovietiche, così come quello di riannodare le fila diplomatiche con l'Iran, in quel periodo diviso tra le correnti conservatrici e quelle riformiste. Ma il più importante era sicuramente quello di installare basi militari permanenti nella regione e di estendere la copertura della Nato nell'Asia centrale.

Con la guerra contro i talebani nel 2001, le aspirazioni americane si fanno più concrete. Vengono stipulati accordi militari e le basi vengono effettivamente costruite in Kirghizistan e Uzbekistan, oltre alla nuova alleanza con il Pakistan contro il terrorismo islamico.

Solo la nuova strategia congiunta tra Cina e Russia riuscirà negli anni a spostare il baricentro delle priorità strategiche verso il nuovo "multipolarismo".

Dopo l'attacco alle torri gemelle, Mosca aveva deciso ufficialmente di appoggiare Washington nella lotta al terrorismo, ma la massiccia presenza militare americana in Asia centrale aveva immediatamente preoccupato il Cremlino che, in questo caso con l'aiuto cinese, aveva successivamente allentato i rapporti con la Casa Bianca e si era "concentrato" sulla Organizzazione di Shangai.

I paesi membri della Sco approvano congiuntamente (2005) una precisa richiesta agli Stati Uniti affinché indichi una data certa per lo smantellamento delle basi militari, e il presidente uzbeko rincara la dose invitando gli Usa a lasciare la regione entro sei mesi. La stessa richiesta viene riformulata nel 2007 – sempre durante il summit della Sco – e gli Stati Uniti conservano solo quelle in Tagikistan e Kirghizistan.

La violenta esautorazione del governo Bakiev, in Kirghizistan, aveva aperto le stanze del potere a Roza Otunbayeva, appoggiato e subito riconosciuto dalla dirigenza russa. Secondo alcuni analisti, dietro il crollo della precedente amministrazione c'è stata la lunga mano del Cremlino, particolarmente avversa alla decisione di Bakiev di prolungare il contratto con la Casa Bianca per mantenere una base militare americana nella città di Manas.

Ma anche all'interno della Csto le tensioni con mancano e le rivalità regionali di alcuni membri si fanno sentire addirittura nelle decisioni più importanti. Solo nel 2010 viene ratificato un accordo, proposto dalla Russia quattro anni prima, per l'istituzione di una forza di reazione rapida post-sovietica. Alla fine, il parlamento kazaco lo ratifica perché si rende conto che il progetto "serve per migliorare la sicurezza dei membri Csto sullo sfondo delle minacce attuali e potenziali, compresi il terrorismo, l'estremismo, il traffico di droga e le calamità naturali, ma anche per rafforzare il ruolo dell'organizzazione nel garantire la sicurezza internazionale" (Bolat Sembinov, ministro della Difesa del Kazakistan).

In un primo tempo la Bielorussia aveva evitato di firmare l'accordo per via di una disputa commerciale con la Russia e l'Uzbekistan ha, sino ad oggi, rifiutato di partecipare alla forza di reazione rapida, sia per opporsi al rafforzamento del ruolo di Mosca in Asia centrale, sia per aperto contrasto con le autorità del vicino Kirghizistan a causa dell'ospitalità offerta ad una base aerea russa.

Tornando alla Sco, agli inizi del 2010 il nuovo segretario generale dell'organizzazione, Muratbek Sansyrbayevich Imanaliev, ha annunciato ufficialmente che nell'agenda dei lavori è tra i primissimi posti l'ampliamento dei membri dell'Organizzazione: l'Iran e il Pakistan.

Il segretario sostiene che: "la mossa migliore della Cina, in particolare come leader della Sco, sarebbe quella di incoraggiare e facilitare l'accettazione dell'adesione dell'Iran nel patto, prima che un nuovo round di sanzioni venga comminato. In questo modo, non solo si rafforzerebbe la capacità della Cina di avere accesso alle fonti energetiche di Teheran, ma frenerebbe, anche molto seriamente, qualsiasi iniziativa unilaterale, che siano sanzioni o missili puntati, contro l'Iran e le sue installazioni nucleari".

Ma Pechino è più prudente. Negli ultimi tre anni è stata la Russia a spingere la candidatura di Teheran, ma la Cina ha sempre resistito a questa spinta. Ufficialmente, i funzionari cinesi dicono che non esiste ancora un meccanismo formale per l'adesione di nuovi membri, ma in realtà la presenza dell'Iran cambierebbe la natura stessa – e le funzioni – della Sco in maniera sostanziale. In questo modo sarebbe più difficile per Pechino sostenere che l'organizzazione non sia un'alleanza diretta contro un qualsiasi paese specifico (ad esempio gli Stati Uniti) e questo potrebbe costare seri

problemi alla credibilità della Cina.

Se da una parte Pechino è prudente, dall'altra rappresenta ancora il maggiore ostacolo dell'Occidente per le sanzioni contro l'Iran.

La Repubblica islamica è il terzo fornitore di petrolio della Cina e le industrie cinesi sono in continua espansione sul mercato iraniano, sia esso energetico che commerciale. Il legame con Teheran aiuta sicuramente la Cina a controbilanciare gli interessi americani nella regione centro-asiatica e, probabilmente, condividono anche un forte risentimento contro la percepita ingerenza di Washington nella loro politica interna.

Contrariamente dall'Occidente – Stati Uniti, Europa ed Israele – la Cina non ritiene urgente la soluzione della questione iraniana e tantomeno paventa la possibilità di un attacco israeliano. Infine, la Cina interpreta le pressioni americane come uno “stratagemma geopolitico” per vincere la partita che si sta giocando in Asia centrale.

In effetti, la Cina non si sente certo minacciata da un Iran nucleare. Anzi, il forte deterrente atomico di Teheran la lascia più tranquilla, o quantomeno allontana di molto la possibilità che si verifichi un nuovo Iraq dietro la porta di casa.

Ma Pechino gioca bene le sue carte e lascia intendere che la discussione sulle sanzioni è ancora aperta. Bloccarle, potrebbe rappresentare, sul piano internazionale, una pesante contraddizione: il maggior paese sostenitore della non proliferazione diventa al tempo stesso il più grande sponsor delle armi nucleari.

Anche gli americani hanno giocato il loro ruolo. Sia il segretario di Stato, Hillary Clinton, che il segretario alla Difesa, Robert Gates, si sono recati in visita nel Golfo Persico con il chiaro obiettivo di ottenere l'aiuto dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti per convincere Pechino a cambiare atteggiamento nei confronti di Teheran. A seguito di una tiepida apertura in questo senso, l'amministrazione americana ha proposto ai due paesi di fornire alla Cina il petrolio necessario per coprire le importazioni di greggio dall'Iran.

Ma Teheran non sta solo a guardare. Il paese ha impegnato la Cina in un rapporto sempre più stretto, con l'offerta di forti incentivi (come la riduzione delle imposte per le aziende cinesi) e consistenti agevolazioni sul prezzo del petrolio (anche se non dichiarate).

Il recente gasdotto Dauletabad-Sarakhs-Khangiran, che collega nella parte iniziale l'Iran con il Turkmenistan, apre le porte ad una possibile importazione del fabbisogno energetico della Cina attraverso gasdotti e oleodotti, in grado quindi di evitare le spedizioni navali dal Golfo Persico attraverso lo Stretto di Malacca. Per Pechino, questo significa anche eludere il “controllo” esercitato da Washington sulle trafficate rotte navali.

Dal canto suo, Teheran vede in Pechino una carta importante per contrastare la politica statunitense nell'area e anche un ottimo partner che cerca di favorirne la crescita economica senza interferire nelle politiche interne. Le economie dei due paesi sono in un certo qual modo complementari. La Repubblica popolare, forte di una grande disponibilità di mano d'opera e di una crescente capacità tecnologica, (specialmente per quanto riguarda l'esplorazione e l'estrazione di risorse naturali), ha una ridotta disponibilità energetica.

La Repubblica islamica è invece ricca di risorse naturali ma paga lo scotto di un considerevole *gap* tecnologico e di una economia ancora arretrata (escludendo la vendita di petrolio), frutto di una lunga guerra con l'Iraq e delle sanzioni imposte dagli organismi internazionali.

La Cina e la Russia stanno ancora giocando la loro partita in Asia centrale, ma molti analisti avanzano dubbi su questa intesa, e più in generale sulla identità di vedute tra i due paesi. La Russia considera le Repubbliche centro-asiatiche come una parte della propria sfera di influenza, ovvero una regione dove esercitare la sua egemonia senza che la Cina ne diventi il paese leader. Ma l'espansione di Pechino nella regione sembra inarrestabile.

Tra Cina e Russia continuano in effetti ad esserci questioni ancora aperte. In Siberia orientale, una massiccia emigrazione cinese sta alterando i rapporti di forza tra le popolazioni locali e Mosca dovrà presto prendere una decisione in merito.

Mosca è anche convinta che l'abbattimento delle barriere a favore del libero commercio nell'area

centro-asiatica comporterebbe una vera e propria inondazione di prodotti cinesi a basso costo – e quindi fortemente competitivi – a sicuro danno delle esportazioni russe. Di conseguenza, la Russia ha avviato un progetto economico per realizzare una zona di libero scambio all'interno della Evrazec (la Comunità Economica Eurasiatica) tagliando fuori la presenza, e la concorrenza, dell'amico cinese.

## Capitolo IV

### La storia e l'evoluzione dei rapporti

Sin dalla sua nascita nel 1949 la Repubblica Popolare cinese iniziò a fornire aiuti ai paesi africani in diretta concorrenza con Mosca e Washington. Tuttavia, dalle prime relazioni stabilite con l'Africa negli anni Cinquanta, gli interessi cinesi nel continente hanno subito, nei decenni successivi, una trasformazione significativa.

Negli anni, Pechino è passata da una priorità "politica", focalizzata principalmente su un sostegno ai movimenti di liberazione, a una visione più prettamente economica.

Secondo fonti ufficiali della Repubblica Popolare Cinese, le relazioni con l'Africa nel secolo XX sono da suddividersi in due fasi: 1949-1979 e 1979-1999<sup>10</sup>.

Durante il primo trentennio, nel contesto della guerra fredda, a prevalere erano le ambizioni politiche. Si era sotto l'influenza di Mao Zedong e la Cina, dopo la perdita del supporto sovietico e in seguito all'embargo statunitense "in fieri" e il riconoscimento di Taiwan quale legittimo rappresentante, viveva in uno stato di isolamento internazionale.

Al fine di rompere questo assedio e guadagnare le simpatie internazionali, Pechino puntava a sostenere i movimenti di liberazione anticoloniale nell'Africa sub-sahariana<sup>11</sup>.

Proprio grazie al sostegno dei neo-istituiti governi africani, Pechino fu in grado di sostituire Taipei nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni unite nel 1971<sup>12</sup>.

Il tentativo cinese di isolare diplomaticamente Taiwan in Africa è, in ogni caso, comune ai due periodi.

L'Egitto è stato il primo stato africano a stabilire relazioni diplomatiche con Pechino nel maggio del 1956<sup>13</sup>, a seguito degli incontri effettuati l'anno precedente<sup>14</sup> dopo che, nel 1955, il premier cinese Zhou Enlai aveva incontrato il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser in Birmania, poco prima della Conferenza Asia-Africa di Bandung, in Indonesia.

A questa Conferenza, finalizzata a dirimere lo stato di tensione che si era creato fra la Cina e gli Stati Uniti, così come a dimostrare l'opposizione al colonialismo e all'influenza francese soprattutto in nord Africa, vi presero parte ventinove paesi, in rappresentanza di più della metà della popolazione mondiale.

Tra il 1958 e l'inizio della Rivoluzione culturale nel 1966, altre diciotto nazioni africane stabilirono relazioni diplomatiche con la Repubblica Popolare<sup>15</sup>.

Un grande passo in avanti in tal senso venne costituito, fra la fine del 1963 e l'inizio del 1964, dalla visita a dieci paesi africani da parte del premier Zhou, e tra questi nove istituirono relazioni formali con la Repubblica Popolare entro la fine del viaggio.

Temi ricorrenti della visita furono la diatriba sino-sovietica, la disputa di confine tra India e Cina, chi dovesse detenere il seggio cinese alle Nazioni Unite e la questione di Taiwan<sup>16</sup>.

China Ministry of Foreign Affairs, *A Long-term Stable China-Africa Relationship Of All-round Cooperation*, 17 novembre 2000.

11 Gill, Bates, *et al.*, "Assessing China's Growing Influence in Africa", *China Security*, vol. 3, n. 3, 2007, p. 4.

12 China Ministry of Foreign Affairs, *op. cit.*

13 Wang, Longqin, "Zhongfei youhao guanxi fazhan licheng [Chronology of friendly Sino-African relations]", *Xinhua News Service*, 1 novembre 2006.

14 Fernando, Sithara, "Chronology of China-Africa Relations", *China Report*, 2007, p. 363.

15 China Ministry of Foreign Affairs, *Diplomatic ties between China and African countries*, 18 ottobre 2004.

16 Fernando, *Chronology of China-Africa Relations*, p. 364.

Le relazioni della Cina con l’Africa erano basate sui cinque principi di pacifica coesistenza del 1953<sup>17</sup> e sugli otto principi per gli aiuti stranieri, enunciati dal premier Zhou nel corso della sua visita in Africa del 1964<sup>18</sup>.

I cinque principi di coesistenza pacifica della Cina enunciati nel 1953 auspicavano:

- 1) il rispetto reciproco della sovranità e dell’integrità territoriale;
- 2) la non aggressione reciproca;
- 3) la non ingerenza negli affari interni;
- 4) l’uguaglianza e il reciproco vantaggio;
- 5) la coesistenza pacifica.

Mentre gli otto principi della Cina per gli aiuti esteri espressi nel 1964 sostenevano:

- 1) l’assistenza ai paesi stranieri erogata secondo il principio di uguaglianza e di reciproco vantaggio;
- 2) il rispetto per la sovranità dei paesi beneficiari, senza nessun vincolo e nessun privilegio richiesto;
- 3) la fornitura di prestiti a tasso d’interesse basso o a zero;
- 4) l’aiuto ai beneficiari per entrare in un percorso di sviluppo economico autonomo e indipendente;
- 5) risultati rapidi attraverso piccoli investimenti;
- 6) fornitura di attrezzature, beni e materiali cinesi di alta qualità;
- 7) il supporto ai paesi beneficiari per padroneggiare la tecnologia;
- 8) gli esperti (spediti dal governo cinese), che devono ricevere lo stesso trattamento degli esperti dei paesi beneficiari.

Inoltre, iniziava a diffondersi l’idea popolare secondo la quale la Cina era il più grande paese in via di sviluppo del mondo, mentre l’Africa era il continente con il maggior numero di paesi in via di sviluppo. E proprio grazie a questi principi e alle affermazioni ufficiali, come anche alla storia condivisa in qualità di nazioni oppresse dal colonialismo, Pechino puntava a differenziarsi dall’Occidente erogando assistenza economica a sostegno dello sviluppo africano senza alcun vincolo.

Negli anni Sessanta e Settanta, la Cina effettuò grandi progetti infrastrutturali quali la ferrovia Zambia-Tanzania (Tazara), che venne aperta al traffico nel 1976<sup>19</sup>. Alla fine del 1978, la Cina aveva stabilito relazioni diplomatiche con quarantatré paesi africani<sup>20</sup>.

Ed è nella seconda fase delle relazioni sino-africane che si dovranno ritrovare i semi dell’attuale iperattivismo cinese.

Sono cinque le tappe principali: il 1978, quando iniziarono le politiche “di apertura e di riforma” di Pechino; il 1993, quando la Cina divenne un paese importatore di petrolio; il 1995, quando il Consiglio di Stato cinese decretò che gli aiuti, i prestiti commerciali e il finanziamento allo sviluppo in Africa fossero legati a interessi commerciali cinesi; il 2000, quando la Cina iniziò i Forum per la

---

17 *China’s Initiation of the Five Principles of Peaceful Co-Existence*, 17 novembre 2000.

18 “The ‘Eight Principles of Foreign Aid’ of 1964”, *People’s Daily online*, 16 gennaio 2008.

19 “China in Africa: Friend or Foe?”, *BBC*, 26 novembre 2007.

20 China Ministry of Foreign Affairs, *Diplomatic ties between China and African countries*.



cooperazione Cina-Africa (Focac); il 2001, quando la Cina aderì al World Trade Organization e lanciò la sua politica di sostegno allo sviluppo e alla crescita delle imprese multinazionali cinesi all'estero.

Dopo il 1978, sotto l'influenza della politica di modernizzazione economica di Deng Xiaoping, l'attenzione cinese si spostò dai programmi di aiuto all'Africa alla volontà di instaurare legami commerciali più stretti e proficui con l'Occidente<sup>21</sup>.

Con il riconoscimento ufficiale nel 1979 da parte di Washington, della Repubblica popolare quale referente ufficiale al posto di Taiwan, Pechino decise di dare un ulteriore sviluppo alla propria politica africana spingendola in direzione del "mutuo vantaggio" e della "cooperazione win-win", ove a infrastrutture cinesi si contraccambiava con risorse naturali africane.

Per dare un'idea chiara della mole dell'impegno cinese in Africa basterà sottolineare che il sessantadue per cento degli aiuti totali allo sviluppo, nel periodo 1956-1987 andarono in Africa<sup>22</sup>, principalmente perseguendo le volontà di competere con l'Unione sovietica per l'influenza geopolitica nella regione<sup>23</sup>.

Con il crollo di quest'ultima e, con la conseguente fine della guerra fredda nel 1990, si assistette a un drastico crollo degli aiuti occidentali, con quelli sovietici divenuti inesistenti<sup>24</sup>.

La Cina continuò invece il proprio sostegno<sup>25</sup> puntando, dopo il crollo del blocco, a far sì che le nazioni africane "si unissero come molte formiche sostenendo la Cina al fine di mantenere l'elefante (cinese) al sicuro da strade pericolose"<sup>26</sup>.

Dal 1963, quindicimila medici cinesi hanno lavorato in quarantasette paesi africani avendo trattato, fra le altre malattie, centottanta milioni di casi di Hiv e Aids<sup>27</sup>.

Se con gli incidenti di Tiananmen nel giugno del 1989 la Cina ebbe dei contraccolpi negativi con l'Occidente, al contrario, le nazioni e soprattutto le élite africane, diffidenti verso i processi di democratizzazione, portarono pragmaticamente avanti la collaborazione vantaggiosa e proficua con Pechino.

I cinesi furono fra i primi a stanziare un fondo speciale per sostenere gli investimenti e le *joint venture* delle loro aziende in Africa, che permettessero alle controparti africane di pagare in natura al fine di ridurre gli oneri finanziari e contribuire ad aumentare le esportazioni verso la Cina.

Altro punto nodale che ha contribuito a consolidare la "simpatia" è stata la volontà cinese di fornire agli africani tecnologie maggiormente appropriate e adatte a essere utilizzate in realtà locali.

Un esempio significativo è costituito dal Friendship Textile Mill a Dar es Salaam, in Tanzania<sup>28</sup>. Rispetto a una *joint venture* simile, implementata dalla ditta francese Sodefra a Mwanza, questo progetto cinese è stato costruito usando il doppio del lavoro per ogni tonnellata prodotta e solo il quaranta per cento del capitale, facendo sì che la produzione finale risultasse molto più a buon mercato<sup>29</sup>.

Nel 1996, il presidente Jiang Zemin visitò sei nazioni africane proponendo, in Etiopia, un rapporto sino-africano del secolo XXI, volto a portare "stabilità a lungo termine e cooperazione a tutto tondo".

Nel 1998 vennero istituite relazioni diplomatiche con il Sudafrica, che divenne entro breve tempo un importante fornitore di minerali per la Cina<sup>30</sup>.

Ma fu il Forum per la cooperazione Cina-Africa (Focac) di ottobre 2000 a costituire la pietra miliare della cooperazione sino-africana, con rappresentati di quarantaquattro nazioni africane e di

---

21 I. Taylor, "China's foreign policy towards Africa in the 1990s", *The Journal of Modern African Studies*, 36 (3), 1998, p. 443.

22 *Ibidem*.

23 M. Meredith, *The state of Africa*, Free Press, New York 2005.

24 A. Donini, "Surfing on the crest of the wave until it crashes: intervention and the south", *The Journal of Humanitarian Assistance*, 1995. <<http://www.jha.ac/articles/a006.htm>>

25 R.J. Payne, R.C. Veney, "China's post-Cold War African policy", *Asian Survey*, 38 (9), 1998.

26 I. Taylor, "China's foreign policy towards Africa in the 1990s", *Journal of Modern African Studies*, 36 (3), 1998.

27 S. Mark, "China in Africa e the new imperialism", *Pambuzuka News*, 244, 2006. <<http://www.pambuzuka.org/>>

28 J. James, *Technology, globalization and poverty*, Edward Elgar, Cheltenham 2002.

29 A. Coulson, *Tanzania: A political economy*, Clarendon, Oxford 1982.

30 Fernando, *Chronology of China-Africa Relations*, p. 369.

diciassette organizzazioni regionali e internazionali<sup>31</sup>. Il vertice, che da allora si tiene con una cadenza triennale, è diventato una piattaforma importante per il dialogo su varie questioni di cooperazione sino-africana.

Con l'ingresso nel Wto nel 2001 e con il sedicesimo Congresso Nazionale del Partito comunista cinese nel 2002, il presidente Jiang Zemin lanciò la politica del "zou chu qu" ovvero di incoraggiare e aiutare le imprese cinesi a investire all'estero "al fine di aumentare l'esportazione di beni e servizi"<sup>32</sup>.

Alla luce di questa spinta ad "andare all'estero" e della volontà del presidente Hu Jintao finalizzata a rafforzare le relazioni con l'Africa, nel 2004 si assistette a un rapido rafforzamento dei legami commerciali e di investimenti della Cina con i paesi africani<sup>33</sup>.

Nella stessa prospettiva la Cina decise di annullare dieci miliardi di dollari di debito maturato bilateralmente con gli stati africani in vista del Gruppo degli otto principali paesi industriali<sup>34</sup>.

Nel gennaio 2006, la Cina pubblicava un "libro bianco" sull'Africa, nel quale esplicitava le proprie politiche a lungo termine nei confronti del continente<sup>35</sup>.

Il documento programmatico sottolineava le caratteristiche comuni delle due controparti e sottolineava come la Cina si ripromettesse di tutelare la pace e la sicurezza del continente promuovendo al contempo scambi militari di alto livello, fra cui il trasferimento di tecnologia militare correlato all'addestramento del personale militare africano.

Oggi, all'inizio del secondo decennio del secolo XXI, Pechino persegue quattro interessi fondamentali in Africa, mostrando continuità con gli obiettivi del passato, seppur con un cambiamento delle priorità, da quelle politiche a quelle economiche:

1. Assicurarsi l'approvvigionamento di risorse naturali necessarie alla crescita della Repubblica Popolare: l'interesse prioritario di Pechino consiste nel garantirsi e incrementare l'accesso alle risorse naturali ed energetiche dell'Africa. In quest'ottica le compagnie energetiche nazionali cinesi sono ampiamente presenti su tutto il continente; sviluppano pozzi petroliferi e forniscono alle controparti africane tecnologia adatta alle proprie esigenze. Al contempo, le aziende minerarie di stato cinesi stanno lavorando allo sfruttamento e allo sviluppo delle miniere di bauxite della Guinea, di uranio del Niger e di piombo e rame in Zambia<sup>36</sup>.
2. Inserirsi in un mercato emergente: per la Cina, l'Africa è un mercato in crescita di un miliardo di persone, con prospettive di aumento del reddito disponibile e una classe media in espansione. Si stima che il Prodotto interno lordo dell'Africa crescerà di mille miliardi di dollari entro il 2020, portandolo ad un totale di duemilaseicento miliardi di dollari<sup>37</sup>. Inoltre, gli investimenti in Africa potrebbero anche facilitare il governo cinese nel tentativo di ristrutturare la propria economia delocalizzando in loco industrie inquinanti e ad alta intensità di lavoro.
3. Ottenere un bacino di voti in sede di Nazioni Unite: le nazioni africane ammontano a più di un quarto dei paesi membri, quindi dei voti, delle Nazioni Unite. Sostenendo economicamente le nazioni africane, la Cina si assicura uno status di potenza emergente e ottiene il loro sostegno nelle sedi internazionali su questioni nevralgiche, come è accaduto per il Tibet nel 2008 presso il Consiglio dei diritti umani delle Nazioni unite<sup>38</sup>.

---

31 *Ibidem*.

32 Jiang Zemin, *Report at 16th Party Congress*, Xinhua News Service, 17 novembre 2002.

33 "Factbox-African relations with China", *Reuters*, 14 gennaio 2008.

34 C. Melville, O. Owen, "China and Africa: a new era of 'southsouth' cooperation", 8 luglio 2005. <[www.opendemocracy.net](http://www.opendemocracy.net)>

35 Li Anshan, "China and Africa: policy and challenges", *China Security*, vol. 33, n. 10, 2007.

36 H. Verhoeven, "Africa Looks East", *Oxford University China Africa Network*, 12 febbraio 2011, p. 1.

37 "Lions on the Move: the Progress and Potential of African Economies," *McKinsey Global Institute*, giugno 2010.

38 David H. Shinn, "China's Growing Role in Africa: Implications for U.S. Policy", *testimony before Senate*

4. Isolare Taiwan: la Repubblica Popolare ha sempre cercato di isolare diplomaticamente Taiwan. Tale strategia, dal 2008, è andata gradualmente affievolendosi, secondo alcuni analisti, grazie all'elezione a Taipei del presidente Ma Yingjiu (rieletto nel gennaio 2012 e più accomodante con Pechino rispetto ai suoi predecessori)<sup>39</sup>, mentre secondo altri ciò sarebbe dovuto alla sostanziale vittoria della Repubblica popolare sulla Repubblica nazionalista avendo, quest'ultima, a livello globale solo ventitre nazioni che la riconoscono.

In conclusione, il tentativo cinese di costruire un partenariato strategico con l'Africa deve essere visto nel più ampio contesto dell'obiettivo strategico centrale della politica estera di Pechino: promuovere la crescita pacifica della Repubblica Popolare cinese verso una super potenza globale<sup>40</sup>. Il consolidamento cinese in Africa è solo una parte di una più ampia rete di alleanze globali politiche, ma soprattutto economiche, che si dipanano dal Medio Oriente all'America latina, passando per l'Europa, tramite la quale Pechino sta costruendo, mattone dopo mattone, il proprio ruolo di potenza "alternativa" agli Stati Uniti.

Le tattiche utilizzate dalla Cina contemplano: l'offerta di forti incentivi economici tesi a espandere gli interscambi; gli investimenti e gli aiuti allo sviluppo; gli strumenti diplomatici per attuare il *soft power*; le azioni di mantenimento della pace e di cooperazione militare.

La Repubblica Popolare sostiene la missione dell'Unione africana in Somalia (Amisom) e a dicembre 2011 ha intrapreso i colloqui con le Seychelles per istituire un impianto di rifornimento al fine di combattere la pirateria che infesta quel tratto di Oceano Indiano.

Pechino, alla luce dei principi enunciati nel lontano 1953 e nel 1964, cerca di distinguere le proprie relazioni con l'Africa da quelle delle potenze occidentali, inquadrandole in termini di solidarietà, di "rispetto reciproco", di "non ingerenza" e di strategia "win-win"<sup>41</sup>.

Tutta la somma di questi fattori hanno permesso a Pechino di mettersi, in un trentennio, alla pari delle potenze occidentali, detentrici di una lunga tradizione di presenza coloniale in Africa. Il commercio sino-africano, che superava a malapena il miliardo di dollari nel 1980, è salito a dieci miliardi di dollari nel 2000<sup>42</sup>, per aumentare di ben quindici volte in poco più di un decennio, raggiungendo i centocinquanta miliardi di dollari nel 2011.

Di questo passo non sono pochi gli analisti che prevedono che, nel secondo decennio del secolo XXI, Pechino possa "scavalcare", per ammontare di relazioni politiche ed economiche, le nazioni occidentali in Africa<sup>43</sup>.

---

*Committee on Foreign Relations Subcommittee on African Affairs*, 1 novembre 2011.

39 *Ibidem*.

40 Robert I. Rotberg, (a cura di), "China into Africa. Trade, Aid, and Influence", The Brookings Institution, Washington DC 2008, p. 297.

41 C. Alden, *China in Africa*, International African Institute/Royal African Society/Social Science Research Council, London 2007, p. 35.

42 D.H. Shinn, "The Impact of China's Growing Influence in Africa", *The European Financial Review*, aprile-maggio 2011.

43 Rotberg, *op. cit.*, p. 65.

## Capitolo V

### La situazione economica africana

Qual è la situazione economica africana? Il continente è diventato un partner commerciale interessante per il mondo intero solo per le sue risorse naturali, o anche perché rappresenta un mercato in crescita?

Ma soprattutto, la rapida crescita in termini economici registrata in Africa a partire dal 2000 si è verificata unicamente grazie all'incremento dei prezzi delle materie prime o anche a causa di altri fattori, ben più importanti, quali una migliore *governance* politica, una maggiore stabilità macroeconomica, l'implementazione di riforme microeconomiche, lo sviluppo della globalizzazione e dell'urbanizzazione, l'aumento di forza lavoro gradualmente più preparata e, più di ogni altra cosa, l'emergere di una classe media?

Verosimilmente, una "chiave" vincente della Repubblica Popolare è stata quella di comprendere in anticipo, di almeno un decennio rispetto alle controparti statunitense ed europea, questi fattori sociali ed economici di cambiamento, e contemporaneamente, di rischiare e di vincere la scommessa dei cuori e delle menti africani, al contrario di molti occidentali scettici di fronte a un continente, a loro parere, perennemente in ritardo.

Pechino è stata lungimirante nel vedere il continente africano come l'ultima frontiera dei mercati emergenti. Una piazza che presenta forti rischi, ma che offre anche straordinarie opportunità. Vi è consapevolezza delle debolezze strumentali del sistema ma, al contempo, vi è la speranza che la crisi degli anni Novanta del secolo scorso non si ripeterà più.<sup>44</sup>

Il governo cinese, sin da allora, aveva cominciato a credere che la situazione macroeconomica in Africa, grazie alla crescente quantità di programmi di riforma economica implementati, stesse prendendo una piega favorevole, aprendo gli orizzonti a maggiori opportunità per il proprio commercio<sup>45</sup>.

Vi sono analisti che reputano che il recente successo economico dell'Africa sia da intendersi soprattutto come il risultato di una fase prolungata che ha visto il mantenimento dei prezzi delle materie prime a un livello elevato, e prevedono, quale nefasta Cassandra, una regressione economica storica nel momento in cui i prezzi scenderanno.

Di conseguenza, focalizzano l'attenzione sull'alto grado di corruzione e di dipendenza economica dalle risorse primarie, vedendo l'Africa ancora sotto le lenti di un continente bisognoso di aiuti, piuttosto che di commercio ed investimenti<sup>46</sup>.

Se considerassimo il problema della corruzione di vitale importanza, come del resto mostrano i dati delle organizzazioni internazionali, non potremmo far altro che concludere, sempre per mezzo degli stessi dati statistici, che in confronto all'importanza della questione dei prezzi elevati delle materie prime in rapporto ai progressi economici registrati, il problema della corruzione è stato sopravvalutato.

È innegabile che l'impennata dei prezzi del petrolio, dei minerali e delle altre materie prime abbia contribuito a far crescere il Pil africano in questi primi anni del secolo XXI. Tuttavia, il McKinsey Global Institute stima che nel 2010 le risorse naturali abbiano rappresentato appena il ventiquattro per cento della crescita del Pil del continente rispetto al periodo dal 2000 al 2008. Attenendosi a un'altra stima, le risorse naturali hanno generato solo il trentadue per cento della crescita del Pil africano nello stesso periodo, con il restante sessantotto per cento proveniente da altri settori.

---

44 Harry Verhoeven and Nikia Clarke, "OUCAN Conference Report: 'Chinese Investment and African Agency,' Main Conclusions," *Oxford University China Africa Network*, aprile 7, 2011.

45 I. Taylor, *op. cit.*, p. 14.

46 "Into Africa—Institutional Investor Intentions to 2016," *Invest AD/Economist Intelligence Unit*, gennaio 2012, p. 7.

Dal 2000 al 2010, il Pil reale è cresciuto in media del 4,7% annuo, due volte il valore riscontrato negli anni Ottanta e Novanta del Novecento. Alle soglie del 2010, il Pil globale del continente era pari a milleseicento miliardi di dollari, ovvero l'ammontare di potenze economiche di primo piano quali la Russia o il Brasile.

La crescita del Pil africano ha subito un rallentamento del 2,8% nel 2009, dopo una media del 6,6% che aveva caratterizzato gli anni dal 2004 al 2008, risalendo però del 5,3% nel 2010<sup>47</sup>.

Nel 2011, la crescita del Pil si è mantenuta costante al 5,1% e il Fondo Monetario Internazionale ha previsto una crescita del 5,4% nel 2012 e del 5,3% nel 2013<sup>48</sup>. Si stima che fino al 2015 la crescita rimarrà in media sul 5% annuo<sup>49</sup>.

Inoltre, è interessante notare come la crescita economica dell'Africa dal 2000 a oggi si sia trasmessa a ben ventisette delle trenta economie più grandi del continente, toccando anche nazioni prive di significative esportazioni di risorse naturali. Ciò dimostra come tutti i settori dell'economia africana hanno contribuito alla crescita generalizzata del sistema, dalle risorse naturali, alla finanza, alla vendita al dettaglio, passando per l'agricoltura, i trasporti e le telecomunicazioni.

Di conseguenza, bisognerà trovare qualche altro elemento, oltre alla semplice impennata dei prezzi delle materie prime, che possa aver agevolato la crescita. Di seguito sono elencati una serie di fattori generali che vi hanno certamente contribuito.

Primo fra tutti, il miglioramento generale dell'azione politica dei governi. Si è assistito a una considerevole diminuzione del numero di colpi di stato in tutto il continente. Nel lungo periodo, i governi democraticamente eletti portano a una maggiore stabilità, a una crescita economica meno infestata dalla corruzione e a una maggiore responsabilità.

Dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 e il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991, si è assistito a un'ondata graduale, ma costante, di liberalizzazione politica iniziata con la Conferenza nazionale del Benin del 1990.

Da allora, il numero medio di gravi conflitti registrato ogni anno in Africa si è quasi dimezzato, passando da 4,8 nel 1990 a 2,6 nel 2000<sup>50</sup>. Se gli eventi in Somalia hanno destabilizzato gran parte del Corno d'Africa, la situazione politica nell'Africa sub-sahariana, nel complesso, è migliorata con la risoluzione progressiva di numerosi conflitti regionali. In Africa occidentale, per esempio, le guerre civili in Liberia e Sierra Leone sono state fermate in questi ultimi anni, mentre la Guinea e la Costa d'Avorio hanno tenuto elezioni democratiche nel 2010, senza registrare particolari accuse di brogli. In secondo luogo, è stato possibile assistere a un chiaro miglioramento delle condizioni macroeconomiche. Le economie africane hanno tratto vantaggio della riduzione del tasso medio di inflazione, che è sceso dal ventidue per cento negli anni Novanta del Novecento, all'otto per cento dopo il 2000.

Al contempo, sono stati ridotti anche i deficit di bilancio di due terzi e, aiutato dall'iniziativa del Highly Indebted Poor Countries (HIPC), il debito estero del continente è stato tagliato di un quarto del suo valore complessivo. Anche il debito pubblico medio in percentuale al Pil è calato, raggiungendo il cinquantanove per cento nel primo decennio del secolo XXI, rispetto al 81,9% negli anni Novanta del precedente.

Il terzo fattore individuato, strettamente legato al primo, riguarda le riforme microeconomiche di successo che molti paesi sono riusciti ad attuare. I governi di questi paesi hanno privatizzato le imprese di stato, hanno abbassato le imposte sulle società, hanno rafforzato i sistemi normativi relativi all'area commerciale con il chiaro intento di garantire maggiore legalità, e hanno potenziato le infrastrutture fisiche e sociali di base.

Un esempio per tutti: la Nigeria ha privatizzato più di cento aziende tra il 1999 e il 2006 e ha intrapreso una riforma del settore bancario, con l'obiettivo di passare da un picco di novanta banche, registrato a metà degli anni 2000, a ventiquattro entro un decennio<sup>51</sup>.

---

47 *Ibidem*.

48 "Regional Economic Outlook—Sub-Saharan Africa—Sustaining Growth Amid Global Uncertainty," *International Monetary Fund*, aprile 2012, p. 4.

49 "It's Time for Africa": *Ernst & Young's 2011 Africa Attractiveness Survey*, Ernst & Young, 2011, p. 35.

50 "Into Africa", *op. cit.*, p. 9.

51 *Ibidem*.

Un altro fattore importante riguarda l'ampliamento del traffico commerciale con l'estero, che ha fatto registrare un miglioramento del benessere attraverso l'aumento dei proventi delle esportazioni e una maggiore occupazione. Di conseguenza, il tenore di vita medio è migliorato.

L'Africa, inoltre, ha ottenuto un maggiore accesso al capitale internazionale. Nel 2007, ha raggiunto un apice pari a ottantasette miliardi di dollari, quasi sei volte il flusso registrato nel 2000 di quindici miliardi di dollari<sup>52</sup>. Si prevede che nel 2015 gli afflussi di capitale raggiungeranno i 150 miliardi di dollari<sup>53</sup>.

A questi fattori si aggiunge la crescita della forza lavoro. Al momento, il continente ha più di cinquecento milioni di persone in età lavorativa. Si tratta di un numero in espansione. Entro il 2040, infatti, un quinto dei giovani del pianeta vivrà in Africa e il continente avrà la più grande popolazione in età lavorativa del mondo: oltre un miliardo e cento milioni di individui.

Inoltre, si calcola che entro il 2050, uno ogni quattro operai del pianeta vivrà in Africa. Ad oggi, l'età media africana è di 19,7 anni (18,6 nell'Africa sub-sahariana), molto più bassa dei 29,2 anni in Asia, dei 36,8 anni negli Stati Uniti, e dei 40,1 anni in Europa<sup>54</sup>.

In generale, questo aspetto, considerato il miglioramento del benessere e dell'istruzione, contribuirà a incrementare ulteriormente il Pil. Nel corso degli ultimi vent'anni, i tre quarti dell'aumento del reddito pro capite provengono, non a caso, dalla crescita della forza lavoro e dalla produttività del lavoro più elevata.

Un fattore da non sottovalutare è l'urbanizzazione. In molti paesi africani l'urbanizzazione, con le proprie economie di scala, ha contribuito ad aumentare la produttività. Nel 1980, solo il ventotto per cento degli africani viveva in città. Oggi, questa cifra è stimata al quaranta per cento, ed è destinata ad aumentare e a raggiungere il cinquanta per cento entro il 2030.

Oggi, l'Africa ha cinquantadue città con almeno un milione di abitanti<sup>55</sup>. Per il 2030, si calcola che le diciotto città più grandi del continente produrranno una spesa annuale pari a milletrecento miliardi di dollari.

Infine, un ultimo fattore, non di poca importanza, è la crescita della classe media. Molti africani hanno già fatto il loro ingresso nelle fila dei consumatori globali e altri vi si aggiungono in continuazione. Nel 2000, circa cinquantanove milioni di famiglie africane possedevano un reddito superiore ai cinquemila dollari annui.

Entro il 2014, il numero delle famiglie potrebbe raggiungere i centosei milioni. Al fine di dare un'idea della crescita della classe media attraverso i numeri, si può dire che questa è cresciuta del ventisette per cento dal 2000 a oggi<sup>56</sup>, e, in proiezione, è destinata ad aumentare di un ulteriore cinquanta per cento nei prossimi dieci anni, per raggiungere i centoventotto milioni di unità<sup>57</sup>.

Qualora l'Africa riesca a mantenere la media della propria crescita, i consumatori locali saranno in grado, per il 2020, di acquistare beni e servizi per millequattrocento miliardi di dollari, poco meno degli attuali millesettecento miliardi indiani, ma molto di più dei novecentosessanta della Russia.

---

52 "Lions on the Move: The Progress and Potential of African Economies," McKinsey Global Institute, giugno 2010.

53 "It's Time for Africa", *op. cit.*, p. 3.

54 J. Peter Pham, "Assessing China's Role and Influence in Africa," *testimony before U.S. House of Representatives Subcommittee on Africa, Global Health, and Human Rights*, 29 marzo 2012, p. 3.

55 "Into Africa", *op. cit.*, p. 7.

56 *Ibidem*.

57 "Lions on the Move", *op. cit.*

## ALGERIA

Le relazioni tra la Repubblica Popolare Cinese e l'Algeria risalgono agli anni appena precedenti l'indipendenza del paese nordafricano. Tuttavia, è soprattutto a partire dal 2000 che i rapporti economici si sono velocemente intensificati. In quell'anno, il valore stimato degli scambi tra i due paesi si aggirava intorno ai duecento milioni di dollari.

Nel 2012 ha raggiunto gli otto miliardi e la variazione così significativa è dovuta principalmente agli investimenti diretti di Pechino in Algeria. Oggi le esportazioni cinesi verso il Paese sono inferiori solo a quelle francesi, anche se non di molto.

Tuttavia, sul versante opposto, le importazioni sono ancora molto basse, poiché Pechino non è riuscita a conquistare una fetta importante del mercato del petrolio e del gas, che costituiscono il novantasette per cento del totale delle esportazioni algerine.

Il settore di queste materie prime è dominato da società statunitensi ed europee. Ai rispettivi paesi giunge la maggior parte, il novanta per cento circa, della produzione algerina di greggio. L'impresa più attiva di tutte, con una produzione di oltre mezzo milione di barili al giorno nel 2012, è l'americana Anadarko.

Le imprese di stato cinesi Sinopec e China National Petroleum Corporation (Cnpc) sono entrate nel settore dell'estrazione e della raffinazione in collaborazione con la Sonatrach, la compagnia petrolifera statale algerina. Sinopec possiede una partecipazione del 75% nel giacimento di Zarzaitine dal 2002 e Cnpc il 70% di una joint venture della raffineria di Adrar, una delle sei raffinerie presenti sul territorio algerino. Tuttavia gli investimenti restano esigui rispetto a quelli delle controparti occidentali.

Quindi il principale punto di forza di Pechino in Algeria consiste nelle proprie esportazioni verso il paese africano e queste ultime sono per lo più costituite da materiale per l'edilizia e prodotti del settore tessile.

Inoltre, il gigante asiatico è impegnato in progetti per la costruzione di dighe, hotel di lusso e edifici volti a ospitare sedi governative e altre grandi opere. Le aziende cinesi hanno conquistato un gran numero di appalti perché offrono scadenze brevi e a basso costo.

Per assicurare il lavoro importano tutto dalla Cina, dal materiale alla manodopera; quindi preferiscono i lavoratori cinesi a quelli algerini in modo da organizzare tre squadre attive che si alternano ogni otto ore. In tal modo, tengono aperti i cantieri ventiquattro ore al giorno e sette giorni a settimana.

I progetti più importanti portati a termine negli ultimi anni sono stati il nuovo aeroporto di Algeri, Houari Boumediene, completato nel 2006 con due miliardi e mezzo di dollari e un tratto di due terzi della lunghezza totale (1.216 km) dell'autostrada est-ovest.

Attualmente in corso (2013) è il progetto della Grande Moschea di Algeri, dal costo di circa un miliardo di dollari, che una volta completata sarà la terza al mondo per superficie dopo quelle di La Mecca e di Medina. Quest'ultimo progetto è stato assegnato alla China State Construction Engineering Corporation (Cscec) nel 2011.

La stessa azienda, che inoltre ha costruito i cinque hotel più grandi presenti in Algeria, è la terza impresa edile al mondo, anche se oggi l'immagine dell'azienda soffre ancora della radiazione da parte della Banca Mondiale dopo l'accusa di corruzione avvenuta nel 2009. Nel tentativo di completare la moschea sotto il mandato di Bouteflika, la Cscec ha accettato di lavorare in modo rapido ed economico, ma alle proprie condizioni.

Nel 2012, la Air Algérie ha annunciato di aver siglato un accordo con Cscec per trasportare almeno settemila operai cinesi in patria. I datori di lavoro sostengono che la forza lavoro cinese è più qualificata, puntuale e capace di sopportare il lavoro duro, rispetto agli algerini.

Di conseguenza, l'attività edilizia ha attirato molti lavoratori, e non solo per la moschea, e la popolazione cinese in Algeria è oggi la più numerosa del continente africano. Algeri vanta l'unica Chinatown del mondo arabo, ovvero il quartiere di Boushaki presso Bab Ezzouar, nella zona est della città.

La cinese è la comunità straniera più numerosa del paese. Nella capitale molte famiglie hanno aperto piccole aziende o negozi per la vendita, soprattutto di abbigliamento, cosmetici o materiale

elettronico. La presenza del vasto numero di abitanti cinesi, il cui numero varia dai quarantamila ai centomila in base alle diverse statistiche, ha provocato spesso anche problemi: il numero di merci contraffatte è aumentato enormemente e ha alterato gli equilibri del mercato cittadino di Algeri, ma non solo.

Inoltre, anche se tendenzialmente la comunità cinese è ben voluta, non sono mancati episodi di xenofobia, provocati per lo più dalla questione dell'occupazione, che in Algeria raggiunge più del dieci per cento della popolazione e venticinque per cento dei giovani.

La nuova grande sfida di Pechino è quella di aiutare l'Algeria a divenire il più grande polo farmaceutico del continente africano. Attualmente, la sanità algerina è costretta a importare più del settantacinque per cento dei farmaci. L'obiettivo è raggiungere una produzione che copra il settanta per cento dell'intero fabbisogno per il 2020.

## ANGOLA

Nella storia dei rapporti tra la Repubblica Popolare Cinese e gli Stati africani, le vicende che si svolsero in Angola, intorno alla metà del secolo XX, rappresentano certamente un esempio emblematico per comprendere a fondo l'evoluzione delle strategie cinesi nel continente africano.

In breve, negli anni Cinquanta si erano venuti formando tre movimenti di liberazione dal dominio coloniale portoghese. Il primo, il *Movimento Popular de Libertação de Angola* (Mpla), fondato nel 1956 e successivamente guidato da Agostinho Neto, fu costituito in seguito all'unione di vari gruppi comunisti e assunse un'affiliazione ideologica apertamente marxista. Fu il movimento che mostrò la migliore organizzazione dei tre e già nei primi anni Sessanta, ottenne un importante supporto militare da Mosca.

Il secondo, il *Frente Nacional de Libertação de Angola* (Fnla), aveva come base la popolazione rurale dei Bakongo. Il gruppo si mostrò privo di qualunque ideologia ed era aperto agli aiuti di qualsiasi attore esterno interessato. Si mostrò particolarmente violento e in forte contrasto con il Mpla.

Holden Roberto ne prese la guida e fondò il *Governo Revolucionário de Angola no Exílio* (Grae), che fu riconosciuto da molti paesi come il governo legittimo dell'Angola. Inizialmente, Pechino non poté stringere rapporti espliciti con il movimento perché coinvolta nelle rivolte in Congo, nazione in cui il Grae aveva la propria sede e il Fnla la propria base logistica.

Il terzo movimento era l'*União Nacional para a Indêpendencia Total de Angola* (Unita), sorto nel 1966 e guidato da Jonas Savimbi. Questo gruppo assunse una connotazione fortemente maoista e fu ben accolto dalle autorità cinesi che si impegnarono nell'addestramento delle truppe. Sebbene fu l'unico a ricevere attenzione dalla stampa cinese, le promesse proferite da Pechino durante l'incontro con i leader del movimento nel 1967, furono disattese. Il finanziamento totale per le truppe si ridusse a sole 5.000 sterline.

Una svolta nel coinvolgimento cinese in Angola si ebbe dopo la conclusione della Rivoluzione culturale e ancora maggiore in seguito al colpo di stato che ebbe luogo in Portogallo nel 1974.

La Cina appoggiò l'Unita e inviò 112 istruttori militari (che operarono in Congo), oltre a 450 tonnellate di armamenti. Tuttavia, il governo di Pechino tentò di mantenere la pace, inviando alle dirigenze dei tre movimenti la richiesta di evitare le pressioni esterne, ma invano.

Nel 1975, il Fnla e il Mpla si confrontarono in una serie di scontri armati che si trasformarono, in breve tempo, in una guerra civile.

L'Urss sosteneva il Mpla, al quale forniva finanziamenti e armi, mentre Cuba aveva inviato gli istruttori militari. Gli Usa si mostrarono più che interessati a sostenere il Fnla. In seguito alla missione statunitense a Pechino guidata da George Bush, Washington stanziò un finanziamento di 14 milioni di dollari per il movimento di Roberto.

Il Fnla e l'Unita costituirono un unico fronte comune. Per la Cina i problemi giunsero quando il conflitto si allargò e altre forze entrarono in gioco. L'esercito cubano giunse in supporto del Mpla e le forze armate del Sud Africa entrarono in guerra al fianco delle truppe del Fnla.

In questo modo, Pechino si ritrovò a combattere al fianco del paese simbolo del razzismo (a causa del sistema dell'apartheid) e del capitalismo africano.



In sostanza, partecipando a una guerra sostenuta dalle forze anti-socialiste, Pechino si screditò di fronte a tutte quelle nazioni africane che avevano preso apertamente delle distanze dalla politica sudafricana.

L'improvvisa presa di coscienza della sconfitta, costrinse il governo cinese a riconoscere la leggerezza con cui aveva affrontato la crisi e ammise che ci fu un grave errore di analisi.<sup>58</sup>

I rapporti tra la Cina e l'Angola ripresero lentamente, man mano che lo Stato africano trovava maggiore indipendenza dall'influenza esercitata da Mosca. Il fatto che Pechino fosse un membro del Consiglio di Sicurezza dell'Onu giocò un ruolo fondamentale nel processo di sviluppo di tali rapporti. Tuttavia, questa non fu di certo l'unica ragione del successo cinese.

Lo stretto legame raggiunto dai due paesi, soprattutto in relazione allo sfruttamento delle risorse petrolifere, è indice del cambiamento e delle capacità di penetrazione di Pechino. Inoltre, si tratta di un legame destinato a stringersi ancora nei prossimi anni.

L'Angola è divenuto il primo esportatore di petrolio in Cina nel 2006, raggiungendo i 750.000 barili al giorno. Fino a quella data era stata l'Arabia Saudita a mantenere il primato. Pechino è riuscita a incrementare la presenza su terra e a largo delle coste per la ricerca e lo sfruttamento di nuovi giacimenti, malgrado la forte rivalità dei concorrenti statunitensi e di altre nazionalità (il *soft power* cinese ha conseguito importanti successi).

Eppure, in Angola si è verificato uno dei rari casi di ingerenza negli affari interni da parte del governo cinese.

La China Export Import Bank, o Exim Bank, nel 2004 aveva investito in Angola 2 miliardi di dollari che sarebbero dovuti servire al potenziamento delle infrastrutture, con particolare attenzione alla rete ferroviaria. Una parte del denaro fu utilizzata per altri scopi, tra cui la campagna elettorale del 2006. Le conseguenze furono l'intervento degli investitori e la caduta del governo.

La Exim Bank aveva indicato al governo cinese trentacinque imprese alle quali sarebbe stato permesso di intraprendere attività commerciali in Angola. In breve tempo, ottennero appalti e concessioni.

In particolare negli ultimi anni, la Sinopec ha ampliato i propri interessi a discapito, ad esempio, della francese Total e dell'indiana Ongc che tentava, quest'ultima, di conquistare le concessioni precedentemente appartenute alla Shell.

Gli investimenti sono successivamente aumentati e sono stati dedicati a progetti per il potenziamento, oltre che della rete ferroviaria, del settore delle telecomunicazioni, del sistema di comunicazione militare, della realizzazione di un nuovo aeroporto e di nuove raffinerie. Le imprese cinesi si sono aggiudicate molti degli appalti e hanno importato dalla patria la manodopera, giustificandosi con l'assenza di personale qualificato tra la popolazione locale. La conseguenza è stata la veloce crescita della comunità cinese in Angola, che nel 2008 aveva raggiunto i quarantamila individui e nel 2012 i centomila.

## **NIGERIA**

I rapporti commerciali tra Pechino e Lagos sono principalmente incentrati sul settore del petrolio. Mentre le esportazioni cinesi verso il paese dell'Africa occidentale registrano una varietà di prodotti che spazia dai materiali per le telecomunicazioni, ai prodotti agroalimentari, a veicoli e macchinari per l'industria, le importazioni sono dominate dal petrolio per circa il novanta per cento.

Sono varie le imprese cinesi che operano nel settore petrolifero nigeriano e sono attive nell'esplorazione quanto nella costruzione delle infrastrutture. Tra queste, la Sinopec, la Cnpc, la Cseec, che ha costruito una delle raffinerie del paese, e la Cnoon, specializzata nell'offshore.

L'intensificarsi dei rapporti tra i due paesi ha permesso alla Cina di entrare nel mercato delle telecomunicazioni. Infatti, la Nigeria, negli ultimi anni è diventata una delle mete più ambite dei giganti cinesi del settore.

Tra questi, in territorio nigeriano operano la Huawei e la Zte. La forza di queste imprese è chiaramente nei costi, visto che riescono ad abbattearli del 5-15%, la prima, e addirittura del 30-40% la seconda.

---

58 I. Taylor, *China and Africa. Engagement and Compromise*, Routledge, New York 2006.

## **REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO – KINSHASA**

Tra il 1960, anno dell'indipendenza, e il 1972, la Repubblica del Congo e la Repubblica Popolare Cinese strinsero legami diplomatici ed economici, anche se non riuscirono a mantenerli con stabilità. Da un lato, la Repubblica africana aveva riconosciuto Taiwan come Stato sovrano cinese legittimo e, dall'altro, Pechino finanziava i gruppi ribelli presenti nel paese.

A partire dal 1972, invece, quando furono ripristinate le relazioni bilaterali tra la Repubblica Popolare Cinese e la Repubblica dello Zaire, in cui si era nel frattempo trasformato il Congo, le relazioni sono rimaste intatte. I rapporti diplomatici si sono intensificati e nell'arco degli oltre trent'anni di presidenza di Mobutu (1965-1997), la Cina ha svolto varie missioni per stringere rapporti sempre più intensi con il territorio congolese.

Il presidente Laurent Kabila ha visitato la Cina nel 1997, durante il suo primo anno al potere e i rappresentanti della Repubblica democratica erano presenti alla prima sessione del Forum di cooperazione Cina-Africa che si è tenuta a Pechino nel 2000. Kabila è stato assassinato nel 2001. Negli anni successivi, sotto la guida del figlio di Kabila, Joseph, gli scambi commerciali con la Cina sono aumentati in modo considerevole.

Le importazioni cinesi dallo Stato africano hanno registrato un importante aumento nel 2008, soprattutto in relazione all'approvvigionamento di cobalto. Le esportazioni, invece, sono costituite principalmente da prodotti manifatturieri, tessili, farmaceutici, veicoli di vario genere, materiali e conoscenze per le infrastrutture elettriche.

Negli ultimi anni, grazie ai finanziamenti cinesi, sono stati portati a termine, e alcuni sono attualmente in corso, progetti come il Friendship Hospital di Kinshasa, dove opera un gruppo di medici cinesi, e uno stabilimento per la produzione di acqua minerale; è stato finanziato l'ampliamento del porto di Kalemie, sul lago Tanganyika, e dell'aeroporto di Lubumbashi, nel sud del paese.

Il governo di Pechino, inoltre, offre borse di studio a studenti congolese per portare a termine cinque anni di corso, in varie discipline, negli atenei cinesi. Il numero di studenti, sebbene ancora limitato, è in costante crescita.

Sul territorio congolese la Cina è presente anche in divisa, prendendo parte al contingente del Monuc, la missione di pace delle Nazioni Unite.

La Repubblica democratica del Congo è uno degli stati che rientrano nel piano d'azione di Pechino sviluppato durante il vertice Focac del 2006. I settori chiave di maggior interesse per la Cina sono le infrastrutture, l'estrazione mineraria e le telecomunicazioni.

In seguito all'accordo firmato nel 2008 tra il consorzio di imprese cinesi Sicomin e il governo congolese, i settori delle infrastrutture e quello minerario sono particolarmente legati fra loro.

In cambio del finanziamento di nove miliardi di dollari garantito dalla Cina, per lo sviluppo della rete stradale e ferroviaria e delle infrastrutture relative ai centri di estrazione, sono state assicurate le concessioni per lo sfruttamento delle miniere della provincia del Katanga.

Attualmente, la Sicomin è il soggetto più attivo nello sviluppo di progetti, a corto, medio e lungo termine, per la realizzazione o il potenziamento delle infrastrutture congolese. Tuttavia, sono attive anche altre imprese private sponsorizzate dal governo di Pechino. In particolar modo, queste sono coinvolte nel potenziamento della rete stradale, della cui ristrettezza lo Stato africano soffre ancora moltissimo.

La China Communications Construction Company (Cccc) è una delle più coinvolte nel settore. Il programma di potenziamento, come del resto è stato pattuito anche per i progetti in cui è coinvolta la Sicomin, prevede una retribuzione fondata sul principio del baratto.

Ad esempio, in cambio dei servizi resi dalla Guangdong Provincial ChangDa Highway Engineering Co., alla quale è stata affidata la ristrutturazione di una parte delle strade di Kinshasa, sono state offerte delle concessioni per l'estrazione di nichel e cromo.

Altri finanziamenti provenienti dalla China Development Bank (Cdb), per appalti assegnati a imprese cinesi, come il potenziamento dell'aeroporto di N'Djili a Kinshasa, hanno come vantaggio lo sfruttamento delle concessioni per l'estrazione di rame e cobalto.

Dal 2002, alcune imprese cinesi come Sinohydro e China Railway Engineering Corporation (Crec), entrambi appartenenti al gruppo Sicomines, si sono aggiudicate vari appalti finanziati da istituti africani e occidentali, ovvero la Banca africana di sviluppo e la Banca mondiale.

Nella provincia del Katanga, inoltre, sono attive molte piccole imprese cinesi che sono riuscite a entrare nella regione in modo del tutto autonomo e che si occupano di logistica e gestione delle strutture di sfruttamento.

Queste avevano raggiunto, complessivamente, i cinquemila dipendenti circa. Ma queste imprese hanno sofferto, più di ogni altro settore, a causa della crisi del 2009 e il totale dei dipendenti è sceso drasticamente a un migliaio. Attualmente, la situazione è però in ripresa.

Nel 2000, il colosso cinese Zte Corporation, produttore di materiali e strutture per le telecomunicazioni (nel 2010 è risultata, nel settore, sesta al mondo), aveva rifondato la China-Congo Telecommunications Corporation, acquistandone il 51%, in collaborazione con il Ministero congolese delle poste e telecomunicazioni (Mtcc)<sup>59</sup>. L'impresa congolese ha goduto di ulteriori cospicui finanziamenti elargiti dalla Exim Bank. Tuttavia, nel 2011 è stata interamente ceduta alla France Telecom-Orange.

Le aziende cinesi Huawei e China International Telecommunication Construction Corporation (Citcc) sono in fase di attuazione di due ambiziosi progetti per conto del Mtcc, tra cui lo sviluppo di una rete a fibre ottiche.

La Cina è presente sul territorio congolese anche in altri settori, tra cui forestale, agricolo, bancario. Infine, è interessante notare la presenza di una comunità di piccoli commercianti cinesi nella città di Kinshasa, attivi anche nella provincia della capitale. Data la natura delle attività, che non sono associate tra loro ma indipendenti, rimane di difficile misura il calcolo del loro numero, quanto quello degli abitanti cinesi nell'intero paese.

#### **REPUBBLICA DEL CONGO – BRAZZAVILLE**

I rapporti diplomatici della Repubblica del Congo si sono stabilizzati a partire dal 2003, dopo lunghi anni di guerra civile. L'importanza di Brazzaville nel mercato energetico mondiale è in crescita, in particolare grazie al fatto che nei giacimenti di petrolio presenti nelle acque territoriali sono state stimate riserve per oltre un miliardo e mezzo di barili.

Tuttavia, il paese è fortemente dipendente dalla tecnologia straniera, proprio per la posizione dei depositi marini difficilmente raggiungibili.

I più importanti investitori e produttori di greggio sono la Francia, che gestisce il giacimento più grande con Total, e l'Italia, che con Eni produce un quarto del greggio congolese. Entrambe le imprese sono presenti sul territorio dal 1968.

Le esportazioni del petrolio partono da Pointe Noire, il porto principale sul breve tratto di costa di cui gode il governo di Brazzaville. Se all'inizio la maggior parte del greggio era diretta in Europa e negli Stati Uniti, negli ultimi anni oltre la metà delle esportazioni giungono in Asia.

La Cina ha cominciato a importare dal paese africano nel 2001. Già nel 2002 Pechino aveva firmato un accordo per assicurarsi ventimila barili al giorno. Dal 2005, Sinopec ha ottenuto l'autorizzazione a esplorare i blocchi offshore Marine XII e High Sea C. Nel 2011, Pechino ha importato oltre il 40% del greggio congolese.

#### **CAMERUN**

Il Camerun ha ottenuto l'indipendenza nel 1960 e fino al 1971 ha intrattenuto rapporti con la Repubblica cinese di Taiwan. Il dialogo con Pechino è cominciato il 26 marzo 1971, con il riconoscimento della Repubblica Popolare e lo scioglimento del legame con Taipei.

I rappresentanti del Camerun erano presenti al vertice inaugurale del Focac, tenutosi a Pechino nell'ottobre del 2000. Nel novembre del 2006, durante un'altra sessione Focac, il Camerun è stato riconosciuto ufficialmente come destinazione turistica.

Anche se non si dispone ancora di numeri esatti, si calcola che a Douala risiedono circa

---

<sup>59</sup> Gregory Mthembu Salter, "The Evolving Nature of Chinese Telecommunications Investment in the DRC", in *SAIIA Policy Briefing 39*, novembre 2011, [www.saiia.org.za](http://www.saiia.org.za).

millecinquecento cinesi e a Yaoundé, tra i duemila e i tremila. La maggior parte provengono dalle provincie del Fujian e del Zhejiang. Le attività commerciali più diffuse sono la vendita all'ingrosso e al dettaglio di beni di consumo. Ma non mancano dipendenti nel settore edile, nell'allevamento di pollame, nel settore ittico e piccoli imprenditori.

Molti residenti cinesi sono organizzati in associazioni legate alla provincia di provenienza e possono usufruire dei servizi resi da una Camera di commercio cinese, presente in entrambe le città. I rapporti commerciali tra i due paesi si sono intensificati dalla fine del Novecento sino ad oggi, ma hanno raggiunto l'apice nel 2008, anno in cui si è registrato un forte incremento delle importazioni cinesi di petrolio camerunense.

I finanziamenti e gli aiuti cinesi hanno permesso la realizzazione di molti progetti di notevole valore. Tra questi vi è la realizzazione di ospedali, strade, laboratori universitari, impianti sportivi, edifici governativi. Alcuni progetti sono stati sviluppati dalla China Geological Engineering Group e dalla sezione che si occupa dei programmi all'estero della China Hydropower.

Pechino fornisce agli studenti universitari camerunensi la possibilità di un soggiorno di studio in Cina attraverso l'assegnazione di borse. A Yaoundé è stata aperta una sede dell'Istituto Confucio per la diffusione della cultura cinese e lo studio del mandarino.

Inoltre, durante la visita del presidente cinese Hu Jintao nel gennaio del 2007, è stato offerto un finanziamento per sviluppare una rete di telecomunicazione mobile, realizzata in breve tempo, e per la creazione di un impianto per la depurazione dell'acqua e la relativa rete per distribuirlo.

Nello stesso anno sono stati cancellati trentadue milioni di dollari di debito.

I maggiori interessi cinesi in Camerun riguardano il petrolio, le infrastrutture, lo sfruttamento delle foreste e delle miniere.

La compagnia petrolifera cinese maggiormente impegnata è la Yanchang, con sede nella provincia dello Shaanxi, che nel 2009 ha siglato una *joint venture* con la locale Société Nationale des Hydrocarbures (Snh) per lo sfruttamento dei lotti Zina e Makari, nel nord del paese. La compagnia cinese detiene il 75% dell'impresa. Nel 2013 scade il contratto, rinnovabile altre due volte per due anni ognuna.

Nel 2008 è stato registrato che l'importazione di legno camerunense in Cina ha raggiunto il 22% del totale. Le concessioni di sfruttamento delle foreste sono state ottenute dalla Vicwood, una società sino-francese con sede a Hong Kong. La Sinosteel si sta occupando dell'estrazione del ferro nella concessione di Lobe, nei pressi di Kribi.

Grazie ai fondi Focac forniti dalla Exim Bank, varie imprese cinesi sono impegnate nella realizzazione di piantagioni di riso e altri cereali, anche al fine di formare personale specializzato per il futuro sviluppo di nuovi progetti in campo agricolo.

## **GABON**

Nei primi quindici anni d'indipendenza, proclamata nel 1960, il Gabon ha intrattenuto relazioni con la Repubblica cinese di Taiwan. I rapporti con Pechino, invece, sono cominciati solo nel 1974.

Il lunghissimo periodo in cui è rimasto in carica il presidente Bongo, dal 1967 al 2009, ha permesso al Gabon di stringere legami più stretti rispetto ad altre nazioni. Nel 2004, il presidente Hu Jintao è stato il primo capo di stato cinese a visitare il paese africano. Gli incontri bilaterali sono piuttosto frequenti e avvengono circa ogni due anni.

Una commissione del parlamento gabonese è preposta alla supervisione dello sviluppo dei progetti finanziati con capitali cinesi. Anche il Gabon ha ottenuto, in seguito al vertice Focac di Pechino nel 2006, la qualifica di destinazione per il turismo cinese.

Le relazioni commerciali sono dominate dalle importazioni di petrolio e manganese da parte della Cina. Le esportazioni verso il Gabon, invece, sono costituite soprattutto da prodotti dell'industria manifatturiera, da macchinari di vario genere, materiale e componenti per impianti elettrici, cemento, veicoli e prodotti dell'industria siderurgica.

Con l'afflusso di capitali cinesi è stato possibile edificare cliniche, scuole, sedi governative, fornire equipe mediche provenienti dalla Cina e anche sviluppare progetti in campo agricolo con la supervisione della Fao.

Nel 2004, durante la visita ufficiale di Hu Jintao, sono stati elargiti come donazione due milioni di dollari e un prestito agevolato di altri sei milioni per perseguire gli obiettivi. Inoltre, è interessante notare che nella sessione inaugurale del Focac, nel 2000, il Gabon era rappresentato dal ministro degli Esteri Jean Ping, figlio di uno dei primi immigrati cinesi nel paese e che, in seguito, è divenuto Presidente dell'Unione africana.

Sin dal 1975, il governo cinese ha incitato gli studenti universitari gabonesi a recarsi in Cina per seguire un ciclo completo di studi, per mezzo dell'assegnazione di borse di studio. Nel 2010 gli studenti gabonesi in Cina erano settantaquattro.

Attualmente, la comunità cinese in Gabon conta più di duemila membri. Nella capitale, Libreville, sono presenti la maggior parte delle imprese cinesi, dalle più grandi e importanti nel settore dell'import-export, alle più piccole che si occupano di vendita al dettaglio e di ristorazione.

I settori più strategici in cui operano le imprese cinesi in Gabon sono l'estrattivo, il petrolifero e il forestale. Per quanto riguarda l'estrazione dei minerali, sono due i progetti di maggior interesse.

Il primo riguarda la concessione trentennale, inaugurata nel 2008, per l'estrazione del manganese nella zona dei monti Bembélé. Il secondo, l'estrazione del ferro sui monti Belinga.

La concessione dei monti Bembélé è stata assegnata a una *joint venture* sino-gabonese. Il deposito di manganese si trova a 35 km dalla città di Ndjolé, nel centro del Gabon, ed è stato calcolato che custodisce circa 30 milioni di tonnellate del prezioso minerale.

La media estrattiva annuale è di cinquecento tonnellate. La purezza di questo manganese varia tra il 30 e il 40 per cento, un valore di molto inferiore rispetto alla purezza del manganese estratto dalla società francese Comilog, nella zona di Moanda, nel versante sud-orientale del paese.

Con l'intento di impiegare personale gabonese altamente specializzato, le imprese cinesi coinvolte si sono impegnate a formare i futuri dipendenti in Cina.

Attualmente, la Sinosteel sta svolgendo ricerche in varie regioni del Gabon, alla ricerca di nuovi giacimenti di manganese.

La licenza di sfruttamento, della durata di venticinque anni, dei giacimenti di ferro sui monti Belinga nel Gabon nord-orientale, è stata assegnata al consorzio Comibel, che comprende la Cmec, il Panzihua Iron & Steel Group e lo Stato del Gabon.

L'esistenza del ricco giacimento è nota sin dalla metà del secolo scorso, ma la mancanza assoluta di infrastrutture nella regione non ne ha permesso lo sfruttamento. In tal senso, la "politica del baratto" cinese ha avuto un facile appiglio. Infatti, l'accordo per l'estrazione prevede la costruzione di importanti strutture tra cui una centrale idroelettrica e un porto. A finanziare tali progetti è la Exim Bank.

In Gabon, quinto produttore di greggio dell'Africa sub-sahariana, il settore petrolifero è dominato da Shell (40% del totale nazionale con oltre centocinquantamila barili al giorno) e Total. Rispetto a queste imprese, la presenza delle compagnie cinesi rimane marginale e non si prevedono sostanziali cambiamenti nel prossimo futuro.

Sinopec è l'azienda cinese più presente e sta svolgendo attività di esplorazione sia *onshore* che *offshore*. Le attività sono cominciate nel 2004, con l'intenzione di dare nuova vitalità al settore che, si era calcolato, avrebbe rischiato una decrescita nel caso non venissero scoperti e sfruttati nuovi giacimenti. Sinopec, inoltre, ha preso in considerazione la possibilità di realizzare una nuova raffineria, che diverrebbe la seconda del paese. Attualmente, però, la produzione di greggio è in calo.

Le esportazioni di petrolio, che rappresentano il 40% del Pil, sono dirette principalmente verso gli Usa, l'India, l'Ue, l'Indonesia e l'Australia, più o meno in quantità simili. Alla Cina, negli ultimi anni, sono stati assicurati ventimila barili al giorno, malgrado le esportazioni siano scese di quasi un terzo del volume totale.

Il settore forestale è stato a lungo dominato dalla Francia, ma le imprese cinesi si sono rivelate particolarmente competitive. Oggi, circa il sessanta per cento delle esportazioni sono dirette in Asia e più della metà del totale arriva in Cina.

## **NAMIBIA**

I rapporti tra la Repubblica Popolare Cinese e la Namibia sono cominciati in seguito alla dichiarazione d'indipendenza del 1990, anno in cui la Namibia si è separata dal Sud Africa. Ma solo nel 1995 la prima delegazione cinese si è recata nel paese africano.

Il vice premier di allora, Zhu Rongji, durante il "tour delle sette nazioni" è passato per la capitale Windhoek. Il risultato della visita è stato positivo: i rappresentanti cinesi, dopo aver constatato che il paese era effettivamente ricco di materie prime e dotato di sufficienti infrastrutture per dare il via ai rapporti commerciali, si sono detti disposti a investire nei settori industriale, ittico e agricolo.

Di conseguenza, le autorità di Pechino hanno cominciato a incoraggiare le imprese nazionali a intraprendere varie attività sul suolo namibiano.

Da allora, i rapporti diplomatici tra le due nazioni si sono fortemente intensificati. Pechino ha ritenuto di grande importanza mantenere le relazioni molto attive, sebbene la Namibia, almeno inizialmente, non offrisse grandi opportunità di sfruttamento e di reperibilità di petrolio e di altre materie prime.

In generale, il mercato namibiano era già controllato da altri potenti attori occidentali, ma il mantenimento di un rapporto comunque stretto era volto per lo più a migliorare l'immagine della Cina sul piano internazionale. Infatti, insieme al governo di Windhoek sono stati sviluppati piani per la salvaguardia dei diritti umani, ai quali si è tentato di dare ampia visibilità.

Le imprese edili cinesi sono state particolarmente agevolate nell'aggiudicarsi i lavori di edificazione di molti palazzi governativi, sia nella capitale che in altre città.

Molti progetti sono stati finanziati dal governo cinese in seguito alla prima sessione del Comitato economico-commerciale di Cina e Namibia, tenuta a Pechino nel 2005. In quell'anno, il volume di affari tra le due nazioni aveva già raggiunto i novantasette milioni di dollari. Al tavolo dell'intesa erano presenti il vice ministro del commercio cinese Wei Jianguo, il ministro namibiano del commercio e dell'industria, Immanuel Ngatjizeko, altri rappresentanti governativi della Namibia, titolari di imprese del paese africano e i rappresentanti della Exim Bank.

I capitali cinesi sono serviti a sviluppare le infrastrutture delle comunicazioni come, ad esempio, per il progetto Trans Namib volto all'ampliamento della rete ferroviaria.

Importante è stato anche il contributo nel campo delle telecomunicazioni.

Inoltre, dal 2001 è operativa la base di Swakopmund, sulla costa nella parte occidentale del paese, per la telemetria e il rilevamento satellitare. Il centro di controllo, operativo per la base, ha sede nella provincia dello Shaanxi.

Proprio nella zona di Swakopmund, la Cina è riuscita a ottenere recentemente la concessione per lo sfruttamento di una miniera di uranio, che dovrebbe entrare in piena produzione per il 2015. Pechino ha dimostrato di poter competere, in questo campo, con i colossi del settore.

Infatti, Rio Tinto e Paladin, due giganti dell'industria mineraria fondati rispettivamente in Europa e in Australia, avevano il controllo della maggior parte della produzione namibiana di uranio, che costituisce circa il 10% del totale mondiale.

In generale, i rapporti tra Cina e Namibia sono in via di sviluppo e tenderanno a rafforzarsi nei prossimi anni.

## **GHANA**

Il Ghana ha dimostrato di voler crescere in fretta e sfruttare al massimo le potenzialità che offre il proprio territorio. In piena crisi, nel 2009, il volume di affari tra la Repubblica Popolare Cinese e il Ghana è cresciuto di quasi tre volte.

Tra il 2006 e il 2010, le imprese cinesi avevano in attivo un totale di duecentonovantatré progetti in vari settori, dal turistico all'agricoltura, dall'edilizia all'industria, passando per i servizi e per l'import-export.

Nel 2010 è stato siglato un accordo che prevede un finanziamento di 13 miliardi di dollari, da parte di Pechino, per il potenziamento delle infrastrutture, con particolare attenzione alla rete stradale. Tuttavia, più della metà degli investimenti si riversano nel settore manifatturiero e in quello edilizio, e questo ha permesso un aumento dell'occupazione della popolazione locale.

Recentemente, nel giugno del 2013, si sono verificati una serie di incidenti presso le miniere di oro, dove molti privati cinesi sono impegnati nella ricerca del prezioso metallo.

Il Ghana è il secondo produttore del continente. Gli investitori cinesi promuovono la ricerca offrendo sostanziosi prestiti a connazionali che vogliono lasciare la madrepatria per tentare la fortuna nel paese africano.

Ma questi si sono trovati sotto ripetuti attacchi: prima dalla polizia locale, con l'accusa di inquinamento dell'ambiente, che ha dichiarato illegali le miniere e in seguito da parte di gruppi armati che li hanno derubati e in più occasioni uccisi. Questi episodi hanno momentaneamente incrinato i buoni rapporti tra i due paesi.

## **SUDAN**

Per la Repubblica Popolare Cinese, il Sudan costituisce la più importante base di produzione di greggio oltremare. Pechino ha fortemente contribuito allo sviluppo dell'industria petrolifera sudanese, dal settore esplorativo a quello produttivo, ma anche alla realizzazione e alla vendita del prodotto finito.

La Cnpc è entrata nel settore sudanese del petrolio nel 1994 e oggi detiene più del 40% della Greater Nile Petroleum Operating Company (Gnoc), un consorzio che gestisce i lotti produttivi del Sudan, in collaborazione con la compagnia petrolifera di Stato.

La Cnpc detiene la proprietà, totale o parziale, di vari blocchi e di compagnie che sono coinvolte nel loro potenziamento. Attualmente, dalla Gnoc la Cina ottiene quindici milioni di tonnellate di greggio all'anno. Gli investimenti cinesi, che hanno raggiunto quasi i dieci miliardi di dollari a partire dal 1999, sono serviti alla realizzazione di raffinerie e di un oleodotto.

Inoltre, di particolare interesse è la realizzazione di un gasdotto di circa novecento chilometri che giunge dai giacimenti a Port Sudan, sul Mar Rosso.

Il coinvolgimento cinese in Sudan ha costretto Pechino, più volte in passato, a far valere la propria posizione all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per evitare sanzioni contro il governo di Khartoum (in modo particolare si è verificato durante la guerra per il Darfur).

Seguendo la politica della non ingerenza negli affari interni di una nazione sovrana, Pechino ha ripetutamente chiesto il non intervento da parte di altre nazioni estranee.

Tuttavia, la vendita di armamenti cinesi al governo sudanese, il cui utilizzo finale non era stato accertato, ha provocato una forte opposizione mediatica sostenuta in particolar modo negli Stati Uniti.

Ma Pechino ha più volte ribadito che la fornitura di armi era volta alla protezione delle attività petrolifere che, del resto, non riguardavano solo la Cina.

Alcune imprese cinesi hanno notevolmente ampliato le capacità di produzione di energia elettrica del Sudan. Il prestito di circa centocinquanta milioni di dollari ha contribuito alla realizzazione di due centrali a nord di Khartoum.

Ma il progetto più ambizioso è stato il compimento della diga di Merowe sul fiume Nilo, alta sessantasette metri e lunga nove chilometri, capace di produrre 5.500 GWh all'anno. La China International Water & Electric Corporation è stata l'impresa più presente della *joint venture* riunita allo scopo di creare la diga, con un capitale di circa trecentoventicinque milioni di dollari.

Oltre alla capacità produttiva, la diga ha permesso di ampliare notevolmente il terreno coltivabile, aprendo così la possibilità di potenziamento nel settore agricolo.

Infine, ha permesso anche di ampliare la rete elettrica di ben 1.745 km.

## **SUDAFRICA**

Le relazioni della Repubblica Popolare Cinese con il Sudafrica sono state costantemente problematiche fino al 1996. Inizialmente, la Cina aveva assunto una posizione ostile nei confronti del governo dell'apartheid e sostenne l'Anc (African National Congress, partito attualmente al potere) con la fornitura di armi e con l'addestramento.

Tuttavia, a causa delle ripercussioni provocate dalle ostilità con l'Unione Sovietica, la Cina fu allontanata dall'Anc e costretta a intrattenere rapporti con il Pac (Pan African Congress of Azania,

oggi, un partito politico minore).

Tale spostamento ha condizionato le possibilità di azione cinese in Sudafrica ed estromesso Pechino dalle grandi manovre per il processo di liberazione della nazione.

Anche in questo caso, solo il disgelo delle relazioni con Mosca ha permesso a Pechino la possibilità di ritornare sulla scena dei grandi movimenti sudafricani. Infatti, non appena riconosciuta da parte di Pretoria la sovranità di Pechino, a scapito di Taipei, le relazioni diplomatiche si sono intensificate in modo significativo.

Tuttavia, i rapporti commerciali sono rimasti a lungo limitati, specialmente se messi a confronto con quelli di altri paesi della regione sub-sahariana. Infatti, è stata notata l'assenza di significativi investimenti a lungo termine, sebbene la Cina fosse presente nel settore dell'estrazione mineraria. La tendenza è però recentemente cambiata, in particolare nell'attività di estrazione del platino, al cui fine sono dedicati importanti progetti che nei prossimi anni, si ritiene, daranno importanti frutti. Pechino è anche coinvolta nella realizzazione di una raffineria che entrerà in funzione nel 2015.

## **KENYA**

L'inizio delle relazioni tra la Repubblica Popolare Cinese e il Kenya risale al 1963, l'anno in cui il paese africano ottenne l'indipendenza. I rapporti commerciali sono lentamente cresciuti e negli ultimi decenni la tendenza è rimasta invariata.

Le esportazioni verso la Cina sono ancora modeste ma crescono regolarmente. I prodotti maggiormente esportati sono il tè, il pellame, la fibra di sisal (fibra di agave sisalana), prodotti ittici e metalli riciclati.

La via commerciale più battuta rimane quella dell'Unione europea. Tuttavia, la politica cinese in Kenya è volta a consolidare un rapporto duraturo. Attualmente, sono in corso le esplorazioni in vari blocchi di territorio che superano i centoquindici mila chilometri quadrati di superficie, per individuare giacimenti petroliferi. La compagnia che se ne sta occupando è la China National Offshore Oil Corporation (Cnooc).

Infine, sono innumerevoli le piccole, medie e grandi imprese cinesi attive sul territorio, in particolare a Nairobi. Recentemente, ad esempio, la Star Times Media, che si occupa di telecomunicazioni, ha inaugurato il proprio servizio televisivo in digitale terrestre nella capitale, con la lode delle autorità locali per l'importante contributo allo sviluppo dell'industria dei media.

## **ZAMBIA**

I rapporti tra Pechino e Lusaka si sono consolidati velocemente e sono stati accompagnati da continui investimenti cinesi in vari settori dell'economia dello Zambia.

La crescita economica del paese africano è stata possibile soprattutto grazie alle esportazioni di materie prime di cui è ricco il territorio, in particolare di rame, e allo sviluppo di alcuni settori come quelli agricolo e edilizio.

Negli anni passati, lo sfruttamento delle miniere rendeva necessario un aumento dell'occupazione. L'apertura della miniera di Kansanshi nel 2005, nella regione di Solwezi, ad esempio, ha procurato più di millecento posti di lavoro, anche se con il veloce sviluppo delle tecniche nel settore dell'estrazione la tendenza sta cambiando.

Altri settori hanno visto una consistente crescita. Primo fra tutti, quello agroalimentare e, in secondo luogo, si è assistito a un veloce sviluppo dell'edilizia, con il conseguente aumento della produzione del legname e del cemento; attività che hanno permesso anche lo sviluppo dell'utilizzo di rimorchi e di camion articolati.

Tuttavia, alcuni settori hanno risentito pesantemente della concorrenza delle importazioni asiatiche, per lo più dall'India e dalla Cina. L'industria tessile e dell'abbigliamento sono state le più colpite dalla merce a basso costo introdotta in Zambia.

Negli ultimi anni, sono accaduti molti incidenti tra dirigenti cinesi e lavoratori locali nelle miniere. In alcuni casi, si sono conclusi con morti e feriti da entrambe le parti. Non è mancato, inoltre, il caso in cui i manager cinesi hanno aperto il fuoco sugli impiegati per sedare le proteste.

Gli episodi hanno avuto una forte eco in tutto il paese.



Già nelle elezioni del 2006, il principale partito d'opposizione aveva proposto il disconoscimento della Repubblica Popolare Cinese in favore della Repubblica di Taiwan, proprio in relazione agli incidenti allora intercorsi nelle miniere. Nel 2010 e nel 2012 sono stati uccisi due dirigenti cinesi.

## **MOZAMBICO**

Nel dicembre del 1990, dopo il collasso dell'Unione Sovietica, il Mozambico ha abbandonato il sistema a partito unico e ha aperto il processo politico alla concorrenza e alle libere elezioni di più partiti.

La nuova Repubblica del Mozambico ha così intrapreso la ricerca di nuovi attori con cui instaurare rapporti commerciali, non potendo più contare sugli aiuti di Mosca.

Come risultato, la Cina è stata percepita come un partner naturale per perseguire e sviluppare i propri interessi e le relazioni internazionali: il Mozambico entrava in una nuova fase di sviluppo economico e di progresso.

Come in tutto il resto dell'Africa, la Cina ha cominciato subito a sviluppare seriamente i legami economici con Maputo, anche se inizialmente il coinvolgimento di Pechino sembrava fosse minimo rispetto a quello collaudato in altre nazioni, come ad esempio l'Angola.

Le imprese cinesi hanno fatto investimenti significativi, in particolare nel settore delle infrastrutture, nello sviluppo della rete stradale e della pesca.

Tuttavia, come in altri paesi dell'Africa meridionale, la preoccupazione per le pratiche commerciali cinesi ha deteriorato sotto alcuni aspetti il proficuo rapporto. Ad esempio, già nel dicembre del 2005 era stato accertato che una società di legname di proprietà di cittadini cinesi, nella provincia settentrionale di Cabo Delgado, pagava gli impiegati locali con un salario inferiore al minimo legale.

Tuttavia, i rapporti commerciali con il Mozambico si sono sviluppati rapidamente negli ultimi anni, fino al punto che i movimenti di denaro fra le due nazioni superassero il miliardo di dollari nei primi nove mesi del 2012. Le imprese cinesi controllano più di un terzo dei progetti di sviluppo della rete di comunicazione stradale e urbanistico.

La presenza di Pechino è notevole anche nel settore dell'estrazione del carbone. L'investimento più importante degli ultimi anni è stato di ottocento milioni di dollari, effettuato dalla Wuhan Iron and Steel Corporation.

## **ZIMBABWE**

Le relazioni tra la Repubblica Popolare Cinese e la Repubblica del Zimbabwe risalgono al gennaio 1979, quando la Zimbabwe African National Union, il partito guidato da Robert Mugabe, organizzò un incontro con i rappresentanti di Pechino nel tentativo di trovare sostegno politico, finanziario e militare contro i rivali sostenuti da Mosca.

I due paesi hanno inaugurato formalmente le relazioni diplomatiche il 18 aprile 1980, giorno dell'indipendenza dello Zimbabwe.

Mugabe ha attribuito una grande importanza alle relazioni con Pechino, in particolare dopo il braccio di ferro del 2003 con l'Unione europea, provocato dalla fuga di capitali e da una depressione economica.

I rapporti tra Harare e Pechino si sono sviluppati, da allora, in linea con l'isolamento politico dello Zimbabwe da parte dell'Unione europea. La Cina è stata descritta come l'unica grande sostenitrice internazionale della causa dello Zimbabwe, soprattutto grazie al principio di non ingerenza negli affari interni, con particolare riferimento alle questioni dei diritti umani, che invece gli occidentali vedono come un problema ancora da risolvere.

Tuttavia, vi sono crescenti segnali che indicano quanto la Cina non intensifichi i rapporti economici con lo Zimbabwe, mantenendo una chiara preferenza nei confronti dei paesi produttori di petrolio. Un valido esempio è stato il tour del presidente cinese Hu Jintao, nel febbraio del 2007, durante il quale non ha visitato lo Zimbabwe, sebbene il suo viaggio lo avesse portato in paesi limitrofi, tra cui il Mozambico, la Namibia, il Sudafrica e lo Zambia.

Proprio in quel periodo si è assistito a un "incidente culturale", forse non del tutto accidentale.

Infatti, l'Autorità per il Turismo dello Zimbabwe ha fatto esporre cartelli scritti in coreano per accogliere alcuni imprenditori cinesi giunti in visita.

La crescente presenza di imprenditori cinesi, grandi e piccoli, ha destato l'attenzione della popolazione locale che non sempre si è detta felice di tale partecipazione alla vita economica del paese.

Le lamentele per la bassa qualità dei prodotti manifatturieri e dei veicoli di trasporto pubblico cinesi sono in aumento. In più, è stato rivendicato che i cinesi hanno drasticamente ampliato il mercato nero della valuta estera, superando i traffici di nigeriani e indiani.

La Cina è diventata il più grande acquirente di tabacco dello Zimbabwe. Ma il rapporto tra le esportazioni e le importazioni dal gigante asiatico è fortemente sbilanciato a favore di Pechino. Il governo dello Zimbabwe acquista grandi quantità di armamenti pesanti, dai sistemi radar agli aerei da combattimento, ai veicoli blindati.

Inoltre, un'alta percentuale dei macchinari necessari al programma di meccanizzazione agricola, è stato fornito da imprese produttrici cinesi attraverso l'acquisto diretto della Banca centrale dello Zimbabwe. Allo stesso modo, il governo di Pechino è il maggior finanziatore dell'ampliamento e ammodernamento dell'intera rete ferroviaria.

Si capisce facilmente che, di fronte agli Stati occidentali, restii a investire nel paese africano, la Cina è vista come un partner migliore e più affidabile.

Gli interessi cinesi nel settore estrattivo, sono rivolti alle miniere di rame, cromo e platino. Una buona parte delle concessioni sono fornite a *joint venture* tra il Zimbabwe Mining Development Cooperation (Zmdc) e la cinese Norinco.

## **BOTSWANA**

I rapporti commerciali tra la Repubblica Popolare Cinese e il Botswana hanno avuto inizio negli anni Ottanta dello scorso secolo e si sono rapidamente intensificati. Nel 2009, malgrado la recessione, lo scambio ha mantenuto valori alti.

Ovviamente, le esportazioni cinesi verso il Botswana sono fortemente superiori rispetto a quanto viene importato dallo Stato africano.

Pechino, negli ultimi anni, proprio in seguito alla recessione economica che ha fatto registrare un calo della domanda da parte delle nazioni occidentali di diamanti, di cui il Botswana è particolarmente ricco, ha richiesto che venissero intensificati i rapporti nel settore.

Gli investimenti cinesi nel paese sono stati ingenti sin dalla sessione inaugurale del Focac nel 2000. Lo sviluppo della rete stradale e di quella ferroviaria è stata una delle attività affrontate dalle imprese di Pechino con successo. Inoltre, sono stati edificati ospedali e case.

Queste attività mostrano quanto siano intenzionate le autorità cinesi a confermare un rapporto solidale e duraturo.

Tra gli Stati che subiscono ancora la potenza del vicino Sudafrica, il Botswana è quello che maggiormente ha stretto legami con la Cina.

## **LESOTHO**

Il Lesotho, data la sua vulnerabilità geografica, è uno di quei paesi che non è riuscito a sviluppare una particolare relazione con Pechino. Solo la distensione dei rapporti tra la Repubblica Popolare Cinese e il Sudafrica ha potuto permettere una stabilizzazione del rapporto tra Maseru e Pechino. La quantità di merci scambiate è relativamente bassa e costituita, quasi interamente, da prodotti esportati dalla Cina verso il piccolo paese africano.

Il volume di affari si aggira intorno ai venticinque milioni di dollari l'anno.

I crescenti legami economici della Cina con l’Africa negli ultimi anni hanno attirato l’interesse della comunità politica internazionale. In un solo anno, una grande varietà di agenzie internazionali e think tank hanno pubblicato numerosi studi di analisi della crescente presenza cinese nel continente africano<sup>60</sup>. E la stessa problematica è stata affrontata anche dalle istituzioni e dalle organizzazioni della società civile (si veda ad esempio lo studio pubblicato nel 2006, Pambazuka News Issue).

La Cina sta diventando velocemente il più grande attore nell’Africa sub-sahariana (Jacoby, 2007). Nel 2008 Pechino ha sostituito gli Stati Uniti e l’Unione Europea come maggior partner commerciale dell’Africa.

La presenza cinese non si esprime solo sotto forma di commercio, ma anche gli investimenti diretti esteri (Ide) e gli aiuti allo sviluppo stanno crescendo rapidamente, e queste tre direttrici di relazioni economiche, aiuti, investimenti e commercio, si rinforzano mutualmente nel caso della Cina (Asche e Schüller, 2008).

L’uso combinato di aiuti, investimenti e commercio richiede coordinazione politica e Pechino ha sviluppato una specifica strategia e politiche differenti nei confronti del continente africano, che includono l’invio di lavoratori cinesi nella nazione ricevente e l’acquisto o il prestito di terre per scopi di sviluppo agricolo (Chinese Government, 2008).

Parallelamente ai crescenti legami commerciali tra la Cina e l’Africa, si registra anche una crescita sostanziale dell’assistenza economica ufficiale che Pechino offre ai governi africani, la Banca Cinese di Import-Export diventa la maggiore banca di credito del mondo e si posiziona come il canale privilegiato di prestiti e concessioni cinesi all’estero (Moss e Rose, 2006).

Le prime attestazioni di relazioni sino cinesi risalgono al commercio della Via della Seta, che dalla penisola arabica fino all’India raggiungeva anche i territori dell’Africa, quando l’ammiraglio Zheng He’s viaggiava nel secolo XV sino all’Africa orientale.

Le relazioni commerciali contemporanee trovano radici in tempi più recenti, alla metà degli anni Cinquanta, specialmente dalla Conferenza di Bandung, allorquando gli Stati asiatici ed africani rinforzarono le politiche di non allineamento, promuovendo una maggiore cooperazione economica e culturale afro-asiatica.

L’esempio più evidente della cooperazione impostata nel periodo della guerra fredda fu la costruzione della ferrovia di Tazara, che avrebbe collegato il Zambia al porto di Dar es Salaam della Tanzania, garantendo così al Zambia uno sbocco alternativo sul mare.

Dopo le riforme introdotte da Deng Xiaoping, a partire dal 1978, la cooperazione tra i due continente divenne sempre meno rilevante, ritornando in forza solo negli anni Novanta.

Dopo la fine della guerra fredda, nel 1989, gli Stati occidentali e l’ex Unione Sovietica non dovevano più competere per ottenere il consenso dei governi africani. Pertanto, la presenza di russi e europei orientali in Africa diminuì gradualmente e nuovi attori occuparono lo scacchiere africano, tra questi la Cina, una nazione la cui presenza “è ancora molto visibile” (Winters e Yusuf, eds, 2007).

Fu proprio nel 1996 che durante un tour di visite presso diversi governi africani, il presidente Jiang Zemin presentò una proposta basata su cinque punti per ristabilire nuove relazioni con l’Africa.

Le nuove politiche si sarebbero ispirate ai principi di amicizia e affidabilità, uguaglianza sovrana, non interferenza, sostegno allo sviluppo reciproco e cooperazione internazionale.

Questi principi sono i principi guida della cooperazione allo sviluppo offerta dalla Cina, e insieme ad altri, rappresentano le linee guida dell’azione commerciale di Pechino nel continente.

I prestiti concessi sono offerti senza condizioni e ad interessi zero, e le scadenze dei pagamenti

Agence Française de Développement (Jacquet et al. 2007), Carnegie Endowment for International Peace (Kurlantzick 2006), Center for Global Development (Moss and Rose 2006), Center for Strategic and International Studies (Glosny 2006 and Gill et al. 2007), Corporate Council on Africa (Shelton 2005), Department for International Development (University of Stellenbosch 2006), East West Center (Zhang 2006), International Rivers Network (Bosshard 2007), Organisation for Economic Co-operation and Development (Goldstein et al. 2006), and the World Bank (Broadman 2006).

vengono applicate in misura molto elastica, così come i progetti sono pensati per rendere la nazione ricevente indipendente dalla nazione finanziatrice.

Per realizzare tutto questo la dirigenza cinese si è impegnata a garantire l'avvio di progetti che costituiscano una sicura fonte di ricavo per lo Stato e che si possano attivare in tempi brevi. Infine Pechino si impegna a fornire alle nazioni con le quali instaura relazioni economiche privilegiate forniture e materiali della migliore qualità al prezzo internazionale, fornendo anche i tecnici che garantiscano la diffusione del know-how.

All'interno di questo quadro di aiuto allo sviluppo che la Cina ha avviato alla metà del secolo passato, quello che ancora oggi contraddistingue i programmi cinesi da quelli portati avanti da altri paesi occidentali è il riferimento puntuale al mutuo beneficio e la garanzia del rispetto della non interferenza.

Gli attori cinesi maggiormente attivi in Africa appartengono a cinque categorie differenti. In primo luogo, il governo di Pechino, spinto dalla volontà di perseguire la propria strategia di avvicinamento al continente africano, coordinando le attività dei diversi attori in gioco.

Le imprese controllate dallo Stato dirigono la propria azione in Africa come parte delle politiche ufficiali del governo, per assicurare l'importazione delle materie prime.

Le società private cinesi, d'altra parte, rivolgono le attenzioni all'Africa perché vi riconoscono un terreno con grandi opportunità, via alternativa all'alta competizione del mercato cinese.

Altro attore importante nel quadro delle relazioni sino africane sono le ambasciate cinesi degli Stati interessati. Queste informano le società cinesi sui rispettivi mercati di sbocco commerciale e coordinano le attività dei diversi attori che si collocano nel territorio africano.

Infine, il popolo cinese, un aggregato di persone con interessi differenti ma tutti spinti dalla volontà di mettere a disposizione la propria forza lavoro in Africa per rispondere ad interessi meramente economici.

In origine, ad instaurare accordi di investimento congiunti con le imprese statali dell'Africa subsahariana furono principalmente le compagnie a partecipazione statale cinese, che perseguivano l'obiettivo di assicurarsi i beni di prima necessità da questa regione. Oggi non sono solo queste compagnie ad investire nel continente, perché recentemente anche le società private sono diventate attive in Africa.

Inoltre, anche le piccole imprese recentemente si sono inserite in questo mercato e molti imprenditori si spostano nel continente africano per avviare attività imprenditoriali, spesso dopo avervi lavorato per conto di aziende statali.

La presenza della Cina in Africa può essere misurata attraverso una serie di indicatori diversi, ovvero attraverso la misurazione della popolazione cinese che vive e lavora in Africa, calcolando i beni e i servizi che vengono concretamente resi alle nazioni africane, mettendo a sistema l'aiuto cinese offerto ai paesi africani in termini di prestiti e garanzie, il ruolo degli investimenti diretti esteri in Africa e, infine, tracciando i flussi finanziari che si registrano tra la Cina e l'Africa, prestiti e agevolazioni all'esportazione.

Non ci sono chiare cifre in merito all'esatto numero di persone cinesi che lavorano attualmente in Africa, tuttavia mettendo a sistema le diverse statistiche nazionali possiamo ritenere ragionevole che in 53 paesi africani si registra un totale di circa 1,5 milione di cinesi. Questa presenza non si concretizza sempre senza l'emergere di problematiche sociali nelle nazioni africane di riferimento (recentemente, un gruppo di 400 lavoratori cinesi sono rimpatriati dalla Guinea Equatoriale a causa delle proteste contro le attività che questi ultimi svolgevano sul territorio).

Le nazioni africane esportano un alto numero di prodotti, in particolare di risorse naturali.

La Cina per esempio acquista legname in Congo Brazaville e metalli in Sud Africa.

Pechino è un grande centro manifatturiero e questo innalza i livelli della domanda nazionale di materie prime, per permettere in seconda battuta l'esportazione di prodotti nazionali all'estero e rimanere inseriti nella catena di valore globale del mercato internazionale (Schmitz e Messner, 2008).

In terzo luogo, la Cina si presenta come un importante fonte di aiuto, prestiti e prodotti a basso costo per l'Africa.

Questa cooperazione allo sviluppo sicuramente è di grande sostegno per la costruzione delle infrastrutture nel continente, sebbene la qualità dei materiali viene tenuta molto bassa e le operazioni di manutenzione spesso non sono molto organizzate. Tuttavia, l'assistenza alle infrastrutture è una condizione necessaria per lo sviluppo di relazioni economiche di successo, in particolare in un continente ad alta densità di popolazione come è l'Africa.

Queste forme di aiuto possono pervenire sotto forma di donazioni, prestiti agevolati o sostegno al debito.

Gli aiuti cinesi, ad ogni modo, sono sempre collegati a specifici progetti e le nazioni che ricevono i maggiori benefici sono l'Angola, la Guinea Equatoriale, il Gabon, la Repubblica del Congo e la Nigeria (Jacoby, 2007). Tutti produttori di greggio o esportatori di altre risorse minerarie necessarie all'economia cinese.

I prestiti sono garantiti in misura condizionale, essendo dunque legati a società cinesi che sono obbligate ad utilizzare prodotti cinesi per i progetti che avviano. Spesso la restituzione del prestito è legata all'esportazione di prodotti locali come nel caso dell'Angola, dove i prestiti cinesi sono collegati all'offerta di greggio.

Tuttavia, la Cina non pone condizioni macroeconomiche alle agevolazioni del credito che offre, specialmente in quella parte del mondo dove molte nazioni hanno superato la crisi del debito semplicemente con l'aiuto del Washington consensus delle istituzioni di Bretton Woods.

In questo senso, infatti, la Cina non supporta il Washington consensus della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale e degli altri donatori internazionali, minando così gli sforzi internazionali. Per questo motivo, secondo molti analisti l'approccio cinese va contro la filosofia della buona governance, sostenuta dai donatori occidentali a partire dalla fine del Novecento, ponendo l'accento sui principi di democrazia e responsabilità.

Anche per quanto riguarda i prestiti, la Cina non opera rispettando i principi perseguiti dal Fondo Monetario Internazionale: molti paesi occidentali criticano la generosità degli aiuti cinesi, i prestiti a basso interesse, le agevolazioni sul credito e le altre forme di sostegno, proprio perché queste politiche minacciano gli sforzi effettuati per sostenere la buona governance in Africa (International Herald Tribune, 3 Novembre, 2006).

Il Financial Times, già nel 2007, richiamava l'attenzione sul pericolo che molti leader africani potessero utilizzare i prestiti cinesi per evitare le condizioni imposte dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale, o per evitare di indire nuove elezioni. Inoltre, anche la nozione della responsabilità costruita intorno al concetto di paese-donatore potrebbe essere minacciata da politiche irresponsabili.

Gli investimenti diretti esteri provenienti dalla Cina invece sono presenti dal momento in cui la Cina ha avviato la politica del respiro internazionale per le imprese nazionali, dal 1998.

Proprio questa politica costituisce un importante fattore per la spiegazione degli investimenti cinesi in Africa. Lo stesso governo cinese ha sostenuto attivamente gli investimenti delle imprese private nazionali nel continente, la maggior parte dei quali puntano alla costruzione di infrastrutture necessarie per l'estrazione del greggio e del gas, e al contempo sostengono lo sviluppo agricolo, le telecomunicazioni e le attività manifatturiere.

Brautigam, nel 1997, evidenziò che già all'epoca la Cina aveva attivi in Africa molti più programmi di sostegno rispetto agli Stati Uniti e che complessivamente gli aiuti economici cinesi nel continente avevano raggiunto i 4,7 miliardi di dollari nel periodo compreso tra il 1960 e il 1989.

Nei primi anni di attività della Repubblica Popolare Cinese gli aiuti alla cooperazione si concentrarono su progetti di sviluppo agricolo su piccola scala e grandi concessioni in termini di finanziamenti, il tutto insieme al trasferimento del know-how cinese nel continente.

Fu solo nell'ottobre del 2000 che si tenne il primo forum di Cooperazione sino africana (Forum on China-Africa Cooperation, Focac), a Pechino, conclusosi con l'adozione di due documenti politici: la dichiarazione di Pechino e il Programma di cooperazione e sviluppo economico-sociale.

Da quel momento in poi la conferenza ministeriale divenne un evento a cadenza triennale, che si svolge alternativamente in Cina e in Africa.

Nel novembre del 2004 la Cina, all'interno del programma di sviluppo delle Nazioni Unite, istituì il

Consiglio Economico Sino-Africano (China-Africa Business Council, Cabc) inteso come una partnership che vede coinvolti tanto il settore pubblico quanto le società private, con lo scopo di sostenere gli investimenti del settore privato cinese nell'Africa sub-sahariana.

La seconda conferenza Focac si tenne nuovamente a Pechino nel 2006 e questo venne ritenuto "l'anno dell'Africa cinese", con più di 40 capi di Stato africani presenti alla conferenza.

In quella occasione la Cina si impegnò a garantire 3 miliardi di dollari per prestiti preferenziali e 2 miliardi in crediti all'esportazione verso gli Stati africani per i successivi tre anni, creò inoltre un fondo speciale di 5 miliardi di dollari per sostenere gli investimenti cinesi in Africa e istituì la Camera di Commercio unita sino-africana.

Il desiderio della Cina di diventare una potenza economica globale e, al contempo, di porsi come contrappeso all'egemonia statunitense nel sistema internazionale è apparso subito chiaro. L'espansione dell'economia cinese attualmente rappresenta il 25% della crescita economica globale (Ellis, 2005) e secondo alcune stime, per potere d'acquisto, l'economia cinese raggiungerà i livelli degli Stati Uniti nel 2015 (The Economist, 2006).

Una crescita economica di tale portata ha prodotto un aumento della domanda di risorse del paese, con particolare attenzione al petrolio.

Di fatto, nel 2003 la Cina ha superato il Giappone diventando il secondo più grande consumatore di petrolio del mondo, e oggi rappresenta il 40% della crescita globale della domanda di petrolio (The Us Energy Information Administration, cit. in Pan, 2006). La domanda cinese di greggio aumenta del 1% per ogni aumento percentuale del prodotto interno lordo della nazione, a fronte di un incremento del 0,4% registrato nei paesi dell'Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica (Oecd) le cui economie sono fortemente trainate dal settore dei servizi (Dumas & Choylevam, 2006).

Diversamente dalle politiche dei governi occidentali, e degli Stati Uniti in primis – coinvolti nei settori del soccorso, della difesa e dell'approvvigionamento energetico, ma che guardano all'Africa più come un sito cui dedicare l'intervento umanitario e in cui assicurarsi l'estrazione delle risorse, ma da cui sradicare la minaccia alla sicurezza – lo Stato cinese sembra guardare all'Africa come uno spazio strategico economico. Questo programma geopolitico, diverso dall'approccio comune occidentale, riflette le sfide della trasformazione economica della Cina, trovando ragioni assai diverse rispetto allo scopo strategico più ampio di mantenimento del sistema internazionale perseguito dalle azioni degli Stati Uniti.

Attualmente, la presenza cinese si concentra maggiormente nei settori del commercio e degli investimenti. Esempi di questo tipo si possono rinvenire nel coinvolgimento di Pechino nel settore petrolifero in Angola, Nigeria e Sudan (a partire dal 1995) e nelle sue attività nel settore minerario in Congo e Zimbabwe (rame, cobalto, platino). La Cina, oltre a perseguire obiettivi economici di lungo periodo come nel settore degli investimenti e dei finanziamenti, mira a garantirsi l'approvvigionamento di cibo a basso prezzo e le aziende agricole di Stato hanno investito ingenti somme nel settore agricolo di molte nazioni africane, tra cui Senegal e Zambia.

La ricerca continua di risorse per assicurare un approvvigionamento a lungo termine fa parte della strategia cinese che mira a trasformare il paese in una potenza globale. Ancora di più, dopo l'11 settembre 2001 e con il recente acuirsi delle guerre in Medio Oriente, la Cina ha provveduto a diversificare le proprie fonti di oro nero (Pan, 2006; Servant 2005).

Pechino sta costruendo un *network* verticale di offerta integrata soprattutto per quei beni che vengono considerati critici in quanto rispondono alla domanda principale della nazione e particolarmente per le risorse petrolifere. Pechino mira in particolare a garantirsi i barili necessari per il proprio mercato, attraverso l'inserimento nel mercato africano di alcune società di Stato, quali la Chinese National Petroleum Company (Cnpc) e altre aziende di raffinazione.

Il petrolio, qui acquistato a prezzi minori rispetto a quelli del mercato mondiale, è poi reimmesso nel circuito di industrializzazione cinese, dove viene nuovamente predisposto per l'esportazione. L'Africa è sicuramente un'area remunerativa per fare investimenti da riciclare, in questo caso investendo le riserve d'esportazione di Pechino. E questo spiega le ragioni per le quali un paese in continua crescita come la Cina stia rivolgendo sempre maggiore attenzione alle relazioni con il

continente africano.

La debolezza della domanda continentale in Africa è controbilanciata dalla crescente presenza della Cina, non solo sotto forma di investimenti, ma anche in termini di presenza reale nel mercato interno, per esempio con il turismo. Da quando la Cina ha liberalizzato il turismo all'estero, nel 2003, ben otto paesi africani sono stati designati ufficialmente destinazioni turistiche, con lo scopo ultimo di ricompensare amichevolmente i governi africani (Alden, 2005; Mark, 2006).

I cinesi hanno investito più di 200 milioni di dollari per costruire un villaggio turistico su misura dei propri turisti nella Sierra Leone (Pbs, News Hour 2005). È lo stesso manager di uno degli hotel gestiti da una società cinese a spiegare che “solo un grande rischio può garantire un grande ritorno” (Hilsum, 2005).

C'è in effetti meno competizione in Africa piuttosto che in Europa o negli Stati Uniti in termini di investimenti e a questo si aggiunge che le società cinesi possono tenere il livello del rischio sotto controllo mantenendo bassi i costi di gestione. La cooperazione allo sviluppo cinese ad oggi si concentra prevalentemente nel settore produttivo delle infrastrutture, dell'industria e dell'agricoltura.

Già nel 2001 sono stati conclusi alcuni accordi che garantivano l'assistenza cinese per lo sviluppo dell'industria delle armi leggere, per la costruzione di raffinerie, di centrali elettriche e per la possibile ricostruzione del sistema ferroviario, per un totale di 7 miliardi di dollari<sup>61</sup>.

Il supporto allo sviluppo e gli investimenti cinesi in Africa sembrano ricalcare le politiche coloniali del passato, messe in atto dai passati governi occidentali desiderosi di accaparrarsi le materie prime e controllare politicamente i nuovi territori ricchi di risorse, per costruire un rapporto economico privilegiato con il paese coloniale.

Nel 2004 le dichiarazioni dell'allora vice ministro degli Esteri Li Zhaoxing esprimevano una chiara intenzione cinese di impattare sull'economia africana: “l'agricoltura sarà il settore chiave per le politiche di cooperazione supportate da Pechino”. Tuttavia, questa proiezione non è del tutto generosa se si mette a sistema con le statistiche di diminuzione delle aree rurali in territorio cinese, dovuta al crescente fenomeno di industrializzazione e urbanizzazione.

Le strade ora percorribili da 2 milioni di automobili ricoprono un'area pari a 10.000 campi da calcio (Brown, 2004). E ancor di più, le crescenti politiche di intervento cinese nel settore primario rilevano che questi investimenti sono intervenuti proprio nel periodo in cui si è registrato un decremento nelle politiche agricole statunitensi e della Banca Mondiale. Proprio alla fine degli anni Novanta, il 90% degli investimenti in agricoltura venne tagliato a favore di nuovi investimenti nei settori della salute e dell'educazione (Whitman, 2006).

La Cina guarda all'Africa anche come un mercato in espansione per l'esportazione di armi e usa proprio questo elemento a sostegno dei “regimi clienti”. Per esempio, nonostante il collasso dell'economia dello Zimbabwe, la Cina ha venduto 12 jet supersonici da combattimento prima nel 2004 e poi ancora nel 2006. Pechino ha inviato armi per un valore complessivo di 1 miliardo di dollari ad Etiopia ed Eritrea proprio durante la guerra della fine degli anni Novanta, 1998 e 2000 (Muekalia, 2004).

Il forte interesse della Cina nei confronti del continente africano risale alla fine della guerra fredda. Tra gli ultimi anni del Novecento e i primi anni Duemila, in un solo decennio è stato registrato un flusso di milioni di dollari che si è moltiplicato a partire da 1 milione di investimenti nel 1990, fino a raggiungere i 150 miliardi di dollari nel 2011: i crescenti legami instaurati con l'Africa hanno ribaltato le statistiche portando la Cina a classificarsi tra i maggiori partner commerciali nell'ultimo decennio, a fronte dello storico partenariato economico che l'Africa ha stretto con gli Stati Uniti e con l'Europa nei passati 150 anni.

Non solo, la Cina detiene il primato anche tra gli stessi Brics, l'anticipo di Pechino in Africa è di circa dieci anni avanti rispetto alle politiche di Brasile, Russia e India.

Così, la grande avanzata cinese non solo rappresenta un primato in tutto il continente africano, scalzando la presenza delle passate potenze coloniali occidentali, ma si presenta anche come una potenza economica in espansione in tutto il mondo. La rapida espansione di sostegno economico

---

61 African Oil Policy Initiative Group, 2001.

che ha investito anche l'America latina sembra porre Pechino come l'unica potenza rivale degli Stati Uniti nel secolo XXI.

La necessità di assicurarsi nuove risorse per sostenere la fenomenale crescita economica del paese, unita al bisogno di trovare mercati dove offrire i propri prodotti, hanno reso necessario per lo Stato cinese lo sviluppo di una nuova strategia geopolitica globale che punti sulla formazione di nuove alleanze.

Gli interessi della Cina in Africa si possono rappresentare seguendo quattro direttrici principali: la garanzia di risorse naturali, compresi il petrolio e le risorse minerarie; il controllo di un mercato emergente come quello africano che ha un grande potenziale di crescita a lungo termine e rimane tuttavia in secondo piano negli interessi occidentali; e infine l'assicurazione di un supporto politico degli Stati africani nell'arena delle Nazioni Unite e, di conseguenza, l'isolamento politico di Taiwan.

I primi due interessi, di carattere economico, oggi dominano anche le altre due direttrici politiche, impostando l'azione cinese su un ordine completamente nuovo rispetto alle passate strategie maoiste e post-maoiste degli ultimi anni Settanta, riflettendo dunque la piena consapevolezza di Pechino che la potenza contemporanea e la sicurezza nazionale sono strettamente legate, e addirittura derivano direttamente dalla potenza economica.

Mentre gli Stati Uniti possono contare in qualche modo sul proprio potere di mercato, e alla sicurezza dello stesso (Obi, 2005), il gigante asiatico deve puntare su nuove strategie.

Sono proprio gli Stati Uniti ad essere stati riconosciuti da Pechino come "la maggiore minaccia alla propria sicurezza energetica" (Erica Strecker Downs, cit. in Beri, 2005). Come si colloca l'Africa nel codice geopolitico dello Stato cinese in qualità di luogo di importanza strategica e con risorse richieste dall'economia di Pechino? (Kraxberger, 2005) E che tipi di politiche sta implementando il gigante asiatico in Africa?

L'Africa è diventata oggetto degli interessi strategici cinesi non solo per le sue risorse naturali, ma anche perché si caratterizza come un mercato in espansione. Dai primi anni 2000 il continente ha conosciuto un rapido tasso di crescita, raggiungendo quasi il 4,5 punti percentuali annui. L'incredibile tasso di crescita è stato non solo il risultato di un cosiddetto "super ciclo" produttivo<sup>62</sup>, ma soprattutto dell'ingresso di nuovi importanti fattori quali una migliore *governance* politica, stabilità macroeconomica, riforme microeconomiche, più larga partecipazione al processo di globalizzazione, la crescente urbanizzazione, l'espansione della forza lavoro disponibile e la crescita della classe media.

Sebbene la Cina sia diventata l'attore di maggior rilievo in termini di investimenti diretti esteri (Ide) nel continente, la regione non è comunque il maggiore bacino di investimenti cinesi. Per esempio, nel 2004, l'America Latina, l'Asia e l'Europa raccoglievano il 94% dei flussi di investimento cinesi. Ancora prima, nel 2003, il 77% dell'intero valore degli investimenti provenienti da Pechino si sono diretti in America Latina (Ellis, 2005). Tuttavia, dato il relativo piccolo ammontare che l'Africa riceve a livello globale, la Cina è il paese che si colloca come il maggiore investitore relativo nel continente.

La domanda cinese di risorse industriali rimane alta e l'Africa ha tutte le potenzialità per rispondere alla domanda di mercato cinese, caratterizzandosi come una regione ricca di risorse e con una superficie tre volte superiore a quella della Cina (Carroll, 2006).

Pechino ha bisogno delle risorse che offre il continente africano molto più degli Stati Uniti. L'Africa rappresenta una fonte di risorse petrolifere molto più stabile del Medio Oriente, e per questo si può riconoscere come si sia sviluppata una vera e propria diplomazia del petrolio cinese nei confronti delle nazioni produttrici, anche se guidata in molte aree da corruzione e finanziamenti a infrastrutture necessarie allo Stato con cui la Cina apre le trattative.

E in quest'ottica, l'utilizzo di metalli rari come strumento di tensione con il Giappone, all'interno della più ampia contesa territoriale, e nei confronti di Washington per la vendita di armi a Taiwan, sono tutti segnali di allarme per un Occidente che dovrebbe monitorare più attentamente gli

---

<sup>62</sup> Un "super ciclo" produttivo è una crescita lunga e prolungata – su un periodo di dieci anni o più – nei prezzi dei beni di consumo.



investimenti minerari cinesi in Africa meridionale.

La rapida e fruttuosa espansione della Cina in Africa è dunque dovuta ad una molteplicità di fattori, non ultima la diplomazia economica che sembra superiore alla capacità americana nello stesso settore. Pechino ha supportato questa particolare diplomazia proponendo summit a cadenza triennale con i capi di Stato, mantenendo alta la tendenza a compiere numerose visite bilaterali, imponendo una presenza diplomatica universale in tutto il continente, ma soprattutto offrendo anche attività di “soft diplomacy”, come la costruzione di centri culturali, l’invio di corpi volontari e numerosi programmi di visite internazionali.

La Cina ha avuto successo anche grazie alle sue politiche di svalutazione della propria moneta. Beni e servizi cinesi offerti sul mercato africano a prezzi molto più bassi e competitivi rispetto all’offerta occidentale hanno permesso un immediato successo economico della proposta cinese.

Mentre le politiche neoliberali promosse dalle istituzioni finanziarie internazionali occidentali (Ifis) si propongono di far fronte ai problemi economici del continente, gli investimenti cinesi si propongono, anche se irregolarmente, con la loro propensione deflazionistica.

Unito all’istituzione di un duro regime di lavoro che non garantisce ai lavoratori alcun diritto: i cittadini cinesi impiegati nella miniera Colum in Zambia, per esempio, non conoscono giorni di riposo (Dixon, 2006).

## Capitolo VI

### La strategia geoeconomica nel continente

Gli attori statali agiscono in genere secondo una serie di pratiche comuni e relazioni sociali che non rispecchiano le azioni di attori univoci. Ciononostante, le politiche di sviluppo statale in paesi come la Cina sono caratterizzate da coerenza e univocità, dato l'affannoso obiettivo di crescita economica e di trasformazione strutturale del paese (O-nis, 1991).

Sicuramente, sono necessari studi specifici di settore per fare luce sulla complessità e sulla specificità del coinvolgimento cinese nel continente africano, compresa la sua natura sperimentale. Tuttavia, è possibile riconoscere alcune linee guida nella strategia di Pechino.

In primo luogo, il governo cinese agisce per garantirsi l'accesso alle risorse naturali considerate critiche per mantenere il livello di crescita nazionale ai livelli attuali, in particolare petrolio e gas naturale.

Pechino intende inoltre riciclare il proprio scambio massivo di riserve dall'estero in investimenti redditizi verso l'estero; in terzo luogo, di conseguenza, facilitare lo sviluppo delle società multinazionali cinesi e trovare mercati per i prodotti dell'industria nazionale. La strategia cinese punta altresì a sviluppare il settore primario agricolo africano in modo da garantire maggiore presenza nazionale nei settori del consumo e dell'industria, e ulteriore spazio per i prodotti cinesi in espansione.

Da ultimo, trasferire le conoscenze dei lavoratori in Africa per supportare la trasformazione economica nazionale.

I paesi africani hanno una diversa collocazione di risorse, dal petrolio alle spiagge, e ogni risorsa è distribuita differentemente in ogni singola porzione di territorio. Considerando questa differente collocazione, unita alla naturale distribuzione geografica delle risorse, la diversa stabilità macro economica di ogni Stato africano fa sì che si instaurino relazioni differenziate nell'emergente situazione di divisione del lavoro con la Cina.

Tuttavia, è rinvenibile una coerenza di fondo tra i differenti elementi di coinvolgimento economico, non condizionati da un piano coerente, bensì da imperativi strutturali. L'industrializzazione orientata all'esportazione della Cina ha generato accumulo di risorse e liquidità che ora sono disponibili per essere reinvestiti all'estero.

Ci sono anche elementi geopolitici nella strategia cinese in Africa, sebbene questi siano evidentemente e largamente subordinati alle scelte geo economiche. Ad ogni modo, l'economia e la geopolitica offrono di pari passo una proiezione dell'idea cinese di instaurare una relazione di potere asimmetrico, dove la Cina sfrutta i propri vantaggi economici contro la politica degli Stati Uniti, senza alcun conflitto diretto e garantendosi una "ascesa pacifica" (Ramo, 2004).

Sulla base del diverso intervento nel continente, e prendendo come riferimento i dati ufficiali degli investimenti diretti esteri, possono essere individuati per lo meno quattro tipi differenti di presenza cinese in Africa.

Il primo stadio è proposto in forma di aiuto al paese, solo in secondo momento diventa un vero e proprio investimento con un ruolo chiaro e definito. Dunque, nella fase iniziale i finanziamenti esterni vengono offerti saltuariamente sotto forma di offerta, sostegno al paese o al singolo villaggio, quindi la Cina ha un ruolo determinante per l'economia, anche se non c'è un investimento vero e proprio.

In un secondo momento compaiono i primi investimenti reali e il sostegno diventa più evidente (come in Etiopia e Tanzania), mentre da Pechino vengono istituiti dei meccanismi politici di concessione del credito. Nelle ultime due fasi emergono gli interessi specifici provenienti

dall'Oriente.

Il terzo grado di coinvolgimento infatti si attiva per ragioni storiche, il sostegno economico assume le fattezze di investimenti diretti esteri veri e propri, come in Zambia e in Sud Africa.

Nell'ultima fase gli investimenti si dirigono in un settore strategico dell'economia dello Stato in cui vengono offerti, come ad esempio nell'area della produzione energetica, e la presenza economica estera è altamente rilevante.

Sembra chiaro dunque che ci sia una strategia di intervento dietro ogni presenza seppur nella più piccola forma del sostegno ad un villaggio. Ha inizio con un aiuto allo sviluppo, in un secondo momento si sviluppa come vere e proprie attività economiche, per poi assicurarsi materie prime e vendita dei prodotti manifatturieri cinesi quando la presenza si fa più stabile.

Nel quadro della partecipazione cinese al processo di globalizzazione è necessario evidenziare un ulteriore elemento di analisi: la concentrazione delle relazioni economiche cinesi in un rapporto sud-sud nel mondo. La concentrazione di politiche commerciali dirette ai paesi in via di sviluppo sta gradualmente eclissando il tradizionale rapporto nord-sud dominato essenzialmente dall'Unione Europea, dagli Stati Uniti e dal Giappone.

Proprio il Fondo Monetario Internazionale negli ultimi rapporti di analisi evidenzia un nuovo orientamento di partenariato economico da parte dell'Africa sub-sahariana e insieme del nord Africa. Questi Stati hanno orientato le ultime esportazioni all'Asia, dirottandole principalmente verso la Cina, l'India e altri paesi che hanno registrato una rapida crescita negli ultimi dieci anni nei trend asiatici.

Più della metà del commercio della regione – tanto in importazione che in esportazione – ora si sta dirigendo a partner commerciali non tradizionali, così come i flussi di investimento stanno assumendo lo stesso corso.

Negli ultimi vent'anni l'esportazione dell'Africa sub-sahariana verso le economie avanzate ha subito un decremento di 30 punti percentuali, e lo stesso è stato registrato per i prodotti importati dai paesi industrializzati<sup>63</sup>.

Allo stesso tempo, gli scambi commerciali con Cina, India e Brasile hanno raggiunto tassi rispettivamente del 17%, 6% e 3%.

L'aspetto più importante di questo nuovo orientamento è che questo si è manifestato come un fenomeno di creazione piuttosto che di diversione, mentre le relazioni con i paesi occidentali andavano gradualmente decrescendo. Inoltre, la nuova tendenza è stata potenziata dalla crisi economica e finanziaria che ha investito l'Occidente a partire dal 2008, colpendo più duramente le economie avanzate e lasciando evidentemente maggiore raggio di azione ai paesi emergenti.

A questo proposito, nel settembre 2010 è stato proprio l'allora presidente della Banca Mondiale, Robert Zoellick, a sostenere che in questa fase successiva alla grande crisi economica, le nuove relazioni commerciali sud-sud del mondo e in particolare l'emergente partenariato della Cina con l'Africa in commercio, investimenti e scambio di know-how, possono costituire una nuova importante fonte di crescita<sup>64</sup>.

I partner chiave delle relazioni sud-sud con l'Africa, oltre alla Cina, sono l'India, il Brasile, la Russia, e altri Paesi emergenti che non sono parte del gruppo Brics.

Mentre molti Stati occidentali rimangono pessimisti in merito alle possibilità concrete di relazioni economiche con il continente africano, la Cina si colloca al primo posto in termini di afro-ottimismo, dieci anni avanti rispetto ai flussi di investimento occidentali, riconoscendo al contempo le potenzialità di crescita e il rischio da assumersi gli impegni in attesa di importanti ritorni.

Mentre il rapporto commerciale della Cina con il resto del mondo registrava una crescita con ritmi di 8 a 1 nel primo decennio degli anni Duemila, nello stesso periodo Pechino ha incrementato le relazioni commerciali con l'Africa ad un tasso che si è moltiplicato di 11 punti di crescita.

I partner principali del commercio cinese in Africa sono venti Stati, con un flusso commerciale per l'acquisto di petrolio e risorse minerarie che si attesta tra i 4 e i 25 miliardi di dollari, Sud Africa,

---

63 Strategic Studies Institute

64 "China, Africa, and the World Bank: Partners in a Journey of Discovery," Washington, DC: The World Bank Group, October 8, 2010.

Angola e Nigeria al primo posto.

La relazione commerciale Africa-Cina è senz'altro reciproca. Non solo si registra un alto tasso di esportazione dall'Africa diretto alla Cina essenzialmente per le materie prime, ma gli stessi tassi di esportazione cinesi hanno raggiunto livelli alti in conseguenza degli acquisti africani. All'inizio del 2000 Pechino esportava in direzione sud del mondo prodotti tessili e vestiari per il 28%, macchinari e mezzi di trasporto per il 27%, e altri beni manifatturieri per il 26%.

Dal 2010 le esportazioni cinesi hanno conosciuto una nuova tendenza, i prodotti esportati in Africa sono soprattutto strumenti di comunicazione, veicoli per trasporto su strada, e apparecchiatura elettronica. I prodotti elettro-meccanici oggi costituiscono circa il 60% delle esportazioni cinesi in Africa.

In questo quadro meritano particolare attenzione gli investimenti strategici che la Cina sta dirigendo verso il settore finanziario del sud Africa. Le banche cinesi stanno servendo i loro clienti connazionali in sud Africa, e questa regione è diventato il centro degli investitori cinesi dove il rischio finanziario costa meno.

Un quarto degli investimenti diretti esteri cinesi è diretto solo a questo Paese, e da qui le banche cinesi stanno cercando di porre le basi per guadagnare quote di mercato in altri Paesi del continente.

Pechino è legata all'Africa da numerosi nodi e tre sono i settori principali di questa relazione strategica: il petrolio, le risorse minerarie e l'agricoltura.

L'affannosa ricerca di crescita della Cina ha portato il paese a trasformarsi da esportatore di oro nero a paese importatore dal 1993. Dopo due anni da questo momento così significativo per la nazione la Cina elaborò una nuova strategia di politica estera, era il 1995, con una nuova e maggiore attenzione ai legami con l'Africa.

La Cina è il secondo consumatore al mondo di petrolio, dopo gli Stati Uniti, e più della metà del greggio consumato in Cina viene dall'estero. Statistiche recenti dimostrano che la Cina arriverà ad importare il 65% di petrolio a partire dal 2020<sup>65</sup>, superando così ufficialmente gli Stati Uniti e diventando il paese importatore della quantità di petrolio più grande dal mercato internazionale<sup>66</sup>.

Barclays Capital ha previsto che tra un anno il consumo di petrolio della Cina salirà a 13.6 milioni di barili al giorno, superando di gran lunga le previsioni dell'Agenzia Internazionale dell'Energia<sup>67</sup>. E questa stessa Agenzia ha predetto che la domanda di petrolio cinese crescerà raggiungendo la quota di 14.2 milioni di barili al giorno a partire dal 2025, raggiungendo così i livelli di importazione stimati per gli Stati Uniti dal 2030.

Quando l'importazione di petrolio della Cina supererà i livelli di importazione di Washington del 2020 o anche quelli del 2030, sarà chiaro che l'importanza dell'Africa come mercato di riferimento per Pechino sarà gradualmente maggiore.

Il governo cinese guarda all'Africa come una via alternativa per diversificare, e quindi ridurre la propria dipendenza da un Medio Oriente che ad oggi non promette stabilità. Così Pechino ha sviluppato una strategia duale in merito agli investimenti in energia nel continente africano.

In primo luogo la Cina si è procacciata accordi di estrazione e produzione in paesi piccoli e con bassa visibilità, come il Gabon, la Guinea Equatoriale e la Repubblica Democratica del Congo.

In secondo luogo, ha diretto la propria azione verso i maggiori produttori di petrolio, come l'Angola, offrendo pacchetti di cooperazione allo sviluppo "integrati"<sup>68</sup>.

Un ulteriore obiettivo strategico per la diplomazia cinese in Africa è stata la promozione della crescita delle Società Nazionali di Petrolio (Chinese National Oil Companies – Cnoc) come attori nel mercato globale nel lungo periodo. Tuttavia, finora gli sforzi cinesi in questa direzione risultano ancora troppo deboli e questi attori rimangono ancora attori minori.

Il valore commerciale degli investimenti sul greggio in Africa da parte delle società statali rappresenta solo l'8% del valore commerciale combinato degli investimenti totali delle società

65 Christopher Alesi and Stephanie Hanson, "Expanding China-Africa Oil Ties," New York: Council on Foreign Relations, February 8, 2012.

66 Shelly Zhao, "The Geopolitics of China-African Oil," China Briefing, April 13, 2011.

67 Chua Baizhen, "China's Oil Demand to Surpass IEA Forecasts, Barclays Says," Bloomberg, November 23, 2011.

68 Stephanie Hanson, "China, Africa, and Oil," New York: Council on Foreign Relations, June 8, 2008.

petrolifere internazionali in Africa, e la loro costituzione non attira gli investimenti occidentali, né per qualità né per rilevanza. Queste nuove società impiantate dai cinesi sono state posizionate in luoghi dove gli Stati Uniti o l'Unione Europea sono quasi completamente assenti, spesso perché ritirati a causa di ragioni politiche, per la pressione della comunità internazionale, come in Sudan per esempio, che ha esportato il 60% della propria produzione di greggio in Cina.

Ciononostante, l'Occidente è perfettamente consapevole della localizzazione delle compagnie cinesi, e denuncia questo vantaggio sleale che la nazione si crea collegando gli investimenti per la produzione di greggio all'assistenza finanziaria o di sviluppo negli Stati dove la Cina si crea un nuovo mercato, come in Angola nel 2004.

In Niger, per esempio, il Fondo di Sviluppo sino-africano (China-Africa Development Fund, Cadf) ha assicurato l'installazione di una pipeline di 2.000 km per esportare petrolio dal paese senza sbocco sul mare fino al Benin o al Chad, mentre la Cina si prepara a costruire una nuova raffineria in Chad.

Altri paesi dove la Cina ha investito o sta investendo in produzione di petrolio e gas sono la Nigeria, la Guinea Equatoriale (da cui già circa il 12% del greggio estratto viene esportato in Cina), il Chad, la Liberia e la Tanzania.

Nel 2009, le maggiori fonti di petrolio della Cina nel mondo erano Arabia Saudita, Angola e Iran e i paesi maggiormente interessati dell'Africa erano l'Angola, il Sudan e la Repubblica del Congo. Delle importazioni totali di greggio cinesi, il 30% proviene dal continente africano. Nello stesso anno, mentre la percentuale di risorse di petrolio e gas esportati dall'Africa in Cina corrispondeva al 64%, il 90% delle esportazioni totali dell'Africa era diretto agli Stati Uniti.

Questi ultimi, insieme all'Europa, importano circa un terzo del totale del greggio dall'Africa<sup>69</sup>.

Tuttavia la strategia cinese di diversificare le proprie fonti di approvvigionamento, dal Medio Oriente verso l'Africa non può avvenire senza rischi e il cambiamento repentino della classifica dei maggiori esportatori di petrolio in Cina, quando la Libia ha subito le conseguenze economiche della crisi politica nel 2011, hanno portato il Congo ad assurgere al ruolo dei maggiori importatori, al terzo posto in Africa, inviando fino al 50% della produzione in Cina.

L'indipendenza del Sud Sudan nel luglio 2011 d'altra parte ha portato il neo Stato a diventare la seconda fonte di petrolio per la Cina. E il forte interesse strategico in quest'area è stato dimostrato quando durante le tensioni politiche che hanno preceduto l'indipendenza Pechino, risentendo degli arresti dell'esportazione dei due Stati a causa delle guerre interne, ha inviato i propri convogli per promuovere soluzioni diplomatiche tanto nel 2011 quanto nel 2012<sup>70</sup>.

Nello stesso anno, quando le Nazioni Unite hanno richiamato i due paesi al cessate il fuoco, la Cina ha approvato all'unanimità la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 2046 del 2 maggio 2012<sup>71</sup>.

Questo esempio di diplomazia impiegata nel continente africano è un chiaro segnale del ruolo di grande importanza che il governo cinese può svolgere nelle nazioni africane.

Sono gli stessi cinesi a sostenere i ritorni positivi della propria presenza in Africa, garantendo che il loro investimento in estrazione e produzione di greggio nel continente non deve essere considerato una minaccia, ma anzi un'occasione per far crescere l'economia africana.

È altrettanto importante notare che la Cina difficilmente da quei paesi provvede a far trasportare via mare il greggio estratto e comprato. In effetti, risulta più facile il collegamento dell'Africa occidentale con l'Europa e gli Stati Uniti per mare. Dal punto di vista commerciale l'incentivo cui risponde la strategia cinese è quella di scegliere i mercati al prezzo migliore.

Data la difficoltà di assicurare il capitale del petrolio in Africa, la Cina, come gli Stati Uniti, continuerà a contare sull'abbondanza del mercato aperto per gli anni a venire. E allo stesso tempo le società nazionali stanno diventando tecnologicamente sempre più avanzate e stanno acquisendo sempre maggiore esperienza, inclusa l'estrazione in mare.

---

69 Shinn, "The Role of China in Africa".

70 "Sudan's Parliament Authorizes Confiscation of Oil Exports," Sudan Tribune, December 9, 2011.

71 "Chinese envoy urges peaceful settlement of Sudans dispute," Sudan Tribune, May 13, 2012.112.

Nel futuro la competizione con i Paesi occidentali e l’Africa sarà sempre maggiore.

Il secondo pilastro dell’ombra cinese in Africa, l’accesso alle risorse minerarie e ad altre risorse naturali, viene riconosciuto da molti analisti come un interesse centrale di Pechino. Nonostante che anche Washington ritenga le risorse minerarie e l’accesso a quelle africane molto importante, l’importazione degli Stati Uniti nel settore rimane relativamente bassa rispetto alla crescente domanda cinese<sup>72</sup>.

Pur tuttavia, alcuni studiosi hanno evidenziato che il relativo disinteresse americano, corrisposto da un’elevata attività africana nel commercio delle risorse minerarie, non è un gioco a somma zero per l’economia occidentale, anzi porta ad aumentare i costi dei beni e – posto che sono materiali di assoluta rilevanza per la produzione tecnologica e di apparecchiature della comunicazione – l’affannosa ricerca di questi materiali da parte della Cina merita particolare attenzione.

L’Africa meridionale riserva minerali strategici che tanto gli Stati Uniti quanto i Paesi Alleati necessitano per lo sviluppo dell’industria militare. Il governo di Washington è particolarmente attento ad assicurarsi l’accesso a questi materiali definiti di importanza critica per la difesa – specialmente i metalli del gruppo del platino (Pgms), il cromo e il manganese, così come anche il cobalto e l’uranio – a cui l’industria della difesa deve assicurarsi l’accesso per l’evoluzione e lo sviluppo dei sistemi d’arma.

L’Africa contiene il 95% delle riserve del mondo dei metalli del gruppo del platino e l’incalzante presenza cinese preoccupa in merito ad un possibile comportamento aggressivo e monopolistico per assicurarsi queste risorse, soprattutto nei paesi con le maggiori riserve, Sud Africa, Congo e Zambia.

Il Dipartimento di Difesa americano sicuramente tiene sotto controllo le azioni delle società cinesi in questi paesi strategici e potrebbe decidere, in risposta, di assicurarsi delle riserve selettive. Una misura in grado di arginare le mosse cinesi potrebbe essere quella di porre delle restrizioni al libero commercio di questi minerali e al contempo assistere i governi produttori nello sviluppo di una catena di valore attraverso l’implementazione di processi locali.

Terzo e ultimo elemento cardine della strategia di investimenti cinesi in Africa è il settore dell’agricoltura. La garanzia di prodotti agricoli è una questione di sicurezza nazionale per Pechino. Il cibo costituisce più di un terzo del consumo nazionale e a partire dal 2007 i prezzi del cibo sono diventati un elemento chiave, nonché un rischio per il paese.

In molteplici occasioni i leader cinesi hanno segnalato la loro preoccupazione per il potenziale rischio di innalzamento dei prezzi potesse porre a rischio l’ordine pubblico. La Cina è diventata importatore di cibo dal 2003, e dieci anni dopo anche importatore di petrolio. A parere di molti studiosi l’urbanizzazione e la crescente industrializzazione del paese ha inevitabilmente sottratto aree all’agricoltura, conducendo di conseguenza a grandi spese nazionali la Cina in merito all’acquisto di cibo.

La Cina oggi si colloca al secondo posto per le spese più alte per il cibo, dietro gli Stati Uniti, ma dal 2015 le spese totali supereranno il trilione di dollari. Si prevede che la Cina vedrà aumentare la domanda di prodotti agricoli ad un tasso a due cifre nei prossimi venticinque anni.

In risposta a questa crescente domanda Pechino sta sfruttando al massimo le risorse nazionali, cercando di minimizzare il problema dell’eccessiva perdita di terreni agricoli nel territorio nazionale.

All’esterno invece il paese sta cercando di incrementare i legami commerciali con le tradizionali nazioni esportatrici di cibo, con una grande percentuale proveniente dalle Americhe.

Da notare che la tendenza alle crescenti relazioni con l’Africa in questo settore registrano un tasso anomalo, costituendo meno del 4% del commercio agricolo totale della Cina.

Tuttavia, nel lungo periodo l’Africa ha grandi possibilità di incrementare la sua quota di mercato dei prodotti agricoli, soprattutto perché possiede il 60% del territorio coltivabile del mondo.

Già nell’ultimo periodo si registra questa nuova tendenza e l’Africa esporta molti prodotti agricoli in Cina: arance dall’Egitto, vino dal Sud Africa, semi di cacao dal Ghana, caffè dall’Uganda, olio

---

72 Stephen Burgess, “Sustainability of Strategic Minerals in Southern Africa and Potential Conflicts and Partnerships,” Montgomery, AL: U.S. Air War College, 2011, draft.

d'oliva dalla Tunisia, sesamo dall'Etiopia e dal Senegal.

Inoltre, proprio in questo settore la Cina sta dirigendo i nuovi programmi di aiuto allo sviluppo, investendo in agricoltura. Il coinvolgimento della Cina in Africa cominciò agli inizi degli anni Sessanta come strumento di diplomazia per contrastare i programmi di sostegno implementati da Taiwan.

Da allora, più di 44 paesi africani hanno beneficiato delle politiche agricole e degli aiuti cinesi nel settore e i cinesi hanno installato più di 90 aziende con il loro aiuto<sup>73</sup>. La maggior parte di questi progetti, sostenibili diplomaticamente ma non dal punto di vista delle politiche agricole, sono falliti. Solo negli ultimi anni il governo cinese ha cambiato strategia promuovendo l'acquisizione di queste aree da parte di nascenti cooperative agricole cinesi.

Nel 2006, 40 esperti nazionali ed internazionali hanno sviluppato un programma per la pianificazione di investimenti strategici della Cina raccomandando come settori principali la crescita tecnologica e la coltivazione di semi. Gli stessi esperti hanno consigliato al paese di realizzare alcune dimostrazioni all'ultima moda nel continente per attirare l'interesse nazionale e ora Pechino sta progettando ben 14 parchi dimostrativi di questo tipo<sup>74</sup>.

Oggi le imprese agricole di stato costituiscono molti degli attuali investimenti cinesi in Africa, alcuni dei quali sono progetti cinesi eseguiti sotto contratto del governo cinese in Stati "riceventi".

Fino ad oggi i progetti per incrementare gli investimenti in agricoltura sono focalizzati, come negli altri settori, sulle grandi imprese. A livello centrale, l'impresa maggiormente attiva in questo settore è la China State Farm Agri business Corporation (Csfac), attiva in molti paesi.

Tutti gli investimenti principali sono stati guidati fino ad ora dal governo cinese e dalle imprese statali, tuttavia anche gli attori non statali, le società privatizzate cinesi e gli stessi cittadini, stanno assumendo un ruolo di sempre maggiore rilievo. Tali attori stanno contribuendo a diversificare il mercato cinese ma allo stesso tempo aggravano le condizioni di settori satelliti. I tassi di corruzione risultano sempre più elevati, il diritto del lavoro e le politiche ambientali non trovano applicazione e rispetto, e la vendita di prodotti contraffatti sale a tassi sempre più preoccupanti per l'economia emersa.

Inoltre, negli ultimi anni si è proposto un altro fenomeno che rischia di essere sottovalutato dalle analisi macroeconomiche e politiche: l'alto tasso di immigrazione cinese in Africa sta creando sempre maggiori tensioni all'interno di società africane già minate al loro interno da frizioni intestine, creando soprattutto una forte concorrenza con gli imprenditori nazionali. E proprio in questi anni gli stessi regimi africani stanno aprendo i primi dibattiti circa la valutazione di costi e benefici che i crescenti legami economici con la Cina portano al continente.

Diversi studi dimostrano che la Cina ha ampiamente beneficiato del fenomeno della globalizzazione. Van Dijk (2006) evidenzia addirittura che la Cina ha beneficiato di questo fenomeno economico molto più dell'India. Pechino ha ricevuto più investimenti diretti esteri, esportato di più e ottenuto la tecnologia più avanzata attraverso canali diversi, dimostrando di essersi giocata la carta della globalizzazione al suo servizio. Tuttavia, ora dovrebbero beneficiarne anche gli altri paesi.

E dunque qual è l'impatto della presenza della Cina nel continente africano? In primo luogo, si notino i prezzi delle materie prime, che sono stati positivi per la maggior parte dei paesi africani.

In secondo luogo, la Cina dà un nuovo contenuto al processo di globalizzazione. Finora, molti ricercatori hanno considerato l'Africa come continente escluso o marginale al processo della globalizzazione. Tuttavia, proprio la presenza cinese nel continente potrebbe ora aiutare l'Africa a beneficiare di più dalla globalizzazione.

È chiaro che la Cina è sempre più presente in Africa per sviluppare la propria economia e affermarsi sempre più come superpotenza. Tuttavia sono meno chiari i benefici di questa presenza per l'Africa. I programmi di aiuto alla cooperazione cinesi devono necessariamente essere messi a sistema con il coinvolgimento e la presenza cinese in tutto il continente africano, e in comparazione con gli aiuti

---

73 Brautigam and Tang, "China's Investment in African Special Economic Zones".

74 Brautigam, "The Dragon's Gift," pp. 236, 247.113.

di tutto il resto del mondo.

I flussi di finanziamento cinesi in Africa, tendenzialmente vedono coinvolti appaltatori cinesi che avviano un'attività finanziata da sistemi di prestito bilaterali tra la Banca cinese di Import-Export e il singolo governo beneficiario. Dunque, poiché gli imprenditori cinesi coinvolti non rischiano il valore di capitale investito, e quindi non possono controllare la società affiliata in Africa, questi sistemi di finanziamento non possono essere considerati come Investimenti Diretti Esteri.

Inoltre, questi investimenti sono genericamente descritti come prestiti agevolati ma non vengono dichiarati ulteriori dettagli.

Quindi non è chiaro se questi investimenti potrebbero essere qualificati come prestiti così come definiti ufficialmente dall'Organizzazione per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo (Oecd) che definisce aiuto allo sviluppo "finanziamenti diretti a nazioni in via di sviluppo garantiti da agenzie ufficiali che hanno un chiaro scopo di aiuto allo sviluppo e siano per lo meno in parte di natura agevolata".

Il richiamo alla definizione ufficiale non rende possibile inquadrare l'attività economica in Africa come un chiaro aiuto allo sviluppo, e la cooperazione allo sviluppo, così come è tradizionalmente intesa, riguarda finanziamenti agevolati da nazioni a reddito elevato a paesi a basso reddito, offerti per scopi di cooperazione allo sviluppo e generalmente consegnati tramite agenzie di cooperazione bilaterale o multilaterale che abbiano un esplicito scopo di ridurre la povertà nel territorio della nazione ricevente.

L'attività cinese invece risulta offerta tramite la Banca di Import-Export di Pechino che ha la chiara missione di promuovere il commercio e lo sviluppo della nazione d'origine, cioè la Cina.

I paesi africani in ogni caso hanno generalmente sempre accolto l'approccio di cooperazione economica offerto dalla Cina, soprattutto in quanto questo esclude qualsiasi tipo di interferenza negli affari nazionali, puntando invece sull'instaurazione di una partnership tra paesi in via di sviluppo (King, 2006; Pambazuka 2006).

È importante notare che mentre le politiche di investimento cinese possono risultare positive dal punto di vista dei capi di governo, che dunque ritengono di vedersi assicurati il principio di non interferenza, molti analisti della società civile evidenziano chiare irregolarità nelle attività che poi vengono avviate, dove spesso non si rispettano gli standard sociali ed ambientali.

I paesi africani spesso possono essere troppo piccoli per trattare con la Cina su un piano di parità e per questo motivo i blocchi commerciali regionali (Come la Sadc e l'Eac) e l'Unione africana dovrebbe promuovere il commercio regionale e difendere l'interesse di Africa nazioni concorrenti vis-a-vis.

Il modo cinese di fornire la cooperazione allo sviluppo non è trasparente. Gli esempi di Congo e Sudan hanno dimostrato che il modo cinese di fornire la cooperazione allo sviluppo non è trasparente e non necessariamente crea una situazione win to win. Il fatto che la cooperazione allo sviluppo, politiche di investimento e accordi politici siano tutti parte di un unico grande affare può sembrare una novità, ma anche questo significa che se uno dei tre va male, anche gli altri strumenti utilizzati sono a rischio.

Un esempio concreto della concatenazione degli elementi delle relazioni commerciali sino africane risale alle ultime elezioni in Zambia. Quando le statistiche dimostravano che tra i candidati presidenziali Michael Sata era tra i favoriti, il governo cinese ha minacciato di ritirarsi dal paese. Questo non solo ha influenzato le relazioni politiche, ma anche lo sviluppo e la cooperazione, le relazioni commerciali e gli investimenti nel settore minerario in Zambia.

Allo stesso modo, il governo congolese ora vuole rinegoziare il suo cosiddetto "affare del secolo". E non ultima la Nigeria sta cercando di risolvere alcuni contratti perché non li considera come benefici per la Nigeria (Finanziaria Volte, 2008).

Questi sono segni che la Cina si trova ad affrontare sempre più problemi con il suo approccio alla cooperazione allo sviluppo.

La vera questione è chi beneficia di questa presenza cinese in Africa.

Saranno i paesi africani maggiormente in grado di competere sui mercati mondiali, o solo i loro prodotti saranno spinti fuori di questi mercati dai prodotti cinesi?



Molti elementi differenti influenzano lo sviluppo industriale del mondo. Questo rende estremamente difficile determinare quali cambiamenti nella performance industriale dell'Africa sono causati da parte della Cina e quali derivano invece da un reale sviluppo dell'economia interna, ma la presenza di tutti questi prodotti industriali a basso costo rende certamente più difficile, per un certo numero di paesi africani, sviluppare la propria industria di settore.

Il fatto che la cooperazione allo sviluppo cinese non passi nemmeno attraverso il bilancio del paese africano ricevente rende difficile controllare se il denaro viene usato correttamente.

Un altro importante settore in cui la Cina non ha tardato a dimostrare il proprio interesse è proprio il settore della sicurezza, che coinvolge sia il settore economico di vendita e fornitura di armi leggere e tecnologia per lo sviluppo dell'industria della difesa, sia il sostegno diretto che la nazione garantisce in qualche modo ai governi africani.

Le relazioni di sicurezza militare della Cina con il continente africano risalgono al supporto per l'indipendenza e al sostegno ai movimenti rivoluzionari degli anni Sessanta e si sono trasformati in una relazione molto più concreta alla fine degli anni Novanta e nella prima decade del nuovo millennio.

Gli interessi di sicurezza nazionale cinesi si rivolgono particolarmente al proprio territorio periferico: l'intera Asia, compreso il Medio Oriente, la Russia, il Giappone, la Mongolia e le due Coree. Pechino è inoltre molto preoccupata per le capacità di proiezione economica e militare degli Stati Uniti e dell'Europa in Asia.

L'Africa e l'America Latina, tuttavia, in questo quadro non risultano di interesse fondamentale per le politiche di sicurezza cinese. L'Africa risulta di interesse strategico solo in termini di sicurezza di approvvigionamento delle risorse energetiche e minerarie e di sostegno all'economia nazionale cinese. Però è proprio da questo interesse strategico che deriva la necessità e la preoccupazione della Cina di garantire una maggiore stabilità interna alle nazioni con le quali il paese instaura relazioni economiche di lungo periodo.

Verosimilmente, nel futuro prossimo la Cina potrebbe pensare di reimpiegare i propri mezzi della marina, fino a pochi anni fa schierati a difesa della minacciosa presenza americana e per la protezione dei trasporti marittimi delle risorse che importa dal Medio Oriente e dai territori africani.

Le nazioni maggiormente interessate da future decisioni cinesi in termini di sicurezza sono, ognuna per la materia prima che assicura alla nazione, le seguenti: Angola (petrolio), Sudan (petrolio), Congo Brazaville (petrolio, legname e metalli), Guinea Equatoriale (petrolio e legname), Libia (petrolio), Gabon (legname, minerali del ferro, manganese), Zambia (rame e metalli), Nigeria (petrolio), Sud Africa ( minerali, diamanti, metalli, platino, manganese, rame e alluminio), Ghana (manganese), Namibia (rame), Congo (metalli) e Cameron (legname).

L'Algeria, il Chad e la Mauritania, produttori di petrolio, potrebbero unirsi presto a questo grande gruppo di fornitori.

Queste stesse nazioni da cui la Cina trova approvvigionamento di risorse naturali sono nella stessa lista degli interessi di sicurezza di Pechino.

La Cina ha una lunga storia di trasferimenti, scambi e addestramento rivolto alle nazioni africane, storia che prese avvio con l'addestramento dei gruppi di liberazione africani degli anni Cinquanta, alcuni dei quali poi sono saliti al potere e sono presenti ancora oggi nella dirigenza statale dei propri paesi. Pechino, ad esempio, riconobbe il governo provvisorio del Fronte di Liberazione Nazionale algerino nel 1958 fornendogli immediato supporto e armi leggere. Proprio per questa politica di supporto agli eserciti ribelli, la Cina gode di grande sostegno in Africa, soprattutto in quegli Stati dove i movimenti di liberazione sono rimasti al potere.

Pechino ha sempre guardato all'Africa come una parte importante del suo tentativo di legittimazione internazionale e come parte della battaglia globale contro l'imperialismo occidentale e l'egemonia sovietica. Infatti, a partire dagli anni Sessanta, la Cina garantì armi e supporto a Zanzibar, Tanganyika, Congo-Brazaville, ai ribelli del Congo orientale, ai tutsi durante il conflitto tra Rwanda e Burundi, al Fronte di Liberazione Nazionale algerino e ai ribelli nazionalisti del Niger e del Cameroon.

Secondo l'agenzia di controllo delle armi e disarmo statunitense, l'Africa comprò dalla Cina armi per il valore di soli 42 milioni di dollari tra il 1961 e il 1971. Questo significava che la Cina era diventato il settimo fornitore di armi in Africa dopo l'Unione Sovietica, la Francia, gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Germania dell'ovest e la Cecoslovacchia.

Con l'esperienza del tempo, la cooperazione militare cinese evitò di commettere grandi errori e questo sostegno divenne un'importante parte dell'attività della diplomazia cinese nel continente. Tuttavia, a partire dagli anni Ottanta ci fu un cambio radicale nell'approccio cinese all'esportazione di armi e alle proprie politiche di sostegno militare. In quegli anni la Cina iniziò a concentrare la propria vendita in paesi come Bangladesh, Burma, Iran, Iraq e Thailandia; mentre le vendite in Africa conobbero un decremento significativo.

Tale cambio di proiezione rimase costante anche negli anni Novanta. Ciononostante, il mercato delle armi cinesi continuava ad essere molto attraente per le economie africane, dal momento che offriva equipaggiamento a basso costo e le armi cinesi erano ritenute facili da utilizzare e da mantenere, ed erano molto simili ai sistemi sovietici che costituivano la base di molti degli arsenali africani.

Ad oggi, la ragione che lega il mercato delle armi alla Cina è strettamente dipendente dal paese di riferimento, ovvero dai paesi che sono i maggiori fornitori di risorse naturali per Pechino.

Proprio un documento politico africano del 2006 attestava che la Cina avrebbe promosso un alto livello di scambi militari e sostenuto le politiche di cooperazione anche per quanto riguarda gli scambi di tecnologia militare.

Recenti analisi della diplomazia globale cinese dimostrano che la condotta delle relazioni estere militari della difesa cinese costituisce un'attività di livello strategico a supporto della più ampia agenda estera, diplomatica, economica e di sicurezza fissata dalla dirigenza cinese.

L'esercito cinese mantiene ambiziosi i livelli di programmi di scambio di tecnologia militare e addestramento, molti dei quali sono rivolti ai paesi africani. Fino al 2005, Pechino risultava essere il quinto paese al mondo per fornitura di armi ai paesi in via di sviluppo e oltre ad essere un vantaggio legato alla sua azione diplomatica ed economica, l'azione cinese non trova molti ostacoli soprattutto in quei paesi che vengono considerati anatema per l'Occidente, come il Sudan e lo Zimbabwe. Dunque, oggi la Cina è il maggiore fornitore di armi piccole e armamenti leggeri in Africa, e anche se questa attività non è particolarmente redditizia in termini meramente economici, questa politica aiuta il paese a perseguire le proprie ambizioni di collocarsi nel mondo come potenza internazionale.

Una seconda via di presenza militare utilizzata dalla Cina per sostenere il proprio approccio sono le operazioni di peacekeeping.

Mentre negli anni Settanta, quando il Consiglio di Sicurezza votò le prime operazioni di peacekeeping, la Cina si schierò manifestamente contraria a questo tipo di interventi, ma oggi si registrano più di 1.500 militari cinesi impegnati in operazioni di questo tipo, tra peacekeeper, osservatori e forze di polizia, che prendono parte a 7 operazioni di peacekeeping in Africa.

Le presenze più significative di questo tipo coincidono o con i paesi che sono anche i maggiori fornitori di risorse naturali, o comunque con i paesi verso i quali Pechino riconosce un particolare interesse. Questo coinvolgimento, come la vendita delle armi, è comunque sempre accolto di buon grado dai governi africani, che vedono in questa politica una maggiore garanzia nella presenza cinese.

Sebbene nessuna nazione possa controllare i traffici delle armi leggere vendute nel mercato internazionale, le armi cinesi sono state registrate in molti territori di conflitto africani e in numerose occasioni<sup>75</sup>.

La cooperazione militare e di sicurezza della Cina instaurata con numerose nazioni africane costituisce il corollario di un uso più ampio del soft power di Pechino per garantirsi i propri interessi nel continente. La Cina continuerà a massimizzare le sue relazioni con l'Africa anche in

---

<sup>75</sup> Si veda ad esempio la lettera del 18 Ottobre 2007 "on behalf of more than 180 faithbased, advocacy, and human rights organizations in the U.S." to President Hu Jintao from the executive director of the Save Darfur Coalition, available at [http://darfur.3cdn.net/68b1507e04161d3433\\_8zm6bneoc.pdf](http://darfur.3cdn.net/68b1507e04161d3433_8zm6bneoc.pdf) (accessed 16 December 2007).

questo settore, concentrandosi sempre di più su quelle con le quali ha una più lunga tradizione di importazione di risorse naturali.

Probabilmente, e conseguentemente a questi obiettivi, ci sarà una continua crescita del sostegno cinese alle operazioni internazionali intraprese dalle Nazioni Unite e ancor più dell'Unione Africana, perseguendo così il duplice obiettivo di vedersi garantito il favore tanto delle nazioni africane nelle quali interviene e garantisce sostegno e addestramento, quanto anche della comunità internazionale che vede Pechino sempre più impegnata nel sostegno delle politiche di intervento umanitario delle Nazioni Unite.

Nei primi anni Novanta il leader cinese Deng Xiaoping propose delle linee guida per la politica estera e di sicurezza della Cina, conosciute oggi come la strategia "dei 24 ruoli", pronunciata sempre dai maggiori ufficiali cinesi.

Questa conteneva istruzioni di "osservare con calma, assicurarsi la propria posizione, curare gli affari tranquillamente, nascondere le proprie abilità e restare in attesa, mantenere un basso profilo e non rivendicare mai la leadership".

Questa strategia, per quanto criticata e rivista in alcune delle sue parti, continua a guidare l'azione di Pechino, minimizzando le proprie ambizioni nel breve termine e ponendo al contempo le basi per massimizzare il proprio potere nel lungo termine.

Il modello di sviluppo economico portato avanti dalla Cina in Africa e con gli altri Stati in via di sviluppo è comunemente riconosciuto come il cosiddetto Beijing consensus, un modello alternativo al Washington consensus, che sostiene le politiche del libero mercato attraverso le istituzioni di Bretton Woods.

In termini economici, questo tipo di relazione sud-sud del mondo prevede un importante ruolo del governo nell'economia, nessuna condizione sui prestiti agevolati, l'utilizzo di società, impiegati e tecnologia cinesi, e nessun trasferimento di conoscenze ed esperienza.

In termini politici questa forma di consenso internazionale alternativa prevede il non riconoscimento di Taiwan, il supporto politico alla Cina nel forum delle Nazioni Unite e in altri fora internazionali e persegue la stabilità di governo come strumento necessario all'implementazione di politiche economiche.

Confidente nella propria posizione storica di attore globale, la Cina ha sempre utilizzato i programmi di aiuto sia come forma di scambio, che richiama i tempi passati quando si applicava la pratica del pagamento del tributo imperiale, sia come moderna espressione del proprio soft power: uno strumento di diplomazia per raggiungere obiettivi politici, strategici ed economici.

I programmi di aiuto allo sviluppo offerti da Pechino rendono la nazione in grado di costruire un business, le permettono di cementare i legami politici e di rafforzare la propria immagine, in Cina e all'estero, di potenza crescente ma "responsabile".

Negli anni Sessanta e Settanta, i programmi di cooperazione allo sviluppo servirono molto come strumento di politica estera cinese, nel perseguimento dell'obiettivo di una legittimazione internazionale e con lo scopo anche di ottenere il supporto in sede di Nazioni Unite delle nazioni in via di sviluppo.

Dal momento che le riforme di mercato della Cina iniziarono nel 1978, questi programmi di aiuto hanno rappresentato un ottimo motore per le esportazioni cinesi.

Le politiche di cooperazione allo sviluppo implementate dalla Cina in Africa non rappresentano un fenomeno nuovo. L'approccio cinese è cambiato gradualmente durante gli anni, in dipendenza delle politiche della leadership nazionale e degli interessi strategici del momento storico, e ad oggi queste politiche di aiuto costituiscono una componente delle grandi relazioni economiche instaurate negli anni con molte nazioni africane.

Come le maggiori potenze, la Cina sta usando l'aiuto allo sviluppo come un ulteriore strumento di soft power.

Tuttavia, Pechino agisce ancora al di fuori del tracciato internazionale, al di fuori del regime internazionale della cooperazione allo sviluppo. Ci sono numerose evidenze che dimostrano che i

cinesi stanno organizzando i sistemi di sostegno e investimento economico in direzioni che possono essere chiaramente riconosciute come parallele alle norme stabilite all'interno del foro dell'organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica (Oecd).

Questo tipo di approccio cinese, di stampo mercantilista e con un coinvolgimento sponsorizzato dallo Stato stesso, riflette le metodologie coloniali che gli Stati occidentali hanno abbandonato anni fa. I grandi flussi di investimento, molto probabilmente, non possono essere considerati aiuti allo sviluppo ufficiali, piuttosto delle forme di finanziamento statale per il commercio.

È importante ricordare che le relazioni sud-sud che la Cina ha instaurato negli ultimi anni intervengono successivamente all'instaurazione delle relazioni nord-sud del mondo. Le politiche e gli investimenti poco trasparenti della Cina, i prestiti in Angola e in Nigeria per esempio, si basano su prestiti dello stesso tipo proposti da banche portoghesi e londinesi.

I sussidi all'esportazione cinese riflettono i programmi impostati prima dell'Organizzazione Mondiale del Commercio in Giappone e Francia.

Impacchettare aiuti allo sviluppo in programmi di finanziamenti non trasparenti, come fa Pechino, è una pratica comune nei programmi di cooperazione "vincolata" messi in atto dalle nazioni ricche. La Cina infatti imparò questi metodi di investimento e finanziamento quando, alla fine degli anni Settanta, il Giappone e l'occidente tutto, proponevano finanziamenti di cooperazione vincolati alla Cina stessa<sup>76</sup>.

L'approccio di Pechino alla cooperazione finanziaria intergovernativa è parte del più grande fenomeno di cooperazione economica sud-sud del mondo, tra le nazioni in via di sviluppo. I principi sottostanti questo supporto sono spesso quelli del mutuo beneficio, della reciprocità e della complementarità.

A differenza dei programmi di aiuto ufficiali, il finanziamento non è incanalato in un processo di trasferimento del credito attraverso le agenzie di sviluppo, ma passa per le banche di import-export con l'esplicito fine di promozione del commercio internazionale.

Data la logica che sottende all'esportazione, il collegamento tra il supporto finanziario e la partecipazione degli appaltatori della nazione di provenienza è il legame tipico.

In relazione alle altre nazioni in via di sviluppo, in Africa sub-sahariana si registrano una serie di deficit infrastrutturali che minano la crescita e la competitività del continente. È stato stimato che i finanziamenti per le infrastrutture dovrebbero raggiungere una quota di 22 miliardi di dollari all'anno per bilanciare l'attuale divario.

Dall'altro lato, la crescita del settore finanziario cinese si presenta come una tendenza incoraggiante per la regione, e può contribuire a fornire un sostegno consistente per ridurre il deficit contemporaneo.

La presenza della Cina e di altri attori non membri dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, come i maggiori finanziatori nel continente, rappresentano di per sé una tendenza positiva per l'Africa, dato il grande deficit infrastrutturale di cui soffre il continente.

L'aiuto offerto da questi attori emergenti non conosce precedenti in termini di entità e di progetti di infrastrutture concentrati su larga scala. Con nuovi attori e nuove metodologie si è instaurato un processo di apprendimento reciproco tra la nazione finanziatrice e la nazione ricevente.

La sfida chiave per i governi africani è individuare il miglior uso strategico di tutte queste fonti esterne.

La Cina diventerà probabilmente la fonte di finanziamento più importante per l'Africa. Le banche cinesi non impongono condizioni particolari sui loro prestiti e tendenzialmente utilizzeranno le valutazioni del proprio governo per giudicare l'impatto sociale ed ambientale dei progetti avviati nella nazione ricevente.

Considerando la vasta gamma di investimenti cinesi nel continente africano, da un lato la presenza cinese sta contribuendo alla realizzazione di progetti infrastrutturali, creando al contempo maggiore necessità di elettricità, trasporti e telecomunicazioni, e dunque crescita della domanda di beni tecnologici.

---

<sup>76</sup> Deborah Brautigam, "China's African Aid: Transatlantic Challenges," German Marshall Fund Paper Series (Washington, D.C., 2008), and *Rogue Donor? The Real Story of Chinese Aid and Engagement in Africa* (Oxford, forthcoming).

Tuttavia, la mancanza di tutele sociali ed ambientali, elementi essenziali degli investimenti socialmente responsabili, sta iniziando a creare gruppi di resistenza all'interno della società civile africana e possiamo ragionevolmente aspettarci che questa pressione aumenti, ogniqualvolta la società africana bilancerà le opportunità e i rischi di questa presenza cinese.

## Capitolo VII

### I rapporti con l'Unione Europea e l'atteggiamento degli Stati Uniti

Moeletsi Mbeki, il fratello dell'ex presidente del Sudafrica, ha dichiarato che: “La Cina ha offerto all’Africa un nuovo modello che si concentra sulle relazioni commerciali rette e prezzi equi di mercato senza il programma ideologico”<sup>77</sup>.

La Cina gode del fatto che può presentarsi in Africa come potenza non coloniale, semmai come nazione che è stata a sua volta vittima del colonialismo a cavallo tra il secolo XIX e l’inizio del XX. Dal punto di vista economico, ha raggiunto un grande successo e quindi può permettersi di assumere la posizione di nazione guida di fronte ad altri paesi, per indicare come raggiungere uno sviluppo economico soddisfacente, senza dover per forza seguire la ricetta della Banca Mondiale o del Fondo Monetario Internazionale. Il successo economico della Cina offre all’Africa non solo un’alternativa al modello di sviluppo occidentale, ma anche l’immagine del duro lavoro che è stato necessario per realizzarlo.

Si tratta di un lavoro accompagnato dalla fatica che i popoli africani possono osservare con i propri occhi poiché è facile incontrare operai cinesi che costruiscono, in molte città del continente, strade, edifici, stabilimenti industriali e altre infrastrutture.

Il presidente Hu ha presentato l’approccio cinese allo sviluppo economico durante il corso del Forum sulla cooperazione Cina-Africa del 2006 come un’alternativa al modello occidentale, asserendo che non è la democrazia ad essere importante per lo sviluppo economico, ma una leadership stabile. Però, questo potrebbe fornire una valida scusa ai leader dei regimi in Etiopia, Sudan, Uganda e Zimbabwe per cercare di essere rieletti dopo aver governato per vari anni.

Vi è un certo numero di esempi secondo cui la Cina si mostra come una solida soluzione alternativa per i paesi africani in generale e in particolare per quelli che non possono più godere o ottenere l’incondizionato sostegno dei paesi occidentali, o delle istituzioni di Bretton Woods (La Banca Mondiale e il Fmi), o almeno non nei termini desiderati.

Abbiamo esaminato, ad esempio nel caso del Sudan, che gli aiuti provenienti dalla Cina non sono stati elargiti per motivi altruistici e che i contratti firmati possono essere molto svantaggiosi per i partner africani. In generale, la cooperazione cinese allo sviluppo dei paesi africani ha enormi conseguenze per questi e le organizzazioni provenienti dai paesi “donatori tradizionali”, che sono attive in Africa, potrebbero chiedersi perché non hanno lo stesso impatto.

Una ragione è che la cooperazione cinese allo sviluppo e la collaborazione economica non sono separati, ma vengono presentati come un unico pacchetto, come è stato molto evidente nel caso del Congo.

In secondo luogo, il governo cinese definisce alcuni tipi di assistenza allo sviluppo come “cooperazione”, ma questi finanziamenti non sarebbero classificati come tali dal Comitato di aiuto allo sviluppo (Dac) dell’Ocse. Infine, poiché la Cina non fornisce dati sistematici sulla propria cooperazione allo sviluppo, l’intero processo non è trasparente e non permette una precisa valutazione del sistema di cooperazione in questione e un confronto realistico con quello occidentale.

Di seguito, la Tabella 1 offre un veloce confronto tra gli “Obiettivi” che l’Unione Europea e la Repubblica Popolare Cinese si dicono di voler perseguire attraverso la propria penetrazione nel continente africano, e i “Principi” che adottano per raggiungerli.

	Ue	Rpc
Obiettivi	<ul style="list-style-type: none"> <li>Ⓢ Eliminazione della povertà attraverso lo sviluppo sostenibile</li> <li>Ⓢ Raggiungimento dei Millennium Development Goals</li> <li>Ⓢ Pace e sicurezza</li> <li>Ⓢ Democrazia, <i>good governance</i>, rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>Ⓢ Promozione della pace e della stabilità</li> <li>Ⓢ Sviluppo economico e sociale</li> <li>Ⓢ Sviluppo armonioso</li> <li>Ⓢ Prosperità comune</li> </ul>
Principi	<ul style="list-style-type: none"> <li>Ⓢ Titolarità e responsabilità africana</li> <li>Ⓢ Partnership</li> <li>Ⓢ Uguaglianza e solidarietà</li> <li>Ⓢ Dialogo politico, sulla base del presupposto che i miglioramenti della <i>good governance</i> sono fondamentali per lo sviluppo sociale ed economico</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>Ⓢ Reciproco vantaggio</li> <li>Ⓢ Amicizia</li> <li>Ⓢ Uguaglianza e solidarietà</li> <li>Ⓢ Reciprocità, sostegno reciproco e stretto coordinamento; imparare gli uni dagli altri; ricerca di uno sviluppo comune</li> <li>Ⓢ Cinque principi di coesistenza pacifica e otto principi per l'aiuto ai paesi stranieri</li> <li>Ⓢ Principio di una sola Cina</li> <li>Ⓢ Non ingerenza negli affari interni e rinuncia alle condizioni</li> </ul>

Gli Obiettivi delle politiche europee e cinesi in Africa sembrano avere svariati punti in comune, sebbene questi presentino una diversa enfasi se presi singolarmente.

La Cina si concentra principalmente sulla promozione dello sviluppo economico e sociale e vede il raggiungimento della pace e della sicurezza dello Stato quali condizioni essenziali per lo sviluppo. Di conseguenza, persegue degli obiettivi piuttosto tradizionali della politica di sviluppo, con un forte interesse nello sviluppo delle infrastrutture.

Al contempo, il governo cinese si sta adoperando per aumentare le proprie aree di assistenza allo sviluppo, mostrandosi sempre più interessato a svolgere un ruolo di primo piano nella realizzazione delle infrastrutture sociali. La promozione della pace e della sicurezza in varie regioni africane è un obiettivo fondamentale della politica di Pechino, che sempre più attivamente sta partecipando alle operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite.

L'Unione europea ha posto la riduzione dello stato di povertà e il raggiungimento dei Millennium Development Goals al centro della propria politica di sviluppo. Inoltre, l'Ue focalizza maggiormente sul miglioramento del processo politico: un aspetto per lo più assente nelle strategie della Cina.

Tutto ciò porta ad alcuni interrogativi. Le politiche cinesi ed europee possono essere complementari? Una maggiore cooperazione tra le due entità statuali è concepibile o, al contrario, le differenze possono provocare competizione e conflitto?

Taluni hanno sostenuto che l'impegno cinese potrebbe effettivamente riempire quelle nicchie che l'Ue ha lasciato vuote e generare una valida opportunità per la cooperazione<sup>78</sup>. Un esempio di tale eventualità si può percepire osservando le strategie messe in atto nel settore delle infrastrutture, prioritario per la Cina e fortemente trascurato dall'Ue per troppo tempo.

L'Ue ha da poco aumentato le sue attività in questo ambito con la promozione di un programma di partenariato Ue-Africa per le infrastrutture.

Tuttavia, bisogna notare come l'attenzione europea sia più focalizzata sulle reti trans-nazionali e regionali, mentre la Cina predilige operare a livello nazionale.

Un esempio di cooperazione potrebbe essere il Memorandum of Understanding (Mou), che è stato firmato dalla Exim Bank e dalla Banca Mondiale nel 2007. Il Mou prevede lo sviluppo di progetti di cooperazione in cui la parte cinese si concentrerà sul settore della "infrastruttura dura" lasciando alla Banca Mondiale le questioni sociali e ambientali.

Per quanto riguarda i principi e i valori che guidano le politiche di sviluppo della Cina e dell'Ue in Africa, si capisce subito che il quadro è molto complesso. Entrambi gli attori hanno un diverso approccio nelle loro politiche verso il continente. Dall'inizio del secolo XXI, l'Ue ha riformato la propria politica "africana" e la propria politica per lo sviluppo, al fine di superare il tradizionale rapporto donatore-destinatario con la creazione di una partnership strategica, rivolgendo una maggiore attenzione alla proprietà e all'uguaglianza.

Al contrario, negli anni la Cina ha forgiato un rapporto fondato sui principi del beneficio reciproco, della non ingerenza negli affari interni, del non condizionamento dei finanziamenti, il tutto nella cornice della cooperazione sud-sud.

I punti più difficili e controversi che riguardano la possibile costruttiva interazione tra Cina e Ue sono costituiti proprio dal contrasto tra i principi cinesi di non ingerenza e non condizionamento e i tentativi europei di promuovere la democrazia, i diritti umani e la *good governance* come prerequisito dello sviluppo economico. Il principio della non ingerenza, infatti, è naturalmente contrapposto alla politica europea in Africa.

Dal momento che la politica cinese non è conforme con gli standard e le norme stabilite dalla comunità dei "donatori tradizionali", essa rappresenta un'alternativa utile per i governi africani, che riesce a indebolire gli attori europei e a ottenere più margine di manovra per il proprio potere di contrattazione.

Poiché la politica estera cinese è prevalentemente uno strumento al servizio degli obiettivi della politica interna, la leadership di Pechino adotta un approccio pragmatico, fornendo ai governi africani un discreto margine di manovra nelle relazioni bilaterali.

Ciò rende problematico l'impegno europeo volto a diffondere la democrazia e la *good governance*<sup>79</sup> tramite pressioni di vario genere, ma anche incentivi.

L'impegno della Cina è dominato principalmente da attori statali e gli accordi bilaterali, quanto i progetti di sviluppo, sono negoziati a livello governativo, senza il coinvolgimento diretto di altri attori provenienti dalla società civile. Indirettamente, tale sistema rafforza le classi dirigenti locali a scapito della società civile stessa.

L'impegno cinese in paesi come il Sudan, la Guinea Equatoriale o lo Zimbabwe, ha attirato molta attenzione negli osservatori occidentali. In questi casi, la Cina è stata accusata di minare le sanzioni occidentali e di ostacolare il processo di risoluzione dei conflitti.

Se a prima vista sembrerebbe che gli obiettivi e i principi delle politiche cinesi ed europee siano in conflitto, tuttavia la Cina ha leggermente riconsiderato e adeguato la sua posizione in Sudan e nello Zimbabwe e il principio di non ingerenza sembra essere sempre più messo in discussione a Pechino. Questo cambiamento di postura del governo cinese non è da addebitarsi solo alle pressioni internazionali, ma anche all'interesse, da parte della leadership cinese, di tutelare i propri investimenti in questi paesi attraverso il tentativo di donare una stabilità a lungo termine e un tasso

---

78 Dahle-Huse, M. / S. L. Muyakwa, *China in Africa: lending, policy space and governance*, Norwegian Campaign for Debt Cancellation, Norwegian Council for Africa, Oslo 2008.

79 Börzel, T. A. / Y. Pamuk / A. Stahn, *The European Union and the promotion of good governance in its near abroad. One size fits all?*, in *SFB-Governance Working Paper Series*, n. 18, dicembre 2008.



di corruzione più basso possibile.

Ciò potrebbe fornire l'opportunità per un coordinamento e una cooperazione più stretti tra la Cina e i "donatori tradizionali"<sup>80</sup>.

Un obiettivo importante del programma europeo è la valorizzazione e il miglioramento dell'armonizzazione e del coordinamento tra i diversi "donatori", al fine di migliorare l'efficacia delle politiche d'aiuto in Africa. Per la Cina, invece, raggiungere un rapporto armonioso con le controparti europee non è un argomento all'ordine del giorno.

Per i paesi africani con capacità limitate, potrebbe essere problematico coordinare e essere in grado di trattare contemporaneamente con un altro interlocutore al di fuori della cornice di quelli tradizionali. Allo stesso tempo, per la maggior parte degli stati africani la Cina costituisce sempre di più un'alternativa convincente alla cooperazione occidentale.

Di conseguenza, il loro interesse per il coordinamento tra la Cina e gli altri attori potrebbe risultare limitato.

Anche la valorizzazione dell'efficacia e della sostenibilità della politica di cooperazione allo sviluppo è un obiettivo chiave del processo di riforma europeo. La Cina tuttavia considera la propria politica di sviluppo efficace di per sé, in quanto finanzia progetti molto concreti, come scuole, ospedali, strade, tramite negoziati diretti con i governi africani e senza passare attraverso canali multilaterali.

I costi e i tempi di consegna dei progetti cinesi sono generalmente più economici e veloci. Tuttavia, l'evidenza aneddotica sembra indicare che i progetti spesso incontrino difficoltà a essere "mantenuti" o ulteriormente sviluppati dopo l'uscita di scena dei cinesi. A questo riguardo, i problemi sollevati di fronte ai progetti cinesi appaiono simili a quei problemi relativi allo sviluppo delle infrastrutture da parte degli europei negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, e costituiscono, in questo modo, una possibilità di identificazione delle controparti occidentali e cinesi.

Idealmente, l'impegno cinese potrebbe spingere l'Ue a rivedere le proprie pratiche amministrative portando allo snellimento delle procedure burocratiche<sup>81</sup>.

Nel quadro della politica di sviluppo, la questione degli aiuti congiunti sino-europei, potenzialmente, potrebbe diventare una questione controversa. L'Ue ha adottato due regolamenti nel 2005, decidendo di sciogliere completamente gli aiuti europei ai paesi in via di sviluppo, vincolando però gli Stati membri ad impegnarsi.

In precedenza, la Commissione aveva svolto un ruolo importante nella discussione che era in atto nell'ambito del Development Assistance Committee (Dac), che ha portato all'adozione della raccomandazione per lo svincolo degli aiuti nel 2001.

Alcuni settori privati degli Stati membri dell'Ue hanno sollevato la propria preoccupazione circa gli svantaggi competitivi e la diversione del commercio delle esportazioni verso l'Africa, alla luce dell'impegno cinese. Di conseguenza, è stata esercitata una pressione sui governi europei al fine di "legare" nuovamente la loro assistenza allo sviluppo. La questione è stata particolarmente avvertita in Francia, dove le imprese di costruzione percepiscono chiaramente la forte concorrenza delle imprese cinesi.

Gli esperti sono divisi sui risultati di questi sforzi: secondo alcuni non vi sarà nessuna modifica, mentre altri reputano che il peso degli aiuti bilaterali, come "i soli mezzi reali di influenza sugli aiuti e sulle relazioni commerciali", potrebbe aumentare a scapito del sistema multilaterale<sup>82</sup>.

Al di là di questo, potrebbero sorgere conflitti di concorrenza anche in materia di sfruttamento delle risorse minerarie ed energetiche.

Bisogna notare come la politica di sviluppo cinese sia strettamente legata alla sicurezza degli approvvigionamenti. Da un punto di vista europeo, il continente africano è, attualmente, un

---

80 J.R. Chaponnière, *L'aide chinoise à l'Afrique: origines, modalités et enjeux*, in: *L'Economie politique* 38 (4), 2008, pp. 7-28.

81 S.Grimm, "Africa-China-Europe trilateral co-operation: Is Europe naïve?", *Opinion - EDC2020*, 1/2008.

82 D.Kohnert, "EU-African economic relations: Continuing dominance traded for aid?", *GIGA Working Papers*, 2008.

fornitore di risorse importante, ma non prioritario. Al contempo, l'Ue sembra riconoscere sempre di più il potenziale africano in relazione alla fornitura di energia<sup>83</sup>.

Il confronto tra gli interessi politici cinesi ed europei in Africa indica che per entrambi la politica di sviluppo nel continente africano, così come le relazioni politiche con i paesi della regione, costituisce un importante elemento a favore dell'evoluzione della loro strategia politica globale. L'Ue vuole promuovere il "multilateralismo efficace".

In questa ottica, il sostegno e la cooperazione con gli Stati africani sono un elemento importante al fine di implementare il professato impegno politico e raggiungere l'obiettivo in questione.

La Cina, invece, mira a promuovere un "mondo armonioso", composto di nazioni sovrane in pacifica convivenza. Il supporto delle nazioni africane, in particolare nelle relazioni internazionali, è molto importante per la Cina. I recenti comportamenti in sede di voto presso i diversi organi delle Nazioni Unite, sembrano indicare quanto l'Europa e la Cina rischino di entrare in competizione sempre di più su questo piano<sup>84</sup>.

Sia in Cina che in Europa, vi sono diversi tipi di attori responsabili per la cooperazione allo sviluppo dei paesi africani. In Cina, il Ministero del Commercio ha un ruolo molto importante ed è il principale responsabile della politica di sviluppo; chiaramente, ciò rivela una forte relazione tra le politiche di sviluppo e la politica commerciale.

Allo stesso modo, sia in Europa che in Cina, diversi tipi di attori sono responsabili per lo sviluppo della cooperazione e delle relazioni globali con l'Africa. In Europa, attori specifici quali la Direzione generale per lo sviluppo, a livello di Ue, o i vari ministeri nazionali della cooperazione allo sviluppo (o programmi dei vari ministeri degli Esteri), sono responsabili delle politiche di aiuto. Probabilmente, questa separazione istituzionale aiuta a ridurre in qualche misura la possibilità che la politica di sviluppo sia strumentalizzata da interessi stranieri.

In Europa, vi è una forte necessità di aumentare la coerenza e il coordinamento tra la moltitudine di attori in gioco. In Cina, non solo la cooperazione tra i diversi attori deve essere migliorata, ma anche la regolamentazione delle capacità dello Stato e l'attuazione dei programmi. Pertanto, si può prevedere che le prospettive di cooperazione tra la Cina e l'Europa sullo sviluppo africano, in un primo momento, saranno legate alle capacità di entrambe le parti di realizzare sia le iniziative di riforma (Europa) o di rafforzamento istituzionale delle strutture impegnate nella politica di sviluppo (Cina).

In conclusione, Unione europea e Cina sono entrambe in una fase importante di riforma (Europa) o di progettazione (Cina) delle proprie politiche di sviluppo verso l'Africa.

L'Ue e la Cina sono entrambe alla ricerca di nuovi ruoli nelle relazioni internazionali, ove aspirano a evolversi da una dimensione regionale a una potenza globale e, per ciascuna di esse, il continente africano costituisce un'arena importante di crescita.

L'Unione europea è alla ricerca di un nuovo ruolo nelle relazioni con l'Africa e, più in generale, negli affari esteri; quindi, si rivela un attore emergente nella politica internazionale. Il ruolo della Cina a livello internazionale è ancora fortemente in evoluzione. Essa deve conciliare le proprie aspirazioni a diventare una potenza mondiale con la propria auto percezione di paese in via di sviluppo.

Il confronto tra la politica di sviluppo cinese ed europea in Africa dimostra che entrambe le entità hanno un terreno comune per quanto riguarda i rispettivi obiettivi. I rispettivi approcci e metodi per raggiungere questi obiettivi, però, sono senza dubbio molto diversi: principi e norme, il tipo di attori coinvolti nella politica di sviluppo, così come la gamma di aree in cui si stanno impegnando, differiscono sostanzialmente.

Allo stesso tempo, vi è qualche evidenza che lascia intravedere quanto le due parti in gioco si influenzino l'un l'altra.

Da una parte la presenza sempre più forte della Cina in Africa mette più pressione sul sistema Europa e lo spinge a rispettare i propri impegni. La decisione dell'Unione europea, per esempio, di

---

83 A.Hadfield, R. Youngs, "Development, security and energy", *Policy Brief - EDC2020*, 2/2008.

84 Gowan, R. / F. Brantner (2008): *A global force for human rights? An audit of the European power at the UN*, London (Policy Paper / European Council on Foreign Relations)

tenere il vertice sull'Africa nel 2007, nonostante le polemiche circa la partecipazione del presidente Mugabe, è stata certamente influenzata dall'assemblea sino-africana Focac del 2006.

D'altra parte, la più ampia pressione esercitata dall'Ue e dalla comunità internazionale ha certamente avuto e continua ad avere un'influenza diretta sulle politiche della Cina nei confronti dei paesi africani. Ciò costringe Pechino, per esempio, a formulare nuove linee guida per le imprese cinesi.

Le prospettive di una più stretta cooperazione fra questi due approcci politici diversi dipendono da vari fattori, primo fra tutti la capacità di comprensione reciproca delle percezioni, delle norme e dei valori del relativo partner.

Al momento, l'attrattività della Cina per i paesi africani è principalmente costituita dal fatto che la questa non è un membro del "club dei donatori tradizionali", ma agisce al di fuori delle strutture esistenti. Ovvero, qualora i donatori occidentali rifiutino finanziamenti, allora le nazioni africane potranno rivolgersi a Pechino.

Tuttavia, la mole crescente di investimenti e di attività commerciali porterà gradualmente la Cina a una maggiore collaborazione con altri attori esterni all'Africa al fine di tutelarsi da potenziali, future situazioni critiche.

In generale, alcune parti della classe dirigente cinese sembrano essere diventate molto più favorevoli alla cooperazione internazionale<sup>85</sup> al fianco dell'Unione europea in Africa.

Il confronto tra le diverse concezioni di politica di sviluppo dell'Ue e della Cina ha dimostrato che, per il momento, ci sono poche nozioni e concetti comuni. Sarebbe necessario costruire e/o rafforzare le sedi internazionali, idealmente sotto l'egida delle Nazioni Unite, in cui tutti gli attori (tra cui anche e soprattutto gli Stati africani) siano rappresentati.

Nel 2007 è stato lanciato il Forum di cooperazione per lo sviluppo (Dcf). Si tratta di una piattaforma di scambio che alimenta i negoziati internazionali come, ad esempio, la Conferenza sul finanziamento per lo sviluppo.

Questo è un primo passo per portare i paesi in via di sviluppo, i "nuovi donatori" e i donatori tradizionali, a una più stretta collaborazione.

La domanda da porsi è se l'Africa riuscirà a gestire le proprie molteplici collaborazioni in modo tale da diventare un attore sempre più integrato nella rete delle relazioni internazionali e, ancora, se riuscirà così a realizzare gli obiettivi che si è prefissata.

Ormai sembra essere chiaro come gli interessi dell'Africa non siano soddisfatti né da altri paesi in via di sviluppo, nonostante l'accattivante retorica sud-sud, né dai paesi occidentali, su cui purtroppo non si avverte la possibilità di fare troppo affidamento.

La sfida non riguarda tanto le quantità o le condizioni imposte in cambio dell'aiuto, piuttosto si tratta di evitare che l'Africa rischi di diventare ancora una volta un'area di scontro tra le superpotenze.

Esiste una prospettiva secondo cui la situazione potrebbe anche contribuire a invertire la tendenza post guerra fredda verso il disimpegno delle nazioni occidentali in Africa.

In termini di globalizzazione economica, le risorse dell'Africa e in qualche misura le potenzialità di crescita stanno diventando un premio per i concorrenti esterni. I paesi africani devono garantire che tale concorrenza permetta loro di diversificare le proprie economie e liberarsi dal ruolo fatale di fornitori di materie prime a un ridotto numero di clienti.

La regolamentazione del mercato, la facilitazione del commercio, lo Stato di diritto e migliorare la base di competenze nazionali, sono gli elementi chiave di questa equazione. L'impegno di Pechino in questo ambito sarà la cartina tornasole della politica di sviluppo cinese in Africa, alla luce del fatto che dalla Conferenza di Bandung il fulcro della cooperazione sud-sud è stato quello di porre fine a un modello economico basato sulle esportazioni di materie prime e manodopera a basso costo, caratteristico del modello coloniale.

Inoltre, per la Cina è importante considerare con attenzione le aspettative degli altri attori.

---

85 M. Leonard, *What does China think?*, Fourth Estate, London 2008.

Si tratta di una necessità strategica che permette a Pechino, da un lato di gestire correttamente le relazioni economiche e commerciali con i paesi in via di sviluppo<sup>86</sup>, dall'altro di evitare inutili rischi di isolamento dei singoli paesi africani o inibire la volontà degli stessi a fornire le proprie risorse energetiche<sup>87</sup>.

D'altra parte, la Cina ha bisogno di evitare collisioni politiche sulle questioni critiche con gli Stati Uniti e l'Europa nel suo approccio verso l'Africa e dimostrare che la propria ascesa come potenza globale concretamente influente sia davvero pacifica e accompagnata da un'azione internazionale responsabile.

Una politica di collaborazione con l'Ue e i paesi africani potrebbe offrire alla Cina una "polizza assicurativa" contro un'eventuale politica di contenimento da parte degli Usa.

Gli europei e i cinesi hanno in comune il bisogno di combinare i propri interessi commerciali e politici con le esigenze di sviluppo di breve e lungo termine del continente africano.

Gli approcci di entrambi, quanto le sfide per il superamento di vecchie pratiche e la necessità di affrontare le proprie carenze dimostrate più volte nei confronti dell'Africa, sono tutte questioni destinate ad assumere un peso nella gestione della cooperazione sostenibile.

Per l'Europa, si tratta di situazioni con cui ci si confronta all'ordine del giorno, fondamentalmente dovute al bagaglio storico del periodo post-coloniale, tra cui le macchinazioni delle proprie (ex) imprese statali come anche delle altre imprese in cerca di sostegno "oltremare"<sup>88</sup>.

Allo stesso tempo, gli impegni in fase di stallo del Doha Development Round, finalizzati a eliminare le sovvenzioni agricole, hanno ancora un impatto sullo sviluppo africano, in particolare sulla sostenibilità e l'autonomia delle economie locali.

Tuttavia, in linea di principio, l'Unione europea, rappresentata dalla Commissione europea nell'atto di integrare lo sviluppo e le politiche africane a livello europeo, ha ricalibrato le proprie azioni, passando da soluzioni locali verso un livello continentale, regionale o nazionale. Inoltre, ha rilanciato un'iniziativa finalizzata a rendere il proprio intervento più efficace e "raccomandato" dalla comunità dei donatori internazionali<sup>89</sup>.

In generale, la Commissione europea ha concettualmente indirizzato i singoli Stati a rispettare le norme per perseguire la *good governance*, passando dall'aiuto condizionato alla fornitura di incentivi politici e finanziari, per un totale di circa tre miliardi di euro nel periodo 2008-2013.

Tale approccio è destinato, o forse costretto, a trovare una via di mezzo tra il sostegno incondizionato (come era il caso delle ex potenze coloniali durante la guerra fredda, le quali cercavano reciprocamente benefici strategici con le ex colonie) e l'eccessivamente prescrittivo *Washington consensus*. Questa posizione non è unicamente espressione di umanitarismo<sup>90</sup>.

Nel campo degli accordi commerciali preferenziali del *Cotonou agreement*, in deroga all'articolo XXIV dell'Accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio (Gatt), sono in via di sostituzione gli accordi di partenariato economico regionale (Ape). Le relazioni commerciali Acp-Ce diventeranno così compatibili con i regolamenti dell'Organizzazione del commercio mondiale (Wto), messa sotto pressione da altri paesi in via di sviluppo che si sentivano danneggiati dal regime speciale Acp.

Gli Ape sono stati già definiti in linea di principio nell'accordo di Cotonou. Essi sono concepiti per essere reciproci, ma asimmetrici, ossia la Ce dà accesso al mercato ai paesi Acp, mentre questi ultimi beneficiano di lunghi periodi di transizione per la loro apertura reciproca. Inoltre, la Ce ha promesso un aiuto enorme per il commercio (due miliardi di euro all'anno) per compensare i costi di regolazione.

---

86 P.Yuan, "A Harmonious World and China's New Diplomacy", in *Contemporary International Relations* 17 (3), 2007.

87 P.Alves, P. Draper, *China's growing role in Africa*, in Garth le Pere (a cura di), *China in Africa – Mercantilist predator, or partner in development?*, Midrand: Institute for Global Dialogue, 2007

88 Yates, D. (2006): The Scramble for African Oil, in: *South African Journal for International Affairs* 13 (2)

89 OECD/DAC (Organisation for Economic Co-operation and Development/Development Assistance Committee (2007): *European Community: Peer review*, Paris 2007; online: <http://www.oecd.org/dataoecd/57/6/38965119.pdf>

90 Belloni, R. (2007): The trouble with humanitarianism, in: *Review of International Studies* 33 (3), 451–74

Ciò può essere visto come un ulteriore tentativo finalizzato a sostituire gli accordi commerciali preferenziali esistenti, di cui i paesi africani, al contrario di molti concorrenti asiatici e latino-americani, non sono stati in grado di beneficiare.

Gli Economic Partnership Agreements (Epa) sono stati attaccati da più parti, di solito in combinazione con argomenti riguardanti il protezionismo agricolo della “forzezza Europa”, ma non sono state proposte finora alternative compatibili e vitali in ambito Wto.

Un certo numero di paesi che beneficiano già della legislazione della Commissione europea che permette un accesso in franchigia doganale per i paesi meno sviluppati, non sono stati particolarmente interessati ai negoziati Epa e il grado di entusiasmo per l’integrazione regionale nell’ambito dell’Epa non è la stessa in tutte e sei le regioni stilate. In realtà, gli Epa potrebbero anche fornire un quadro migliore per le relazioni commerciali fra la Cina e l’Africa, qualora gli aspetti di integrazione regionale si materializzino.

Chiaramente, in questi ultimi anni, le relazioni Ue-Africa hanno intrapreso un processo di profonda trasformazione e di ricerca per giungere a una nuova definizione. A tale riguardo sono stati individuati alcuni elementi interessanti e rilevanti per la presente indagine:

- l’emergere dell’Unione Africana come attore della sicurezza in Africa e garante di un partenariato più equilibrato con l’Ue;
  - la concezione di un quadro Ue per la politica dei paesi europei in Africa che, in qualche misura, riunisca le politiche non coordinate dei singoli Stati membri sotto un’unica visione più coerente e coesa, e sia capace di assorbire le attività di quei nuovi Stati membri con una più limitata esposizione ai problemi africani;
- “normalizzazione” del regime degli scambi, nel senso della riduzione delle preferenze che erano in violazione delle norme della Wto;
- una riflessione più profonda sugli interessi dell’Ue in Africa;
  - un approccio europeo più coordinato e efficace nella politica degli aiuti.

Eppure, l’Africa è ancora il pilastro più debole di una potenziale cooperazione trilaterale Europa-Cina-Africa. Il grado di istituzionalizzazione a livello continentale o regionale è ancora basso e le relazioni esterne comuni non sono ancora concepibili come atteggiamenti di un’unica linea politica coesa.

L’attuazione interna delle norme e delle decisioni comuni potrebbe fallire a causa di istituzioni nazionali inefficaci, in tutti i settori. Le due piattaforme istituzionali principali dell’Africa per la cooperazione e il monitoraggio dello sviluppo, sono la New Partnership for Africa’s Development dell’Ua e la Banca africana di sviluppo.

In particolare, la Banca africana di sviluppo ha dimostrato di possedere diverse caratteristiche che risultano vantaggiose. La Cina, gli stati membri dell’Ue e altri donatori sono tra i suoi azionisti. È strutturata secondo strutture decisionali orientate a valorizzare i risultati e gli standard necessari e prontamente definiti per l’attuazione dei programmi. Eppure, il suo ruolo si limita a quello di un istituto dedito a elargire i finanziamenti per lo sviluppo.

La New Partnership for Africa’s Development, invece, ha una maggiore legittimazione politica, ma in realtà opera a fianco delle organizzazioni sub-regionali e dei singoli Stati membri.

Prima di cogliere attivamente le opportunità di cooperazione vi è ancora molta strada da fare. Una comprensione comune tra africani, europei e cinesi deve ancora essere acquisita come base per un’azione comune.

In larga misura, le differenze tra la politica della Cina verso l’Europa e l’Africa possono essere spiegate attraverso gli approcci divergenti per lo sviluppo e le relazioni internazionali. Eppure, ci

sono altri fattori che spiegano quell'impressione di concorrenza che emerge di fronte a chi osserva le questioni relative alla presenza dell'Ue e della Cina in Africa.

Gli interessi economici sono solitamente guidati dalla concorrenza. Questa è in linea con le nozioni largamente accettate della globalizzazione. Tuttavia, l'esperienza dimostra che i governi hanno necessità di garantire una concorrenza leale e di migliorare, in generale, l'ambiente lavorativo al fine di agevolare gli scambi commerciali, definire regole per garantire condizioni di parità e prendere le misure adeguate per combattere la corruzione.

Nel dibattito sul ruolo della Cina in Africa gli interessi aziendali hanno svolto un ruolo importante. Le imprese cinesi del settore edile, delle materie prime, sia che siano di piccole o medie dimensioni, svolgono un ruolo centrale in quello che viene definito come l'impegno cinese in Africa.

In particolare, le imprese che sono di importanza strategica, o che hanno il potenziale per diventare attori globali, hanno il sostegno delle istituzioni governative e bancarie cinesi, mentre altre godono del sostegno dei governi provinciali che cercano, spesso in maniera scoordinata, di sviluppare le loro relazioni economiche estere.

In questo contesto, gli analisti occidentali spesso non riescono a distinguere esattamente tra il tipo di prestiti che sono stati forniti nelle diverse occasioni. Ad esempio, i prestiti forniti dalla Exim Bank of China ai paesi africani, e gli aiuti all'estero assegnati direttamente dal governo di Pechino, hanno differenti scopi.

I primi servono a coprire gli interessi commerciali e assistere le imprese cinesi (e a volte i subappaltatori occidentali), principalmente nella costruzione di infrastrutture. I secondi, invece, sono distribuiti sotto forma di sovvenzioni o di credito ai governi africani a condizioni agevolate. Nonostante i termini dei contratti, che sono molto favorevoli, e i bassi tassi di interesse, la politica ha dato luogo a dubbi, sia presso le istituzioni africane (in particolare riguardo all'African Development Bank) che presso quelle internazionali (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, Banca Centrale Europea), in relazione alla sostenibilità dei debiti.

Anche se i prestiti sono una componente dell'impegno allo sviluppo da parte della Cina, il loro compito principale consiste nel preparare il terreno necessario all'avanzamento commerciale cinese in un mercato sempre più vigoroso quale si è rivelato quello della cooperazione sud-sud.

In alcuni casi, gli interessi commerciali e nazionali cinesi si sovrappongono o sono addirittura inseparabili; specialmente in settori strategicamente importanti nel qual caso, infatti, rimangono sotto il controllo di enti governativi.

Ad esempio, le compagnie petrolifere hanno un ruolo importante nel garantire l'accesso della Cina nei settori di *upstream* e *midstream* che sono necessari per sostenere il proprio sviluppo nell'ottica di un'economia volta all'esportazione, come risulta essere quella cinese.

Non è trasparente la misura in cui il governo di Pechino controlli le operazioni delle imprese private e statali o in che misura esso persegua i propri obiettivi attraverso una logica commerciale. Nei mercati meno strategici, le aziende private e le imprese pubbliche che sono attive in Africa svolgono un ruolo diverso perché puntano ad accaparrare soldi piuttosto che essere strumenti a sostegno degli obiettivi del governo cinese<sup>91</sup>.

Queste aziende hanno avuto un impatto negativo sull'immagine della Cina in Africa. Pechino e i governi africani hanno deciso, di conseguenza, di affrontare questa problematica regolamentando le attività di questo tipo di aziende.

La sfida della sicurezza energetica è un tema che forse ha causato preoccupazione principalmente a causa del coinvolgimento della Cina in Africa e ha rianimato il dibattito sulla cosiddetta "corsa alle risorse africane". Il petrolio e i minerali sono le risorse chiave in questione.

In generale, in quanto ultimi arrivati sui mercati globali, le aziende petrolifere cinesi sono pronte ad affrontare rischi elevati e spiazzare i concorrenti per accedere alle opportunità *upstream* residue e/o investire in paesi che sono stati abbandonati da quelle multinazionali che operavano in precedenza sul territorio.

La Cina è stata accusata di seguire un modello neo-coloniale di sfruttamento delle risorse africane, importando materie prime che hanno subito poca o nessuna lavorazione all'interno del paese

---

91 G. Bates, J. Reilly, "The Tenuous Hold of China Inc. in Africa", *Washington Quarterly* 30 (3), 2007, pp. 37-52

esportatore.

Tuttavia, ciò evidenzia il dilemma che la Cina deve affrontare nel bilanciamento del proprio interesse nazionale volto a garantirle l'accesso alle risorse energetiche e alle materie prime al minor costo possibile, con il proprio interesse teso a promuovere l'amicizia con l'Africa.

Inoltre, lo sfruttamento dell'energia nei paesi in via di sviluppo non è solo un problema di sicurezza energetica in termini di trasporto e di fornitura, ma include anche il rischio che questi accordi rafforzino governi corrotti a danno della società civile dei paesi stessi.

Lo sfruttamento delle risorse ha avuto statisticamente, in confronto ad altre motivazioni, una relazione significativa con l'accendersi di focolai di violenza<sup>92</sup>. Ribellione, protesta violenta, e minacce alla sicurezza delle persone sono all'ordine del giorno in paesi in cui i governi hanno tradito alti gradi di corruzione.

In uno studio relativo a dieci stati africani produttori di petrolio, Yates<sup>93</sup> identifica i governi corrotti (non importa se autoritari o democratici) e i legami con le compagnie petrolifere multinazionali come la principale fonte di malcontento e violenza. L'Ue ha definito nella propria European Security Strategy i conflitti intra-statali come uno dei problemi centrali da affrontare in ambito della sicurezza. Gli stati deboli potrebbero facilmente diventare instabili e le questioni di sicurezza locali possono trasformarsi in crisi internazionali<sup>94</sup>.

A riprova di questa potenziale crisi e vulnerabilità, si ricordano l'attacco mortale a una squadra di esplorazione petrolifera cinese in Etiopia, nell'aprile del 2007, e i sequestri nel Delta del Niger e in Sudan.

Tuttavia, l'attuazione di una politica volta a mostrare interesse nello sviluppo democratico del paese con cui si stringono eventuali rapporti, è in gran parte incompatibile con il principio di non ingerenza assunto dalla Cina<sup>95</sup>. Pechino non ha ancora sviluppato una strategia per affrontare situazioni di fragilità anche se è diventato chiaro che la "non ingerenza" da sola non basta a risolvere, né a evitare il problema.

In termini di concorrenza di mercato, al fine di bilanciare la carente competitività delle proprie imprese sui mercati globali e accedere alle fonti di energia rimanente, Pechino ha eluso le regole della leale concorrenza di mercato elargendo offerte eccessive, prestiti agevolati, sovvenzioni e pacchetti di aiuto per i paesi africani ove, al contrario, le aziende occidentali non possono fornire simili incentivi per il loro impegno nei confronti degli azionisti e per la redditività a breve termine. Infine, nelle nazioni occidentali il finanziamento allo sviluppo non può più essere utilizzato per sostenere direttamente strategie di business.

Tuttavia, quando le società petrolifere statali cinesi, di piccole dimensioni e tecnologicamente svantaggiate, si trovano a dover competere per il controllo dei giacimenti petroliferi con le grandi aziende multinazionali occidentali, per ovviare alle proprie mancanze, si affidano al sostegno governativo di Pechino.

Insomma, a causa del ritardo di accesso ai mercati globali e alla loro relativa mancanza di finanziamenti e di know-how, si affidano alla politica e alle offerte sostenute dallo Stato. Si tratta di un fatto che indica una posizione di debolezza e una mancanza di competitività, piuttosto che rappresentare una minaccia.

Nel caso di alcuni Stati africani ciò ha portato a una critica sia internazionale che locale in quanto il tipo di approccio in questione rischia di prolungare la durata al potere di governi deboli e di compromettere le regole basilari della *good governance*.

La Cina e l'Ue hanno un interesse comune che si incontra nella cooperazione relativa a questioni di sviluppo in Africa. La sicurezza, diretta e indiretta, pone rischi e sfide importanti per gli interessi economici.

Tuttavia, le sfide non riguardano solo i tre attori in esame, ma sono di interesse globale.

La stabilità interna e tra gli stati africani è prima di tutto una questione di interessi economici

---

92 A. Vines, "Dousing the Flames of Resource Wars", *South African Journal for International Affairs*, 13, 2006.

93 D. Yates, "The Scramble for African Oil", *South African Journal for International Affairs* 13 (2), 2006.

94 I. Taylor, *Unpacking China's Resource Diplomacy in Africa*, in H. Melber (a cura di.), *China in Africa*, Nordiska Afrikainstitutet Uppsala 2007.

95 P. Yuan, "A Harmonious World and China's New Diplomacy", *Contemporary International Relations*, 17 (3), 2007.

condivisi. Esistono rischi economici ove prevalgono i conflitti tra stati, guerra civile, pressioni migratorie e terrorismo.

Pertanto, la protezione degli investimenti va di pari passo con la risoluzione dei conflitti, la lotta alla corruzione, la promozione delle norme di *good governance* e lo stato di diritto.

Cinesi ed europei, allo stesso modo, hanno assistito a omicidi e rapimenti nei paesi africani. Tali eventi sono normalmente associati ai gruppi di ribelli o a tensioni etniche. Più di recente, le compagnie petrolifere cinesi che hanno effettuato investimenti importanti in Sudan, hanno subito lo stesso tipo di pressione che ha portato i concorrenti occidentali a ritirarsi dal paese: gli investitori – come i Fidelity Funds nel caso di Petrochina – hanno ritirato le loro azioni a causa della pressione pubblica esercitata negli Stati Uniti in relazione alla questione del Darfur.

La crisi del Darfur, e le polemiche intorno alle relazioni della Cina con il Sudan, dimostrano che la sicurezza è un interesse comune che può essere realizzato solo con un minimo di coordinamento fra Europa e Cina e con l'aiuto di altri attori globali tra cui, prima di tutti, gli Stati Uniti e sempre più il Giappone, la Russia e l'India.

L'energia e la sicurezza ambientale sono sfide globali che devono essere affrontate globalmente in termini di domanda e offerta delle fonti di energia, effetti sul cambiamento climatico, efficienza energetica e sfruttamento delle risorse.

La sicurezza ambientale è particolarmente rilevante per l'Africa per le conseguenti ripercussioni sulla sicurezza umana. Poiché questi problemi costituiscono sfide fondamentali per la *governance* globale quanto per gli interessi a lungo termine della Cina e dell'Ue in Africa, la strutturazione di un rapporto strategico Ue-Cina con l'Africa, potrebbe servire a promuovere la cooperazione globale su questi temi, nel tentativo di impostare nuove direzioni.

Al fine di affrontare le sfide a livello globale e di trovare soluzioni sostenibili per i problemi menzionati, le organizzazioni regionali sono cruciali e l'appoggio di quelle internazionali risultano necessario. Una condivisione del lavoro con il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni unite e le organizzazioni regionali come l'Ua, si profila come una via indispensabile per affrontare le carenze e i rischi che si riscontrano negli stati più deboli.

La sfida ancora più grande è quella di migliorare la cooperazione tra l'Ue e la Cina, in quanto attori chiave in Africa, in riferimento allo sviluppo e ai meccanismi per affrontare efficacemente le situazioni nei singoli paesi<sup>96</sup>. Iniziative come la trasparenza delle attività delle industrie estrattive (Eiti), il piano d'azione sull'applicazione delle normative, *governance* e commercio nel settore forestale e il processo di Kimberley (Kpcs), sono tutte utili e complementari alle attività svolte dai governi.

Finora, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), il G8 e l'Unione europea hanno implementato un approccio frammentario, invitando la Cina a unirsi ad alcune iniziative già esistenti e sottoscrivere accordi e regolamenti di cui non era firmataria. Questi progressi sono stati percepiti come tentativi finalizzati a compromettere le relazioni commerciali della Cina con i paesi terzi o come una strategia di blocco o di ostacolo all'accesso a materie prime e altre risorse.

D'altra parte, la ricerca unilaterale di un contributo proprio cinese all'ordine globale con propri approcci ha portato alla cosiddetta "sfida delle parti interessate"; una provocazione che nel peggiore dei casi ha portato a bollare la Cina come attore irresponsabile quando si verifica il caso in cui essa non si adegua ai valori occidentali relativi agli aiuti esteri. Questo atteggiamento deve cambiare e la Cina ha bisogno di essere trattata come membro paritario e coinvolta nel processo di definizione dell'agenda internazionale.

La *good governance* richiede l'effettiva attuazione dello Stato di diritto, l'assunzione della responsabilità finanziaria, la presenza di servizi pubblici efficienti, una buona istruzione, una sana base di risorse umane, ovvero tutti gli elementi necessari, al fine di sostenere una società civile più attiva e un'economia più vivace.

L'approccio della Cina è stato diverso perché, per lungo tempo, ha preso a modello unicamente le

---

96 B.Berger, *From strategic triangle to tripartite stakeholderhip*, in: *The New Strategic Triangle: China, Europe and the United States in a Changing International System*, KAS Publication Series 76, Pechino 2007b.



proprie esperienze evolutive come base di riflessione su cui fondare la politica di assistenza allo sviluppo estero. Principalmente, Ma la Cina sta lentamente recuperando terreno grazie alla molteplicità di sfide internazionali e nazionali che le vengono proposte dal rapido sviluppo e dalla crescita internazionale.

Allo stesso tempo gli studiosi cinesi sono consapevoli del fatto che, in pratica, una posizione di principio non può essere presa senza affrontare grandi contraddizioni<sup>97</sup>. Pertanto, lasciando le discussioni sulle posizioni di principio a parte, risulta un elevato numero di quesiti che l'Ue e la Cina hanno interesse ad affrontare, compreso quello riguardante lo sviluppo politico.

In più, molti stati africani hanno rinunciato ai principi del "terzomondismo" optando, loro stessi, per un ordine del giorno africano rivolto principalmente alla risoluzione delle questioni di *good governance*, democrazia e diritti umani.

Gli europei e la Cina sono d'accordo sul fatto che la crescita economica e lo sviluppo sostenibile siano fondamentali per combattere la povertà in Africa. In caso contrario, i paesi rimarrebbero un onere per i donatori tradizionali, principalmente per l'Unione europea, ma anche per i nuovi.

Nonostante la legittima rivendicazione della Cina, secondo la quale la stessa è ancora un paese in via di sviluppo, gli africani la percepiscono sempre più come un paese ricco al quale poter chiedere un ampliamento dell'impegno nella politica di assistenza in cambio di benefici che la Cina spera di ottenere dall'Africa, sia che si tratti di risorse che di supporto diplomatico.

Allo stesso tempo, è presente un dibattito europeo relativo all'opzione di lasciare l'onere di assistere l'Africa alla Cina, qualora Pechino dovesse agire contro gli interessi economici e politici europei. In quel caso, nel lungo periodo, la Cina difficilmente sarebbe in grado di venire incontro al compito di sostenere lo sviluppo africano da sola<sup>98</sup>.

L'Ue e la Cina hanno chiaramente più possibilità di impegnarsi in una piattaforma condivisa, con elementi di concorrenza proposti dall'Africa, che prendere posizione in un confronto sulle risorse o sull'influenza politica in Africa. Come gli studi stanno rivelando, la lotta per le risorse dell'Africa rappresenta uno spettro di analisi troppo stretto<sup>99</sup>.

Il binomio strategico Ue-Cina è un ottimo esempio di quanto possa essere proficua la possibilità di una costante cooperazione ampliata e approfondita, di una concorrenza regolamentata ma intensa e di un costante bilanciamento degli interessi, preservando rigorosamente le differenze normative<sup>100</sup>.

Un possibile confronto sull'Africa potrebbe compromettere l'equilibrio del suddetto binomio, motivo per il quale la Commissione europea ha proposto una piattaforma cooperativa di cui vorrebbe vedere gli interessi dell'Africa sempre al centro di ogni discussione<sup>101</sup>.

Non vi è alcuna necessità di ricercare il conformismo dei partner meridionali con i modelli del Nord, ma vi è la necessità di dialogo e di viva cooperazione intorno a questi diversi approcci basati su una strategia africana collettiva riguardo alle relazioni esterne.

Questo avviene anche perché la cooperazione sud-sud non solo fornisce più opportunità, ma pone anche sfide più stimolanti per il commercio africano, l'industrializzazione e lo sviluppo in generale. L'interdipendenza tra i diversi attori statali e non statali, le politiche nazionali e estere, le attività politiche e commerciali formano una complessa rete di opportunità e di sfide che non possono essere rinchiusi in modelli normativi rigidi o in semplici schemi di potere, come ad esempio il Sud contro il Nord o l'Ue contro la Cina.

Le interconnessioni tra l'Ue e la Cina, tra l'Ue e l'Africa, e tra la Cina e l'Africa hanno effetti

---

97 P.Yuan, "A Harmonious World and China's New Diplomacy", *Contemporary International Relations* 17 (3), 2007.

98 P.Alves, P. Draper, *China's growing role in Africa*, in Garth le Pere (a cura di), *China in Africa – Mercantilist predator, or partner in development?*, Institute for Global Dialogue, Midrand 2007.

99 K.Ampiah, S. Naidu (a cura di), *Crouching Tiger, Hidden Dragon? Africa and China*, University of KwaZulu-Natal Press, Scottsville 2008.

100 U. Wissenbach, *The Eu and China: Reconciling Interests and Values In an Age of Interdependence. The Dilemma Between Economic Interests and Human Rights*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Seoul 2009.

101 European Commission, "The EU, Africa and China: Towards Trilateral Dialogue and Co-Operation", Communication from the Commission to the Council and the European Parliament, COM(2008) 654 final, Brussels 17.10.2008.

ognuno sull'altro e hanno bisogno di sinergie che creino situazioni contemporaneamente positive per ognuno dei tre binomi elencati.

Con i colloqui a sei sulla denuclearizzazione della penisola di Corea, la Cina si è impegnata in un multilateralismo funzionale. Il Fondo globale per la lotta contro l'Hiv, l'Aids, la malaria e la tubercolosi, è un altro esempio di multilateralismo funzionale creato per oltrepassare tradizionali set-up difettosi come, ad esempio, la compartimentazione delle agenzie delle Nazioni Unite e le attività di alcuni nuovi tipi di donatori.

La moltitudine delle diverse sfide per lo sviluppo in Africa, potrebbe dar luogo a tali partenariati più funzionali che trascendono i modelli nord-sud, per affrontare sfide come, ad esempio, la gestione sostenibile delle risorse forestali, il miglioramento delle capacità di sfruttamento delle energie rinnovabili, la lotta contro la desertificazione e la costruzione di infrastrutture continentali.

La presenza e l'attività dell'Ue e degli Stati Uniti ancora reggono bene il confronto con l'operato della Cina in Africa. La cooperazione allo sviluppo è spesso giudicata in termini di essere riusciti o meno a ridimensionare la povertà.

Non vi è alcun motivo di ritenere che i cinesi facciano un lavoro migliore di quello effettuato dagli europei o dagli americani, solo perché l'aiuto cinese non assicura una percentuale di sradicamento della povertà attraverso la creazione di posti di lavoro e la fornitura di servizi di base come un obiettivo prioritario, al contrario della cooperazione allo sviluppo dell'Europa e degli Stati Uniti.

Alleviare la povertà dipende anche dalle politiche locali e dall'utilizzo delle entrate fiscali locali a tale scopo. Se i governi non danno priorità alla lotta per la riduzione della povertà, i donatori (Cina inclusa) possono fare ben poco per correggere questo risultato.

A questo proposito la Cina non è un buon esempio da seguire in quanto non è da dimenticare che essa stessa, al proprio interno, è di fronte al problema della distribuzione del reddito, che è decisamente molto sproporzionato<sup>102</sup>.

Dalla caduta del muro di Berlino nel 1989, un vecchio spartiacque in Africa è scomparso. Ora vi è il rischio che un nuovo divario entrerà in esistenza tra i paesi che utilizzano il sostegno occidentale e i paesi che favoriscono il modello di sviluppo cinese.

Il governo cinese vorrebbe fornire un modello economico e politico alternativo al *Washington consensus*, sottolineando un ruolo importante dello Stato nell'economia, ma lasciando al contempo un ruolo importante per il mercato e il settore privato.

Tuttavia, al momento attuale il modello cinese non è ancora un'alternativa per l'Africa e si tenterà prima, a sostegno di tale affermazione, di analizzare la parte economica del modello e poi la parte politica.

Ci sono molte teorie secondo le quali l'Africa è relativamente poco sviluppata<sup>103</sup>. Alcuni sostengono che è povera in quanto continua ad essere "specializzata" nell'esportazione di prodotti primari, soffrendo così della cosiddetta "maledizione delle risorse"<sup>104</sup>.

Altri puntano il dito sulla mancanza di opportunità di commercio equo e solidale<sup>105</sup>. Certamente, non è questione di mancanza di imprenditorialità<sup>106</sup>, né alcuna singola variabile spiega il lento sviluppo dell'intero continente. Altri fattori a volte citati sono: la mancanza di democrazia, la mancanza di *good governance*, la mancanza di leadership. Queste spiegazioni sono fin troppo semplici per una realtà storica talmente complessa.

Gli aspetti politici più importanti del modello occidentale sono la democrazia e la *good governance*, oltre il fatto che i prestiti sono concessi solo a determinate condizioni. Il cosiddetto Modello di

---

102 M.P. van Dijk, "Different effects of globalization for workers and poor in China and India, Comparing countries, clusters and ICT clusters?", *Journal for Economic and Social Geography, dossier Globalization and labour*, vol. 97, n. 5, 2006b, pp. 501-513.

103 W. Easterly, *The white man's burden*, Penguin, New York 2006.

104 P. Collier, *The bottom billion: Why the poorest countries are failing and what can be done about it*, Oxford University Press, Oxford 2007.

105 J.E. Stiglitz, *Making globalization work*, Norton & Company, New York 2006.

106 M.P. van Dijk, *What explains success of entrepreneurs in African countries, New theories of local economic development?*, in A.H.J. Helmsing and T.G. Egziabher (a cura di), *Local economic development in Africa: enterprises, communities and local government*, Shaker, Maastricht 2005, pp. 186-197.

Pechino è una gradita alternativa per molti paesi africani in quanto il governo può svolgere un ruolo importante nell'economia. La Banca Mondiale e il Fmi non favoriscono questo tipo di approccio.

Il consenso di Pechino chiede anche poche condizioni per erogare i prestiti. Una terza sostanziale differenza risiede nell'impiego di lavoratori e tecnologia cinesi; pratica che svilisce concretamente la necessità di un trasferimento delle conoscenze e la potenzialità di uno sviluppo delle esperienze in loco.

Il successo economico della Cina fornisce agli africani un nuovo esempio da seguire in alternativa al modello occidentale. La presenza della Cina in Africa ha anche destato un dibattito sul reale ruolo di Pechino sollevando importanti quesiti: La Cina è l'ultima operatrice di una linea di sfruttatori delle ricche risorse naturali africane?

Oppure, al contrario, l'impegno cinese consente ai paesi africani "di liberarsi dalla tirannia delle politiche neo-liberali"<sup>107</sup>

La questione è fondamentale. In un processo di globalizzazione si crea un livello di parità di condizioni a partire dal quale tutti i paesi dovranno competere o rimanere marginali. La Cina è un buon esempio di come un paese possa anche trarre beneficio dalle politiche di liberalizzazione. Sembra che ci sia poco spazio per i modelli alternativi di sviluppo economico in un'economia globale.

I paesi devono competere nel mercato mondiale. Il modello di sviluppo economico cinese potrebbe essere stato il più appropriato in Cina nel periodo 1978-2008, ma è condizionato dalla storia della Cina nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, dalla propria cultura e dalla possibilità di assorbire rapidamente la tecnologia sviluppata in altre parti del mondo.

Il modello è una combinazione di varie realtà storiche e di peculiari caratteristiche culturali e non può essere trapiantato facilmente in altri paesi. Il pensiero strategico, il lavoro serrato e saper cogliere le opportunità sono gli elementi principali che si dovrebbero applicare anche altrove.

Di conseguenza bisogna notare come alcuni degli elementi sviluppati a Pechino sono specifici per la situazione della Cina e non necessariamente rilevanti per i paesi africani.

Infine, i piccoli paesi africani non possono svolgere lo stesso ruolo della Cina nell'economia globale e dovranno specializzarsi in alcuni prodotti specifici, dove potranno avere un vantaggio competitivo.

L'aumento della concorrenza a causa delle scarse risorse ha portato a una rinascita della geopolitica negli anni 2000<sup>108</sup>. In parte, questa è stata guidata dalla crescita economica della Cina. Per la prima volta dopo l'epoca della tratta degli schiavi, il commercio africano si sta ri-orientando da Nord a Oriente<sup>109</sup>.

Dal turismo in Sierra Leone, alle fabbriche di biciclette in Ghana, alle raffinerie di petrolio in Sudan, al lancio del primo satellite spaziale in Nigeria, gli investimenti cinesi in Africa sono in aumento.

Allo stesso tempo, l'impegno degli Stati Uniti in l'Africa è aumentato in modo significativo, soprattutto a seguito degli attacchi terroristici dell'undici settembre 2001. Per esempio, ad oggi gli Stati Uniti importano più petrolio dall'Africa occidentale che dall'Arabia Saudita e l'interscambio di Washington con l'Africa è oggi maggiore che con la totalità dei paesi dell'ex blocco sovietico<sup>110</sup>. Il commercio e le strategie di investimento cinesi e americani si sono spostati in Africa ponendo il continente al centro della scena mondiale del petrolio e della politica di sicurezza.

Considerando che il modello neoliberista promosso dagli Stati Uniti cerca di incorporare, vincolare, legittimare, abilitare e responsabilizzare gli stati africani, lungo diverse direttrici e su vari piani, i cinesi, invece, cercano semplicemente di fare "affari"<sup>111</sup>.

---

107 F. Manji, S. Marks, *African perspectives on China in Africa*, Pambazuka, London 2007.

108 M. Klare, D. Volman, *America, China and the Scramble for Africa's Oil. Review of African Political Economy*, 2006, pp. 108, 297, 309.

109 C. Clapham, "Introduction", *International Affairs*, 81(2), 2005.

110 African Development Bank, *African Development Report 2003*, Oxford University Press, Oxford e New York 2003.

111 P. Carmody, *Neoliberalism, civil society and security in Africa*, Palgrave MacMillan, Basingstoke e New York 2007.

Questo è interessante per le élite statali africane; in particolare quelle soggette a sanzioni da parte delle istituzioni occidentali. Nel frattempo, le aziende cinesi beneficiano della mancanza di concorrenza di rivali occidentali in questi ultimi paesi<sup>112</sup>. Come ha spiegato il ministro dell'Energia e delle Miniere del Sudan, “i cinesi sono molto bravi. Non vogliono avere nulla a che fare con la politica o altre questioni. Le cose si muovono uniformemente, con successo”<sup>113</sup>.

Alcuni sostengono che gli Stati africani siano attratti dagli investimenti cinesi perché possono offrire un “pacchetto completo” in cui figurano il petrolio di Stato e le infrastrutture, che gli americani non possono offrire.

Secondo Princeton Lyman, il Sudan è un buon esempio che dimostra il fascino esercitato da tale pacchetto sui leader africani: la Cina fornisce “soldi, know-how e influenza in organismi come il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per proteggere il paese ospitante dalle sanzioni internazionali”<sup>114</sup>.

Tredici delle quindici più importanti aziende straniere che operano in Sudan sono cinesi<sup>115</sup>, e si segnala che le imprese cinesi acquistano il settantacinque per cento dell'avorio del Sudan<sup>116</sup>.

In cambio, il Sudan fornisce a Pechino circa il sette per cento sul totale delle importazioni di petrolio cinesi<sup>117</sup>. Tuttavia, l'importanza del Sudan riguarda il ruolo di potenziale base per le operazioni petrolifere cinesi nel resto dell'Africa<sup>118</sup>. Il Sudan è ora il terzo più grande produttore di petrolio in Africa dopo Nigeria e Angola, e le sue continue esportazioni di petrolio sono facilitate dall'energia prodotta da una diga/centrale idroelettrica realizzata dalla Cina, che ha raddoppiato la capacità di generazione di energia elettrica dell'intero Paese<sup>119</sup>.

Il sessanta per cento del petrolio sudanese sbarca in Cina, e una raffineria di petrolio in territorio sudanese è stata la prima che i cinesi hanno costruito fuori della Cina.

L'ascesa della Cina come economia globale in forte espansione, che ha portato al rincaro del petrolio, ha permesso a molti governi africani di avere più potere contrattuale con i paesi occidentali e le istituzioni finanziarie internazionali<sup>120</sup>. Un esempio, è costituito dalle recenti modifiche alla legge sullo sfruttamento del petrolio in Ciad, che consente maggiore discrezionalità al governo sulla spesa delle entrate procurate dalla vendita del greggio<sup>121</sup>.

Quando l'Ue e altri donatori sospesero gli aiuti alla Repubblica Centrafricana, chiedendo che il governo ristabilisse l'ordine costituzionale, “Pechino è intervenuta finanziando l'intera amministrazione civile”<sup>122</sup>. Si è trattato di una logica utilitaristica in quanto l'accesso ai campi petroliferi del Ciad è più agevole attraverso la regione di confine con la Repubblica Centrafricana. Anche gli autocrati dei paesi in cui le compagnie petrolifere occidentali sono dominanti, come il presidente Obiang della Guinea Equatoriale, hanno definito la Cina il loro più importante “partner di sviluppo”<sup>123</sup>.

Per gran parte degli anni Novanta, gli Stati Uniti hanno favorito una politica di *benign neglect* verso l'intero continente africano, delegando alle istituzioni finanziarie internazionali il compito di aprirne i mercati e fornire alle proprie aziende l'accesso alle risorse.

---

112 S. Mark, *China in Africa e the new imperialism*, Pambuzuka News, 2006, p. 244. <<http://www.pambazuka.org/>>

113 *Ibidem*.

114 C. Bartholomew, “U.S. China economic and security review commission hearings on China's influence in Africa”, *Testimony at the US House of Representatives Committee on International Relations, Subcommittee on Africa, Global Human Rights and International Operations*. 28 luglio 2005. <[www.uscc.gov](http://www.uscc.gov)>.

115 J. C. Servant, “China's trade safari in Africa”, *Le Monde Diplomatique*, maggio 2005. <<http://mondediplio.com>>

116 P. Bond, *Looting Africa: The economics of exploitation*, Zed, London 2006.

117 “China's oil ties to Sudan force it to oppose sanctions”, *Sudan Tribune*, 20 ottobre 2004. <[www.sudantribune.com](http://www.sudantribune.com)>

118 S. Ho, “China's oil imports from Sudan draw controversy”, *The Epoch Times*, 21 luglio 2004. <<http://english.epochtimes.com>>

119 R. Crilly, “What are the politics behind China's race to develop Sudan?”, *Irish Times*, 24 novembre 2005.

120 M. Moore, “The Politics of Governance e lessons for donors and INGOs. Presented to Trocaire seminar on Governance, Accountability and Aid Effectiveness”, Dublin 5 dicembre 2005.

121 World Bank, *World Development Report 2005: A better investment climate for everyone*, Oxford University Press, New York 2005.

122 G. Mailer, “China in Africa: economic gains, democratic problems”, 9 maggio 2005, <<http://www-hjs.pet.cam.ac.uk>>

123 *Financial Times*, 2006:15.

La situazione è cambiata con i fatti dell'undici settembre 2001 e le guerre in Medio Oriente; la nuova condizione ha premiato l'imperativo di diversificare le forniture di petrolio. Ci vogliono solo due settimane per il petrolio proveniente dall'Africa occidentale per raggiungere la costa orientale degli Stati Uniti, rispetto alle sei settimane di viaggio dal Medio Oriente. In più, il petrolio dell'Africa occidentale non passa attraverso i "choke points" del canale di Suez o di Bab al-Mandab.

L'imperativo di rendere sicure le forniture di petrolio africane contro le potenziali interruzioni dovute ad atti terroristici, ha portato gli Stati Uniti a intraprendere l'utilizzo della tecnologia satellitare<sup>124</sup> o a decidere di installare una base militare a Gibuti.

L'obiettivo principale sul continente è quello di evitare il risentimento in caso di una presenza "importante" di truppe straniere<sup>125</sup>. Tuttavia, si tratta di una strategia che ha fallito in Somalia, ma che ha avuto successo in Libia.

Di conseguenza, sono stati istituiti programmi militari con paesi alleati ricchi di petrolio come l'Angola e la Nigeria, che ricevono armi gratuitamente nella cornice del *Pentagon's Excess Defense Articles Program*<sup>126</sup>.

La maggiore assistenza militare ai governi del continente non viene molto enfatizzata o notata dai media americani<sup>127</sup> che tendono a presentare il coinvolgimento Usa in Africa come più benigno e mirato allo sviluppo economico e sociale rispetto a quello cinese.

Secondo alcuni studiosi, gli Stati Uniti non possono sfruttare efficacemente i depositi di petrolio in un contesto di istituzioni politiche ed economiche molto deboli, in quanto ciò potrebbe provocare inquietudine e violenza, per portare poi alla conseguente repressione<sup>128</sup>.

Mentre Manuel Castell<sup>129</sup> concepì gran parte dell'Africa come un "buco nero di capitalismo informale," strutturalmente escluso dall'accumulazione globale (del sistema capitalistico), il territorio africano viene ora riconfigurato come spazio "tra inclusione ed esclusione", specchio della dialettica più ampia della globalizzazione.

Come notato da James Ferguson<sup>130</sup>, gli investimenti globali collegano le ricche enclave petrolifere di Cabinda in Angola, per esempio, con i centri del capitale occidentale, ma escludendo le altre parti del paese. Le royalties derivanti dalle enclave permettono ai governi di "bypassare" le proprie popolazioni, che evitano deliberatamente di sottoscrivere un contratto sociale con la popolazione stessa<sup>131</sup>.

I decisori politici occidentali schematizzano due diversi tipi di mappatura cognitiva della globalizzazione e della *governance* in Africa. Un tipo è la cartina locale/continentale della "risorsa". In quanto dirigente di una multinazionale petrolifera e successivamente vicepresidente americano, Dick Cheney aveva dichiarato "[...] bisogna andare dov'è il petrolio. Non credo molto nella sua volatilità politica"<sup>132</sup>.

Questa mappa cognitiva riecheggia la distinzione coloniale francese tra Africa "utile" e "inutile". D'altra parte Robert Cooper, consigliere per la politica estera dell'Unione europea, parla di stati "premoderni" che devono essere "contenuti"<sup>133</sup>, o si ricorda Thomas Barnett, della US Naval War

---

124 S. Gill, *Power and resistance in the new world order*, Palgrave, Basingstoke and New York 2003.

125 M. Hirsch, J. Bartholet, "Fighting in the shadows: battles rage near the scene of 'Black hawk down'", *Newsweek*, 5 giugno 2006. <<http://msnc.msn.com>>

126 Klare, M., & Volman, D. (2006). America, China and the Scramble for Africa's Oil. *Review of African Political Economy*, 108, 297e309.

127 Barnes, S. T. (2005). Global flows: terror, oil and strategic philanthropy. *African Studies Review*, 48(1), 1e23.

128 African Oil Policy Initiative Group. (2001). *African oil: a Priority for U.S. National Security and African Development*. Institute for Advanced Strategic and Policy Studies.

129 Castells, M. (1996). *The rise of the network society*. London: Blackwell.

130 Ferguson, J. (2006). *Global shadows: Africa in the neoliberal world order*. Durham: Duke University Press.

131 D.K. Leonard, S. Strauss, *Africa's stalled development: International causes and cures*. Lynne Rienner, Boulder 2003.

132 K. Bruno, J. Valette, "Cheney and Halliburton: go where the oil is", *Multinational Monitor*, 22 (5), 2001 <<http://www.multinationalmonitor.org>>

133 R. Cooper, *The breaking of nations: Order and chaos in the twenty first century*, Atlantic Books, London 2003.

College, che ha scritto di “gap states” dove regnano povertà e insicurezza<sup>134</sup>.

In linea con la precedente politica degli Stati Uniti, e in chiave “mackinderiana”, Jendayi Frazer, Assistente Segretario di Stato per l’Africa, ha individuato il Sudafrica, la Nigeria, il Kenya e l’Etiopia come “stati chiave” per le rispettive regioni del continente<sup>135</sup>. Due di questi stati, coincidono con quelli con i quali la Cina ha ampi margini di cooperazione militare, ovvero l’Etiopia e la Nigeria<sup>136</sup>.

Anche il Sudan e lo Zimbabwe sono stati di particolare rilievo per la Cina sul continente, poiché costituiscono la fonte di diverse risorse e rivestono un ruolo chiave nelle relative regioni. Il Sudafrica e lo Zimbabwe dispongono del novanta per cento delle riserve di cromo del mondo, e la loro rilevanza è stata dimostrata da un accordo da 1,3 miliardi di dollari tra la Cina e lo Zimbabwe che prevede l’accesso all’estrazione del cromo in cambio di investimenti nei settori energetico e delle infrastrutture<sup>137</sup>.

Secondo Lyman<sup>138</sup>, sia gli Stati Uniti che l’Europa potrebbero ancora vincere la gara per diffondere la maggiore influenza sul continente, aprendo i loro mercati ai prodotti agricoli africani. Tuttavia, l’agricoltura non può fornire alle élite locali le stesse rendite procurate attraverso la locazione del petrolio e dell’estrazione delle altre risorse naturali.

L’eliminazione del “dumping” agricolo da parte dei paesi sviluppati avrebbe solo un impatto marginale sulle prospettive di sviluppo dell’Africa<sup>139</sup>, creando altresì la situazione paradossale, nel breve termine, di danneggiare il continente africano con l’aumento dei costi delle importazioni alimentari dall’Occidente<sup>140</sup>.

L’accesso al mercato europeo o degli Stati Uniti non è il problema reale. Anche prima dell’iniziativa europea del “Everything But Arms”, circa il novantasette per cento delle esportazioni dell’Africa verso l’Europa entravano con una tariffa dell’uno per cento<sup>141</sup>. I problemi che ostacolano le esportazioni sono sul lato dell’offerta; tra questi, l’impossibilità di esportare a causa di scarse capacità, sistemi organizzativi e infrastrutture insufficienti, eccessiva dipendenza dell’Africa dalle materie prime non trasformate, come ad esempio il tè e il caffè, il cui valore tende a diminuire nel tempo.

La globalizzazione “tende a creare un più ampio divario tra vincitori e vinti regionali di quello che esiste oggi. La sua evoluzione sarà dura, segnata dalla volatilità cronica e da un inasprimento della disuguaglianza economica; aumenterà la stagnazione economica, l’instabilità politica, e l’alienazione culturale. Si favorirà l’estremismo politico, etnico, ideologico e religioso, insieme alla violenza che spesso li accompagna”<sup>142</sup>.

Gli Stati Uniti sono consapevoli dei pericoli che la globalizzazione neoliberista rappresenta per la sicurezza nazionale, tuttavia, l’attuale attenzione è maggiormente concentrata sul tentativo di contenere coercitivamente le sue contraddizioni<sup>143</sup>.

Una strategia che sta fallendo, come dimostra la proliferazione di gruppi armati, come ad esempio il movimento per l’emancipazione del Delta del Niger o i Boko Haram in Nigeria, e la loro crescente capacità di interrompere le forniture di petrolio.

---

134 S.T. Barnes, “Global flows: terror, oil and strategic philanthropy”, *African Studies Review*, 48 (1), 2005, pp. 1-23.

135 A. Hills, “Trojan Horses? USAID, counter-terrorism and Africa’s police”, *Third World Quarterly*, 27 (4), 2006, pp. 629-643.

136 M. Klare, D. Volman, “America, China and the Scramble for Africa’s Oil”, *Review of African Political Economy*, 2006, 108, pp. 297-309.

137 “Zimbabwe signs China energy deal”, *BBC News*, 12 giugno 2006. <<http://www.bbc.co.uk>>

138 P. Lyman, “China’s rising role in Africa”, *Presentation to the US-China commission*, 21 luglio 2005, July <<http://www.cfr.org>>

139 M. Lockwood, “The state they’re in: An agenda for International action on poverty in Africa”, ITDG Publishing, Wiltshire 2005.

140 T. Giblin, A. Matthews, “Global and EU agricultural trade reform: What is in it for Tanzania, Uganda and Sub-Saharan Africa”, *Institute for International Integration Studies Working Paper*, n. 74, Trinity College, Dublin 2005.

141 M. Lockwood, *op. cit.*

142 CIA (Central Intelligence Agency), *Global Trends 2015*, 2000.

<<http://www.fas.org/irp/cia/product/globaltrends2015/index.html>>

143 Grill, 2003.

Le esportazioni di petrolio della Nigeria verso gli Stati Uniti sono diminuite a cavallo fra il 2001 e il 2002: dagli 842.000 a 567.000 barili al giorno<sup>144</sup>.

In generale, il dibattito è vivo tra i funzionari degli Stati Uniti sugli effetti dei progressi della Cina in Africa e sullo sfruttamento del petrolio in particolare. Una parte è particolarmente preoccupata che la Cina “blocchi l’approvvigionamento dei barili alla fonte”, minacciando così la fornitura mondiale di petrolio<sup>145</sup>. Altri minimizzano la minaccia, sostenendo che la presenza cinese in Africa sia insufficiente per contrastare gli interessi americani<sup>146</sup>.

Secondo quest’ultimo punto di vista, l’impegno della Cina in Africa dovrebbe essere visto come un’opportunità per gli Stati Uniti e la comunità internazionale, perché la Cina mantiene relazioni amichevoli con le nazioni africane con cui gli Stati Uniti hanno limitati contatti diplomatici o minore influenza geopolitica, quali il Sudan e lo Zimbabwe.

Il *Council on Foreign Relations* (2005:24) si pone su una via di mezzo sostenendo che “per competere più efficacemente con la Cina, gli Stati Uniti dovrebbero fornire più incoraggiamento e supporto agli stati africani “performanti”, sviluppare maggiori strumenti innovativi che permettano alle aziende degli Stati Uniti di competere, portare l’attenzione per l’Africa ad alto livello e coinvolgere la Cina in quelle pratiche che sono in conflitto con gli interessi statunitensi”.

Lyman, invece, sprona gli Stati Uniti a perseguire situazioni “vincenti” in Africa e insiste sul fatto che non sarà possibile limitare l’influenza cinese.

Gli Stati Uniti sono una potenza più normativa della Cina<sup>147</sup>, con una società civile elaborata che esercita una forte pressione sul proprio governo per tenerla conforme alle norme civili e politiche o per la tutela dei diritti umani<sup>148</sup>. Tuttavia, operano sulla base di una realpolitik.

Vi sono segnali di interesse degli Stati Uniti a cooperare con la Cina in materia africana. Ma vi sono delle condizioni: se la Cina volesse promuovere la pace in Africa, dovrebbe frenare la propria industria bellica<sup>149</sup>; inoltre, dovrà anche conformarsi a un codice di condotta sulla falsariga del Nepal e dell’Unione europea. Maggiore cooperazione internazionale sarà necessaria per realizzare le promesse di miglioramento della *governance* e di trasformazione economica del Nepal.

Il caso cinese dimostra la necessità di trasformazione strutturale dello stato. Gran parte dell’Africa è attualmente bloccata in un circolo vizioso di scarsa capacità dello stato di trasformazione economica, di ritardo di afflussi di capitale e di dispersione verso l’esterno, con il quaranta per cento della ricchezza reale del continente detenuta all’estero<sup>150</sup>. In Africa vi è la necessità di creare “democrazie in sviluppo”<sup>151</sup>.

Un quesito rimane: la comunità internazionale, come potrà creare incentivi per far sì che questo accada?

Esiste una varietà di dimensioni per la costruzione di questo tipo di stato in Africa. Il recente boom delle materie prime apre la possibilità di utilizzare le entrate fiscali supplementari per cercare di diversificare l’economia, come in Sud Africa<sup>152</sup>. Ma si avverte la necessità di una logica sociale che dovrà essere infusa nel mercato globale.

Mentre oggi l’Africa ha conosciuto molti dei “flussi negativi” della globalizzazione, come lo spostamento competitivo della produzione attraverso il commercio, la massiccia fuga di capitali e la crescita del debito, fino agli inizi del ventunesimo secolo, aveva goduto di alcuni dei “flussi positivi” degli investimenti esteri nel settore manifatturiero, dell’informazione e delle telecomunicazioni.

La trasformazione economica e politica potrebbe essere agevolata dall’approfondimento di un ciclo di produzione transregionale, in particolare qualora la Cina decidesse di spostare in loco operazioni

---

144 Widdershover, 2003.

145 Bartholomew, 2005.

146 Wilson III, 2005.

147 Manners, 2002.

148 Mandel, 2004.

149 Alden, 2005b.

150 Mkandawire, 2005.

151 Mkandawire & Soludo, 1999.

152 Hirsch, 2005.

di assemblaggio ad alta intensità di lavoro nei prossimi dieci o venti anni.

Gibbon e Ponte<sup>153</sup> concludono che “man mano che la Cina stessa diventerà economicamente più matura, le prospettive per l’Africa di puntare all’esperienza produttiva saranno maggiormente promettenti”. Un importante studio della Banca Mondiale ha rilevato che gli investimenti asiatici nei settori dell’abbigliamento, dell’alimentare e di altri sottosettori stanno “spingendo il commercio africano in reti aziendali multinazionali all’avanguardia”<sup>154</sup>.

La crescita della produzione manifatturiera potrebbe essere notevolmente facilitata attraverso un aumento degli investimenti nello sviluppo dei sistemi transnazionali africani di innovazione<sup>155</sup>.

Un approccio alternativo è offerto da Craig e Porter<sup>156</sup>, che sostengono che la gamma delle concessioni che il governo cinese offre alle sue imprese per stabilirsi in Africa, o altrove, ritenute di importanza strategica, potrebbe essere adottata anche dai donatori occidentali e ampliata fino a comprendere gli obiettivi di riduzione della povertà.

Si può auspicare anche ulteriore potenziale in settori che sono sostanzialmente ancora non di mercato. A livello internazionale, gli appalti pubblici del mondo sviluppato, ad esempio la produzione della carta o delle uniformi della polizia, vinti da produttori africani, potrebbero giocare un importante ruolo catalizzatore.

Mentre la comunità internazionale ha svolto un ruolo fondamentale nel porre fine alle guerre in Liberia, Sierra Leone e nella Repubblica Democratica del Congo, tra gli altri, gli investimenti petroliferi hanno alimentato conflitti locali e reso molti stati meno responsabili nei confronti delle proprie popolazioni.

Dato il sottosviluppo generale del continente, l’Africa è la sola regione del mondo in cui è prevista una crescita della produzione di petrolio notevolmente più veloce del consumo<sup>157</sup>.

La versione ufficiale degli Stati Uniti è che la crescita della Cina in Africa non deve essere vista come un gioco a somma zero con l’Occidente, anche se le aree di reale cooperazione Usa-Cina nella politica di aiuto all’Africa restano non del tutto chiare.

Il problema di fondo è la politica interna della Cina, in cui molti attori beneficiano dell’attuale *modus operandi* della Cina in Africa e, in ogni caso, sono più che diffidenti nei confronti degli Stati Uniti. Tuttavia, le due potenze potrebbero venirsi incontro migliorando la diplomazia e i rapporti economici.

Fra le possibili mosse risultano naturali l’avvio di un vertice presidenziale con capi di Stato africani, il miglioramento del sistema dei finanziamenti degli enti governativi degli Stati Uniti, che forniscono supporto commerciale, stanziare crediti per l’esportazione e fornire maggiori assicurazioni sugli investimenti, riformare il *U.S. Foreign Commercial Service* e sviluppare le capacità dei diplomatici statunitensi affinché siano più preparati e poi premiati per il supporto commerciale. Gli Stati Uniti dovrebbero anche sostenere adeguatamente il proprio impegno nel *soft power*, concentrandosi sulla diplomazia pubblica.

I politici americani dovrebbero anche continuare a individuare le aree in cui la cooperazione con la Cina, per quanto concerne l’Africa, risulti maggiormente perseguibile. Alla luce degli impegni africani in ambito Onu, un aspetto da prendere seriamente in considerazione è la cooperazione con Pechino per migliorare la sicurezza marittima nel Golfo di Guinea attraverso la formazione e l’equipaggiamento della marina e della guardia costiera dei paesi dell’Africa occidentale e centrale.

A questo punto è necessario chiedersi: come dovrebbe il governo degli Stati Uniti rispondere alla superiorità diplomatica della Cina in ambito economico?

Una via possibile potrebbe essere quella di aumentare il livello del proprio impegno in Africa e fare in modo che le relazioni con il continente siano meno episodiche e più sostenute. Per esempio, il presidente degli Stati Uniti potrebbe personalmente ospitare un vertice Usa-Africa con i capi di Stato, così come viene fatto già dalla Francia, dalla Cina e dall’India. I membri del governo degli

---

153 Gibbon, Ponte, 2005, p. 23.

154 Broadman, 2007, p. 2.

155 Muchie, Gammeltoft, Lundvall, 2003.

156 Craig, Porter, 2006.

157 Klare, 2005.



Stati Uniti, come i segretari del Commercio, dell'Energia, e del Tesoro, accompagnati da delegazioni commerciali, potrebbero organizzare visite più frequenti nei paesi africani.

Favorire un maggiore coinvolgimento e un aumento dei finanziamenti da parte della Us Export-Import Bank, della Overseas Private Insurance Corporation (Opic) e della Trade Development Administration (Tda), è un'altra risposta auspicabile.

Gli Stati Uniti potrebbero meglio finanziare il Department of Commerce's Foreign Commercial Service (Fcs), o reintegrarla nel Dipartimento di Stato, dove si trovava in origine fino al 1979. Il Dipartimento di Stato, attraverso le proprie ambasciate in Africa, ha una presenza sul territorio in quasi tutte le capitali africane e, quindi, ha una rete ben più grande di uffici nel continente rispetto alla Fcs.

Gli Stati Uniti hanno ambasciate in ogni paese dell'Africa, tranne per le due nazioni insulari Comore e Seychelles, la Guinea-Bissau e la Somalia devastata dalla guerra; la Cina, invece, ha ambasciate in ogni paese in cui ha relazioni diplomatiche eccetto la Somalia e altri quattro che mantengono ancora i legami con Taiwan.

Tuttavia, il Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti mantiene gli uffici commerciali in soli otto paesi africani, di cui tre del nord Africa; mentre il Ministero del Commercio cinese ha Consiglieri Commerciali in quarantotto delle proprie ambasciate in Africa.

La diplomazia commerciale dovrebbe essere un fattore esplicito dei criteri di promozione per tutti gli addetti al servizio del Dipartimento di Stato Estero, con formazione obbligatoria in supporto commerciale fornito a tutti gli ambasciatori, i Vice Capi delle Missioni, e i funzionari economici e commerciali.

Il discorso del 14 ottobre 2011 del Segretario di Stato statunitense, Hillary Clinton, si è rivelato un'eccellente affermazione dell'importanza della dimensione di governo economico per gli Stati Uniti. Gli Usa, infatti, hanno iniziato a capire, come del resto i cinesi, che la forza nazionale dipende in ultima analisi dalla forza economica e che la promozione commerciale è un elemento fondamentale del lavoro dei diplomatici statunitensi, come ricordato dal segretario Clinton<sup>158</sup>.

Le relazioni estere ed economiche rimangono indivisibili. Solo ora, la grande sfida non è dissuadere ogni singolo nemico dal punto di vista militare, ma far avanzare la leadership globale in un'epoca in cui il potere è più spesso misurato ed esercitato in termini economici.

In definitiva, la maggioranza degli analisti ritiene che la politica estera della Cina verso l'Africa troppo spesso legittima la violazione dei diritti umani e le pratiche antidemocratiche con il pretesto della non ingerenza negli affari interni di altri paesi<sup>159</sup>.

Nei fatti, Pechino accoglie di buon grado la *good governance* quando protegge il commercio e gli interessi delle imprese cinesi, per esempio, in un'economia avanzata come quella del Sudafrica. In generale, però, la Cina mina gli obiettivi occidentali di promozione della democrazia, di sviluppo della *good governance* e dei diritti umani in Africa: prima di tutto, lo fa permettendo a taluni governi, come lo Zimbabwe e l'Etiopia, di limitare il flusso di informazioni su Internet<sup>160</sup>; in secondo luogo, attraverso la concessione di aiuti e prestiti commerciali senza condizioni politiche. Infine, ignorando quelle situazioni in cui gli imprenditori cinesi utilizzano tangenti e regali per ottenere approvazioni e contratti governativi.

Mentre l'approccio "no-strings attached" di Pechino in relazione agli aiuti attira alcune élite africane, si pone anche una sfida diretta alla *governance* del *Washington consensus*<sup>161</sup>. Quest'ultimo ha implicato l'imposizione di condizioni da parte della Banca mondiale, del Fondo monetario internazionale, e dei donatori per quanto riguarda la politica macroeconomica, la spesa pubblica e di trasparenza, nonché, in alcuni casi, lo svolgimento di elezioni democratiche da parte dei governi africani.

---

158 <http://www.thedailybeast.com/articles/2011/10/14/hillary-clinton-speech-to-economic-club-of-new-york-a-brilliant-moment.html>, Leslie H. Gelb, 14 ottobre 2011.

159 Robert I. Rotberg (a cura di), *China into Africa. Trade, Aid, and Influence*, The Brookings Institution, Washington DC 2008, p. 297.

160 David H. Shinn, *China's Growing Role in Africa: Implications for U.S. Policy*, testimony before Senate Committee on Foreign Relations Subcommittee on African Affairs, 1 novembre 2011.

161 Alden, *op. cit.*, pp. 35, 105.

Il coinvolgimento cinese in Africa ha scatenato un dibattito in Occidente circa un emergente *Beijing consensus* basato sulla non ingerenza negli affari interni degli stati. Il primo ministro etiope Meles Zanawi, intervenendo all'inaugurazione della nuova sede dell'Unione africana sovvenzionata dalla Cina nel gennaio 2012, ha affermato che la recente rapida crescita sperimentata da molti paesi africani è coincisa con una tendenza verso l'adozione del modello economico cinese. Evitando la domanda di un giornalista che chiedeva se gli africani dovessero seguire il *Washington* o il *Beijing consensus*, il premier cinese Wen Jiabao aveva detto, all'incontro del Focac nel 2009, che "lo sviluppo dell'Africa dovrebbe essere basato sulle proprie condizioni e dovrebbe seguire il proprio percorso, quello di un modello africano"<sup>162</sup>.

L'atteggiamento della politica ufficiale degli Stati Uniti, come già accennato, consiste nel fatto che non vi è una gara a somma zero con la Cina per l'influenza in Africa. In questa visione, non vi è un intrinseco conflitto strategico tra la Cina e gli Stati Uniti in Africa: la cooperazione sino-americana in Africa non è solo possibile, ma è nell'interesse di tutte le parti in gioco, nell'interesse di perseguire e promuovere lo sviluppo e l'integrazione dell'Africa nell'economia globale.

L'assistente del segretario di Stato per gli affari africani Johnnie Carson, a seguito di un viaggio effettuato nel novembre del 2011 in Cina, ha asserito che: "siamo ansiosi di vedere se siamo in grado di lavorare con la Cina per sfruttare al meglio le nostre potenzialità complementari per aiutare l'Africa a vincere alcune delle sue sfide economiche, in particolare nel settore dell'agricoltura, della sanità e dell'acqua potabile"<sup>163</sup>.

Inoltre, esistono dei precedenti nel campo della cooperazione Usa-Cina, in diversi paesi africani.

In Liberia, ad esempio, il governo degli Stati Uniti ha addestrato il personale e rinnovato la sede del ministero della Difesa. La Cina ha fornito i veicoli e le attrezzature informatiche. Lo stesso è avvenuto quando la Cina e gli Stati Uniti hanno deciso di unire le forze per combattere la malaria e hanno collaborato alla realizzazione della caserma militare a Bonga per una missione di pace dell'Onu.

Nell'ambito dello sviluppo agricolo, gli ambasciatori statunitensi e cinesi in Etiopia hanno organizzato vari scambi per osservare le fattorie che ognuno di questi paesi aveva costruito per aumentare la capacità dei terreni.

La realtà, tuttavia, è che Pechino non sembra veramente interessata a una cooperazione strategica ampia con gli Stati Uniti in Africa. Una ragione è la paura di Pechino che un impegno diplomatico coordinato Usa-Cina potrebbe sollevare sospetti tra alcuni partiti africani che sono avversi agli Stati Uniti o alla Cina. Il motivo principale, però, è costituito dalla politica interna della Repubblica Popolare cinese, fortemente nazionalista e, tendenzialmente, anti-americana. Ciò rende più difficile di ogni altra cosa una maggiore cooperazione con gli Stati Uniti.

Questi stanno cercando di usare la diplomazia bilaterale per tentare di avvicinare le politiche della Cina in Africa. Il sottosegretario di Stato per gli affari economici Robert D. Hormats ha detto in una recente riunione del Dialogo Strategico ed Economico Usa-Cina, che gli Stati Uniti hanno sostenuto gli investimenti cinesi e gli aiuti alle economie africane, ma che, in coerenza con le norme globali, Pechino dovrebbe adottare un sistema di finanziamento più trasparente per combattere la corruzione e imporre norme ambientali e di lavoro più severe. E ancora, Hormats ha ribadito che Pechino può svolgere un ruolo costruttivo in Africa in qualità di investitore, ma deve essere un investitore responsabile.

---

162 Wen Jiabao, "Speech: Building the New Type of China-Africa Strategic Partnership," *Pambazuka News*, 12 novembre 2009.

163 Merle Kellerhais Jr., "U.S. Diplomat Discusses Africa with Asian Counterparts", IIP Digital, U.S. Department of State, Washington DC, 22 novembre 2011.

## Capitolo VIII

### Luci ed ombre del successo

Un quesito interessante, in riferimento ai rapporti tra Cina e Africa, è legato al motivo per il quale la Cina sia riuscita così bene nell'espandere le proprie relazioni economiche con il continente africano. Fondamentalmente, i punti di forza che hanno facilitato l'espansione cinese possono essere ricondotti a sei motivi principali:

#### ⌚ Competitività delle imprese cinesi.

Le imprese cinesi stanno diventando sempre più competitive a livello globale; in particolare, con riferimento all'Africa, il prezzo dei beni e dei servizi offerti risulta adeguato alle esigenze ed al livello di reddito dei cittadini africani.

#### ⌚ Efficacia della diplomazia cinese.

La Cina ha portato avanti un'ottima strategia diplomatica, caratterizzata da vertici di capi di Stato, visite reciproche da parte di esponenti dei gruppi dirigenziali cinesi e dei vari paesi africani e in sostanza da una presenza diplomatica generalizzata, anche di tipo simbolico, unita ad una convinta difesa del commercio bilaterale, degli investimenti e degli accordi fiscali.

#### ⌚ Rafforzamento di quello che viene comunemente definito soft power.

Il soft power è definito come l'abilità di un corpo politico di persuadere, convincere ed attrarre gli altri tramite risorse intangibili quali cultura, i valori e le istituzioni della politica, in contrapposizione alla nozione di potere in senso classico, basata unicamente su indici quantitativi come popolazione, capacità militari reali, o Pil. In Africa il soft power cinese è stato rafforzato particolarmente tramite l'incremento delle borse di studio e dei corsi di formazione e l'istituzione di nuovi centri culturali, nonché tramite la fondazione di nuove organizzazioni di volontari.

#### ⌚ Programmi di assistenza allo sviluppo con condizioni meno stringenti da rispettare.

I programmi cinesi di sostegno allo sviluppo – gli aiuti ufficiali, i crediti di fornitura preferenziali, l'ampliamento delle sovvenzioni – sono tutti chiaramente legati agli interessi commerciali della Cina, ma separati da questioni politiche e governative (con l'eccezione della politica di una sola Cina, fermamente sostenuta dal governo di Pechino). L'assistenza della Cina è coerente con il suo modello di sviluppo improntato all'ottica mercantilista estate-led, ma è in contrasto con le norme internazionali e Ocse sugli aiuti e fa un uso improprio delle politiche di cancellazione del debito promosse dal programma HIPC (Heavily Indebted Poor Countries) e dal Club di Parigi.

#### ⌚ Costruzione di nuove infrastrutture.

Il settore dell'edilizia cinese, già competitivo a livello internazionale, ha beneficiato enormemente di una rinnovata enfasi mostrata da donatori e governi africani nella costruzione di infrastrutture. Molte aziende costruttrici cinesi hanno infatti vinto numerose gare d'appalto, sia internazionali che nazionali, e hanno inoltre ottenuto direttamente dal proprio governo appalti collegati a programmi di aiuti.

#### ⌚ Zone economiche speciali

Competitività delle aziende cinesi.

Non è un caso che la Cina venga definita come “la fabbrica del mondo”.

Prima di inoltrarsi in un’analisi che potrebbe far pensare ad una serrata critica dell’attività di governo cinese e delle sue pratiche commerciali, è bene sottolineare come le aziende cinesi abbiano progressivamente migliorato le loro capacità commerciali negli ultimi anni, e come siano riuscite e farlo in tempi relativamente brevi.

È solo nel 1978 che Deng Xiaoping inaugurò quella che venne definita “politica della porta aperta”, i cui cardini furono l’apertura verso l’estero e l’introduzione del libero mercato; in meno di dieci anni le riforme produssero non solo un aumento straordinario della produzione agricola e dei redditi dei contadini, ma anche un’impennata nei consumi e nel livello di vita delle città.

Inoltre, poco più di dieci anni dopo l’apertura di Pechino al mondo, molte aziende cinesi hanno iniziato a rivelarsi competitive sul mercato africano, stabilendo canali di distribuzione e di impiego che le avrebbero messe nella posizione di ottenere ulteriori successi negli anni a venire.

Valga per tutti l’esempio della Repubblica Democratica del Congo: negli anni Ottanta, nella zona di Lumbashi, i prodotti cinesi disponibili in piazze e mercati erano pochi e decisamente low-tech, come stoviglie smaltate e articoli per la casa in plastica.

Ad oggi, i cinesi sono tornati a Lumbashi in massa: hanno investito notevolmente nelle operazioni di estrazione nella provincia del Katanga, mentre i prodotti di consumo made in Cina hanno iniziato a comparire in tutti i settori, dalle automobili all’elettronica.

Il maggior vantaggio competitivo delle industrie cinesi, sia in rapporto alle compagnie occidentali che a quelle di altri paesi asiatici, è costituito dai prezzi, che si rivelano significativamente più bassi. Su questo fronte le aziende cinesi sono favorite da quello che rappresenta un punto cardine della politica mercantile di Pechino: la costante svalutazione della propria moneta.

Per i beni industriali, questo vantaggio scaturisce anche dalle enormi economie di scala delle fabbriche cinesi, mentre per i fornitori di servizi in Africa, invece, il vantaggio deriva essenzialmente dal minor costo della manodopera.

I manager e gli ingegneri cinesi, infatti, percepiscono salari più bassi e vivono in condizioni più modeste rispetto ai loro colleghi europei.

A tutto ciò si deve aggiungere che alcune imprese cinesi, come nel settore dell’edilizia e delle telecomunicazioni, erogano beni e servizi ad un prezzo più basso perché hanno adattato (ed in alcuni casi sottratto) tecnologie di altri, o semplicemente perché sono diventati particolarmente competenti nel loro lavoro.

I colossi occidentali dell’elettronica, come Hewlett-Packard, Motorola, Siemens, o Ericsson, hanno progressivamente perso terreno rispetto alle compagnie cinesi come Huawei e Zte, che dal 2010 operano in ben 50 Stati del continente africano, fornendo network di terza generazione a 30 paesi e tecnologie a fibra ottica e procedure di automazione informatiche e telematiche in supporto all’amministrazione pubblica ad altri 20<sup>164</sup>.

L’epoca in cui le aziende statunitensi monopolizzavano e si aggiudicavano facilmente grosse gare d’appalto – come nel caso dell’appalto dato a Morrison-Knudsen negli anni Settanta per la costruzione della diga di Inga-Shaba nella Repubblica Democratica del Congo – oggi sembra solo una lontana memoria.

Le imprese cinesi hanno avuto così tanto successo nello sviluppo delle infrastrutture africane che recentemente una compagnia di Stato cinese di costruzioni, la Sinohydro, si è aggiudicata in Mali i due maggiori appalti nel quadro dell’Mcc (Millennium Challenge Corporation): 71,6 milioni di dollari per ammodernare l’aeroporto internazionale di Bamako e 46,3 milioni di dollari per l’espansione dei canali di irrigazione lungo il fiume Niger<sup>165</sup>.

Le compagnie cinesi sono progressivamente riuscite ad escludere quelle occidentali da tutti i segmenti del commercio, con la sola eccezione del settore del lusso.

Mthuli Ncube, capo economista e vicepresidente della African Development Bank, ha stimato che il 40% degli appalti dati all'estero riguardano compagnie cinesi, mentre solo un 2% quelle americane. Efficacia della diplomazia cinese.

Un secondo vantaggio delle compagnie cinesi è dovuto al fatto che l'appoggio ufficiale del governo di Pechino alle sue compagnie operanti in Africa, preso nell'insieme, è chiaramente superiore a quello che offrono i governi occidentali.

Nel 1995, il Consiglio di Stato cinese invitò il suo ministro del Commercio a rinnovare la politica cinese in Africa, enfatizzando il nesso tra aiuti e commercio, mentre verso la fine degli anni Novanta si è assistito al diretto coinvolgimento di esponenti della vecchia leadership di governo e del Partito Comunista nella diplomazia economica del paese con l'Africa.

La peculiare diplomazia cinese, intesa in chiave economica, presenta cinque caratteristiche chiave:

Vertici di capi di Stato.

Il forum sulla cooperazione tra Cina e Africa (Focac) è stato l'incarnazione del nuovo impegno politico cinese nei confronti dell'Africa.

Questo forum di capi di Stato, modellato sul modello franco-africano dei summit, è partito con una conferenza tenutasi a Pechino nel 2000.

Il Forum venne proposto congiuntamente dalla Cina e da alcuni paesi africani, con l'obiettivo, tra gli altri, di adattare le relazioni sino-africane ai cambiamenti intervenuti sulla scena internazionale e di conformarsi ai requisiti richiesti dalla moderna globalizzazione economica.

Da allora, l'attività di espansione cinese in Africa ha conosciuto una crescita notevole, di cui sono testimoni le cifre del commercio estero sino africano nonché l'ammontare degli investimenti cinesi in Africa, sia reali che promessi.

I summit Focac si tengono una volta ogni tre anni; le successive riunioni del 2003, 2006, 2009 e 2012, si sono tenute rispettivamente ad Addis Abeba, Pechino, Sharm el Sheikh e nuovamente a Pechino.

Attraverso il Focac la Cina ha stabilito degli engagement-plans triennali verso il continente africano, con iniziative strategiche ed impegni assunti nel corso degli anni: fondi stanziabili in aiuti e investimenti per svariati milioni di dollari.

Tutto ciò è stato reso possibile anche dal peculiare sistema economico cinese; infatti, tramite il capitalismo di Stato, il governo cinese può controllare in maniera più o meno diretta alcuni settori chiave, e guidare l'operato delle aziende di Stato<sup>166</sup>.

Questo modello è stato particolarmente apprezzato dalle élite africane, soprattutto se raffrontato con quello occidentale. Come ha dichiarato un funzionario africano, è opinione pressoché comune, presso i rappresentanti governativi africani, che gli Stati Uniti farebbero bene a smettere di lamentarsi dei risultati ottenuti dalla Cina e cominciasse a promuovere più efficacemente i propri interessi commerciali.

Il successo cinese, ha dichiarato, "è dovuto anche al fatto che Pechino è molto attenta nel trattare con le delegazioni autoctone. Tra l'altro, negli ultimi anni anche l'India ha cominciato ad invitare i capi di Stato africani ai suoi summit (quello di Nuova Delhi dell'aprile 2008, e quello di Addis Abeba del maggio 2011), quindi perché gli americani non lo fanno?"<sup>167</sup>.

Diplomazia di tipo personale.

La Cina ha strutturato la sua attività diplomatica nei confronti dell'Africa attorno al meccanismo della costruzione di relazioni personali con le élite africane.

Ancora una volta il modello cinese si ispira a quello di Parigi, le cui relazioni con le ex colonie si estrinsecano attraverso una serie di legami personali con leader africani, rafforzate e sostenute da una rete di accordi riguardanti la finanza, il commercio, l'assistenza allo sviluppo e la difesa.

---

166 Martyn Davies, "How China Is Influencing Africa's Development," OECD Development Centre, Background Paper, April 2010, p. 6.

167 Anonymous East African Minister, Africa Center for Strategic Studies' "African Executive Dialogue" meeting, November 2011, Washington, DC.

Lo stile della diplomazia di Pechino verso l’Africa riflette inoltre la cultura cinese, con la sua enfasi sul ceto, sulle relazioni personali frontali, sullo scambiarsi doni personali.

Del resto, questo stile è particolarmente efficace in Africa, per la somiglianza dei costumi culturali e delle regole non scritte, ivi comprese, sfortunatamente, le pratiche legate alla corruzione.

La leadership cinese è stata particolarmente abile nel corteggiare i leader africani. Il presidente della Cina, Hu Jintao, ha effettuato sei viaggi in Africa, visitando svariati paesi – due volte come vicepresidente e le restanti quattro come presidente.

Il presidente Hu Jintao e il vicepresidente Wen Jiabao, inoltre, hanno visitato più di due dozzine di paesi africani, e nel complesso sono stati in Africa almeno tre volte in più rispetto a quanto abbiano fatto Obama e Bush.

Ogni anno, a partire dal 1991, il ministro degli Esteri cinese ha compiuto la sua prima visita ufficiale all’estero in un paese africano. Coerentemente con tutto ciò, nel gennaio 2012, il ministro degli Esteri Yang Jiechi è stato in Costa d’Avorio, in Niger ed in Namibia.

Nelle loro interazioni con i leader africani, i funzionari cinesi sottolineano con forza la retorica della “win-win relation”, di una partnership di rispetto reciproco, parità e mutui benefici<sup>168</sup>.

Tenendo fermi i summit politici e commerciali, così come i vari forum sino-africani, e organizzando visite di Stato a livello di vertice, Pechino accorda simbolicamente all’Africa uno status diplomatico paritario a quelle delle grandi potenze del globo.

D’altro canto, le élite africane si mostrano particolarmente felici di ricevere questo trattamento speciale quando si recano in visita ufficiale a Pechino.

Inoltre, la Cina dispone di un ulteriore strato di contatti ad alto livello: i dirigenti anziani del partito, che si recano frequentemente in Africa per consolidare le relazioni con il partito africano ed i funzionari del settore esecutivo.

Lo stesso Partito comunista cinese ha spesso invitato esponenti dei partiti africani a visitare la Cina. Nel giugno 2005, 20 esponenti di 9 paesi africani sono stati invitati dal Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale del Pcc a effettuare un viaggio di studio in Cina.

Secondo il dipartimento, 104 rappresentanti di partiti al potere, venuti da 24 paesi africani, hanno partecipato a questo genere di seminari dal 1998 a oggi.

Gli Stati Uniti non hanno nulla di simile, né confidano in modo significativo su visite presidenziali e vice presidenziali. Se si escludono le visite al quartier generale delle Nazioni Unite a New York da parte di leader africani, dove alcuni hanno di loro hanno avuto incontri con il presidente degli Usa, i leader cinesi hanno invitato gli africani a visitare Pechino molto più di quanto gli americani li abbiano invitati a visitare Washington.

Recentemente, nel marzo del 2012, il presidente del Corporate Council on Africa ha messo la questione in questi termini: “la Cina comprende l’importanza che l’Africa riveste per il suo futuro. I più importanti funzionari del governo cinese vengono in Africa almeno una volta all’anno ed inviano delegazioni di leader ogni anno. Basta solo sottolineare che l’ultima visita del ministro del Commercio Usa risale al 2002 per dedurne le ovvie conseguenze”<sup>169</sup>.

Tuttavia, è necessario sottolineare come alcune voci si oppongano a questa retorica dominante.

Il cittadino cinese Yun Sun, visiting fellow al Brookings Institution’s Northeast Asia Policy Studies Program, durante la riunione del novembre 2011 ha affermato che l’Africa non è importante per gli interessi cinesi e a sostegno di ciò ha sottolineato che il Comitato permanente dell’ufficio politico del Partito comunista cinese, composto da nove membri, si è specificamente concentrato sull’Africa soltanto due volte dal 2004: la prima volta sulla questione del Darfur e la seconda sullo sfollamento di 30.000 cittadini cinesi dalla Libia nel maggio del 2011<sup>170</sup>.

---

168 Hu, “Chinese Investment in Africa: A Dangerous Game,” *American Foreign Policy*, Princeton Student Editorials on Global Politics, March 16, 2011.

169 Stephen Hayes, President, Corporate Council on Africa, “Assessing China’s Role and Influence in Africa,” testimony before U.S. House of Representatives Subcommittee on Africa, Global Health, and Human Rights, March 29, 2012, p. 3.

170 Yun Sun, Visiting Fellow at the Brookings Institution’s Northeast Asia Policy Studies, in public remarks, “The Dragon and the Eagle” conference on China and the United States in Africa, Virginia Military Institute, Lexington, VA, November 3-4, 2011.

Pareri di questo tipo vanno tuttavia presi cum grano salis: i maggiori leader cinesi viaggiano frequentemente in Africa e ricevono i leader africani a Pechino. I Paesi africani potrebbero non rivestire un'importanza strettamente d'alto profilo per la Cina, tuttavia sono importanti, e lo stanno diventando sempre di più.

Presenza universale della diplomazia cinese in Africa.

Taiwan ha ormai perso la battaglia della “diplomazia del dollaro”; soltanto quattro Stati di ridotte dimensioni – Burkina Faso, Swaziland, Gambia, e São Tomé e Príncipe – riconoscono il governo di Taipei. La Cina, invece, intrattiene relazioni diplomatiche con 50 dei 54 Stati africani.

Pechino ha un'ambasciata in 49 di questi 50 paesi; l'eccezione è costituita dalla Somalia, dove ragioni di sicurezza legate alla situazione in cui versa Mogadiscio precludono un'effettiva presenza fisica.

Per contro, tutti i 50 Stati che riconoscono la Repubblica Popolare Cinese hanno un'ambasciata a Pechino, spesso in cancellerie fornite dalla Cina stessa, con l'eccezione delle Comore e del Sud Sudan, indipendente da poco più di due anni.

La presenza “universale” della Cina in Africa – e il supporto agli affari cinesi che da essa discende – è una ragione in più per cui gli Stati Uniti non dovrebbero lasciarsi tentare dal chiudere ambasciate in Africa, senza tener conto delle difficoltà finanziarie.

Protezione del commercio e degli investimenti cinesi in Africa.

La Cina ha portato avanti una diplomazia economica attiva in Africa per proteggere i propri interessi commerciali. Il governo cinese ha istituito ben 11 trade promotion centres; quest'espansione contrasta duramente con l'operato del Dipartimento del Commercio americano, che negli ultimi anni ha chiuso alcune delle sue sedi in vari paesi africani.

Pechino ha anche firmato accordi commerciali bilaterali con 45 Stati africani, trattati di investimento bilaterali con 33 e double taxation agreement con 11<sup>171</sup>.

In conformità a quanto previsto dal dodicesimo piano quinquennale, la Cina continuerà a promuovere la stipulazione di accordi con i governi africani per la protezione degli investimenti ed eludere la doppia tassazione<sup>172</sup>.

Diplomazia simbolica.

Anche i progetti di prestigio hanno giocato un ruolo fondamentale nell'assicurare accordi con i governi africani. I capitali africani vengono riversati nella costruzione di grandi infrastrutture ad opera della Cina. In questo senso risulta significativa la costruzione di faraoniche ambasciate in molti paesi africani, nonché di palazzi per i governi locali, aeroporti, ferrovie e ospedali.

Questa forma di diplomazia simbolica ha un grande ascendente sulle élite africane, che vedono di buon occhio la possibilità di sostituire i vecchi edifici dell'epoca coloniale.

Esempio emblematico di tutto ciò è il fatto che, mentre l'Unione Africana maturava e cresceva in importanza come istituzione dopo la sua fondazione del 2002, Pechino ha abilmente posto in essere l'atto fondamentale della sua diplomazia simbolica: la donazione all'Ua di un quartier generale da 800 milioni di yuan (124 milioni di dollari), che è stato inaugurato nel gennaio del 2012.

Aumento del soft power cinese.

Una terza ragione del nuovo successo cinese è dato dal suo maggior sviluppo ed utilizzo del soft power. Dal primo summit Focac, la Cina ha compiuto sistematici sforzi per implementare la sua politica di soft power<sup>173</sup>. Ciò pone le basi per attitudini positive e minimizza il rischio di possibili reazioni negative all'aumentare dell'influenza delle corporazioni e dei cittadini cinesi.

171 “White Paper on China-Africa Economic and Trade Cooperation,” People’s Republic of China (PRC) Information Office of the State Council, December 1, 2010.

172 Xie Yajing, “China-Africa Trade Is Witnessing New Development Opportunities,” ChinAfrica, January 18, 2011.

173 Jennifer G. Cooke, “China’s Soft Power in Africa,” from Chap. 3 of “Chinese Soft Power and its Implications for the United States,” Washington, DC: Center for Strategic and International Studies (CSIS), March 10, 2009; Taylor, p. 24.

Se i summit e le relazioni diplomatiche basate sull'interrelazione personale sono mutate dall'esperienza francese, la politica del soft power prende spunto dal modello diplomatico statunitense.

L'istituzione di borse di studio, la promozione di tirocini e viaggi studio in Cina, la formazione da parte della Cina di professionisti africani, dai diplomatici ai giornalisti, è una parte della diplomazia del soft power.

Durante il summit Focac del 2009 la Cina ha dichiarato che avrebbe aumentato di 4.000 unità il numero delle borse di studio che ogni anno mette a disposizione degli studenti africani.

In quest'ottica rivestono particolare importanza due elementi:

La costituzione di corpi di volontari.

Recentemente la Cina ha sviluppato i suoi programmi di assistenza all'Africa per includervi corpi di giovani volontari, modellati sullo stile del Corpo dei Volontari della Pace degli Stati Uniti.

Gli International visitor programs.

Storicamente gli Stati Uniti hanno utilizzato gli International visitor programs per offrire a membri della classe dirigenziale africana programmi di interscambio negli Stati Uniti.

Ora la Cina sta facendo esattamente la stessa cosa, scegliendo membri del parlamento, imprenditori locali e funzionari di governo di ministeri chiave (affari esteri, interni, economia) per programmi di scambio e formazione a Pechino.

Pechino finanzia anche le squadre sportive e fornisce i bisogni necessari agli atleti che aspirano alle olimpiadi.

Inoltre, gli ultimi anni hanno visto il progressivo aumentare dei centri culturali. Nel 2001 la Cina aveva soltanto quattro centri culturali correlati alle proprie ambasciate in Africa, tra cui uno a Cotonou, nel Benin. Dieci anni dopo c'erano almeno 22 Istituti Confucio in ben 19 Stati africani, che focalizzano la propria attività sull'insegnamento della lingua, della storia e della cultura cinese. Ancora oggi il numero dei centri culturali è in continua crescita.

Particolare attenzione va poi prestata all'influenza dei nuovi media.

La Cina sta incrementando le proprie trasmissioni radio in Africa in più lingue, ha inoltre installato una stazione trasmittente in Kenya. Nel gennaio del 2012 la China Central Tv (Cctv) ha cominciato a trasmettere trasmissioni in lingua inglese dai suoi nuovi studi a Nairobi, in Kenya, con programmi come "Africa Live" "Talk to Africa" e "Faces of Africa".

La Ctv mira a raggiungere una rete di 14 nuove sedi e, dal 2015, a poter trasmettere sul territorio africano 24 ore su 24<sup>174</sup>.

L'agenzia stampa Xinhua ha più di venti sedi in Africa e uffici regionali al Cairo e Nairobi. Ad oggi, Xinhua compete direttamente con Reuters, Ap e Bloomberg per i servizi sulla cronaca africana.

Programmi di assistenza allo sviluppo con condizioni meno stringenti da rispettare.

Un quarto fattore del successo economico cinese in Africa è dato dal fatto che gli aiuti e i crediti commerciali che provengono da Pechino, da un lato sono ovviamente coerenti con la politica mercantilista della Cina e legati ai suoi interessi commerciali, ma dall'altro non vincolano i governi africani a nessun tipo di politica, eccezione fatta per il rispetto della politica di una sola Cina.

Il principio di una sola Cina costituisce infatti la base politica per stabilire e sviluppare le relazioni tra la Cina e i paesi africani<sup>175</sup>.

174 "Zaoan Feizhou (Good Morning, Africa!)," *Jeune Afrique*, February 12-18, 2012.

175 La rottura con Taiwan è in effetti l'unico punto su cui la Cina sembra inflessibile riguardo alla politica degli Stati africani. Valga come esempio quello del Sud Africa, nei confronti del quale, nonostante sei anni di viaggi e negoziati, Pechino è rimasta inflessibile e nel 1997 ha minacciato Pretoria di chiudere il consolato di Hong Kong se non rompeva con Taiwan. "*L'Afrique du Sud entre le 'choix moral' de Taïpeh et le rapprochement avec Pékin*", *Marché tropicaux*, n. 2652, 6 settembre 1996, p. 1937 e Frank Ching, "*China Marks its own rules*", *Far Eastern Economic Review*, vol. 159, n. 38, 19 settembre 1998, p. 874.



Questo tipo di approccio pone serie sfide all'esistenza di norme che regolino tutta la struttura degli aiuti internazionali, come quelle incarnate nelle linee guida del Comitato per il Sostegno allo Sviluppo dell'Ocse, che hanno enfatizzato la trasparenza e posto condizioni vincolanti sulla good governance per la concessione di aiuti.

In forte contrasto con il sistema previsto dall'Ocse, gli aiuti di Pechino, così come i crediti alle esportazioni e la politica di finanziamento allo sviluppo, risultano poco chiare e legate essenzialmente all'acquisto di beni e servizi cinesi.

Uno studioso americano ha difeso le politiche cinesi scrivendo che “la Cina probabilmente dovrebbe smettere di appoggiare regimi notoriamente corrotti e dittatoriali ma – e questa è una scomoda verità – anche l'occidente ha appoggiato questi regimi quando questo favoriva i suoi interessi”<sup>176</sup>.

Ad onor del vero, pareri di questo tipo non considerano che in effetti gli Stati Uniti sollevano la questione dei diritti umani con tutti i paesi con cui trattano, inclusa la Cina e tutti i paesi americani, anche se c'è da dire che lo fanno in maniera più discreta nei confronti dei grandi produttori di petrolio, come la Guinea Equatoriale, ma sempre in modo del tutto pubblico, con un report annuale sui diritti umani per ogni paese.

Ovviamente, questo non trova un corrispettivo nell'attività della Cina. La politica cinese ha ricevuto svariate critiche perché accusata di offrire crediti a basso interesse per mantenere i proprio prodotti in una posizione privilegiata; ciò violerebbe in effetti le regole dell'Ocse, ma c'è da notare che la Cina non è parte dell'organizzazione, per cui essa non è comunque vincolata a impegni convenzionali sottoscritti in seno all'Organizzazione.

Quali che siano le modalità, la Cina ha progressivamente espanso la concessione di crediti all'esportazione ed il finanziamento allo sviluppo, e questo ha contribuito al successo delle sue imprese.

La China Exim (Export Import) Bank ha stanziato 5 miliardi di dollari in prestiti soltanto dal 2007 al 2009, mentre il totale dei prestiti della Exim arriva a 20 miliardi di dollari.

Da parte sua, la Banca cinese per lo sviluppo ha annunciato nel settembre del 2010 di aver già stanziato 5,6 miliardi di dollari in progetti in oltre trenta Stati africani, mentre il totale dei suoi prestiti supererebbe i 10 miliardi.

Alla quarta conferenza ministeriale Focac, tenutasi in Egitto nel settembre del 2009, la Cina ha dichiarato che avrebbe messo a disposizione 10 miliardi in prestiti preferenziali dal 2010 al 2012; coerentemente con il libro bianco del 2010 del Consiglio di Stato, che prevede che di questi crediti facciano parte anche cinque miliardi destinati al Cad fund (Fondo di sviluppo Cina-Africa), che incoraggia l'investimento da parte di aziende cinesi nel continente africano.

Costruzione di nuove infrastrutture.

Un quinto fattore del successo cinese è l'enfasi sulla costruzione di infrastrutture, che ha favorito le già competitive aziende edilizie cinesi. La Banca Mondiale ha stimato che il continente africano necessita di almeno 20 miliardi di investimenti annuali in infrastrutture e che al momento presenti un deficit di almeno 10 miliardi all'anno. Alcuni studiosi ed anche alcuni leader africani, come l'ex presidente del Mozambico Joaquim Chissano, hanno rinfacciato all'occidente di peggiorare questo gap focalizzandosi unicamente sullo sviluppo sociale, senza badare a quello infrastrutturale.

Questa tendenza è confermata anche dal negoziato sugli obiettivi del millennio del 2000.

Gli stessi africani hanno riconosciuto il loro bisogno di infrastrutture nella stesura della Nepad del 2001, e la Cina, che inaugurava la sua nuova politica di aperture in quello stesso anno, è stata particolarmente pronta a colmare il deficit infrastrutturale africano.

Negli ultimi dieci anni la Cina è diventata il grande costruttore dell'Africa, investendo la maggior parte dei suoi aiuti in progetti di questo tipo e vincendo un gran numero di appalti.

Un diplomatico occidentale ha sintetizzato bene la situazione dichiarando che la Cina è in grado di costruire una ferrovia prima che la Banca Mondiale riesca a compiere un'analisi costi-benefici del progetto.

---

176 Brautigam, “The Dragon's Gift.”

Dopo la fine della guerra in Liberia, la presidente Ellen Johnson Sirleaf ha ripetutamente chiarito che la sua priorità è trovare finanziamenti per la costruzione di strade.

Come ha sottolineato l'adviser Steven Radelet, questa è una cosa che non fa nessuno; nessuno Stato o organizzazione internazionale va in Africa a costruire strade, mentre la Cina si è subito dichiarata disponibile.

Il senatore Americano Chris Coons, che presiede il Senate Foreign Relations Subcommittee on African Affairs, nel novembre del 2011 ha stimato che all'incirca il 70% dei sussidi cinesi all'Africa giungono sotto forma di strade, stadi ed uffici governativi – spesso costruiti con materiale e manodopera cinese – mentre il 70% degli investimenti americani su suolo africano sono diretti al sostegno alla popolazione, in particolare nella lotta contro l'Hiv, la malaria, la tubercolosi ed altre malattie.

Questo tipo di aiuti riveste un'importanza fondamentale nello sviluppo del continente, ma è di certo meno visibile e probabilmente di minore impatto.

Secondo il Consiglio di Stato cinese, la Cina ha fornito assistenza per la costruzione di oltre 500 progetti infrastrutturali dalla fine del 2009. Negli ultimi anni, inoltre, Pechino ha firmato un accordo di credito con l'Angola per oltre 14,5 miliardi di dollari e con la Repubblica Democratica del Congo per 6,5 miliardi di dollari, rispettivamente nel 2004 e nel 2009; la maggior parte di questo denaro è destinata a infrastrutture.

Nel settembre del 2010, la Cina e il Ghana hanno firmato un altro accordo per circa 15 miliardi di dollari.

Anche in questo caso, la maggior parte dei fondi sarà usata per finanziare strade, dighe, raffinerie ed edifici e ferrovie con compagnie edilizie cinesi, e in parte saranno restituiti in petrolio o minerali.

Il Cadf, un fondo privato di equità fondato nel 2007, ha fornito un prestito di 100 milioni per aiutare l'Etiopia a completare la rete ferroviaria che congiunge Addis Abeba a varie regioni dello Stato.

La Cbd (Banca Cinese per lo Sviluppo) sta finanziando la costruzione di un'industria per la produzione di cemento, nella provincia di Maputo in Mozambico, che costa 100 milioni.

L'enfasi posta dalla Cina sulle infrastrutture ha portato enormi vantaggi.

Nel 2008 le compagnie cinesi avevano contratti per la realizzazione di opere in Africa per un valore di circa 40 miliardi di dollari.

Più di 187.000 cinesi lavoravano in Africa nel 2009, la maggior parte dei quali in Algeria, Libia e Angola. Sebbene ci siano eccezioni, come nel caso dell'Angola, la maggior parte dei progetti edili cinesi in Africa non sono finanziati dal governo cinese, ma dai governi africani, dalle banche per lo sviluppo, dalle bilateral banks e da compagnie private.

Tenendo conto anche degli appalti collegati al settore privato o alla comunità internazionale, le compagnie cinesi ad oggi hanno ricavi di più di 20 miliardi annui dagli appalti sul continente africano.

In altri termini, i cinesi non solo imperniano la propria politica di assistenza allo sviluppo alla fiducia nel connubio aiuti-commercio, ma traggono anche il maggior vantaggio possibile dagli aiuti forniti da altri paesi e da istituti finanziari internazionali.

Infatti, poiché la Cina non ha ratificato le linee guida Dac dell'Ocse, può avvantaggiarsi della politica dell'occidente senza garantire il reciproco accesso alle compagnie edilizie occidentali ai progetti di Pechino.

#### Zone economiche speciali.

Negli ultimi decenni la Cina ha portato avanti importanti iniziative tese a favorire gli investimenti stranieri, soprattutto tramite l'istituzione di zone economiche speciali (Sez).

Dapprima le Sez furono istituite nelle province costiere della Cina stessa, dove il governo centrale ha costruito infrastrutture (zone industriali, strade, porti) ed offerto periodi di esenzione fiscale temporanea per invogliare gli investitori stranieri. Pechino cominciò con 4 Sez nel 1980, nel sud-est del paese, nelle province del Guangdong e del Fujian, Zhuhai, Shenzhen, Shantou e Xiamen, seguite poi, nel 1988, dall'intera isola di Hainan, che divenne provincia.

In queste zone vennero previsti dei trattamenti preferenziali riservati agli stranieri che avevano

intenzione di investire in Cina.

Le Sez ebbero un successo fenomenale, e questo esperimento venne esteso ad altre province costiere e successivamente alle province dell'entroterra.

Altre zone economiche speciali e zone franche sono state istituite anche da autorità a livello locale e tutte caratterizzate, come le zone a livello nazionale, da varie forme di agevolazioni agli investimenti esteri.

Durante il summit Focac del 2006 Pechino promise di costruire Sez in molti Stati africani per attrarre investimenti sia cinesi che esteri<sup>177</sup>.

Mentre lo sviluppo delle Sez in Cina era affidato al governo centrale o a quello locale, ed esse stesse erano spesso condotte da entità legali separate create ad hoc, il modello esportato in Africa ha preso forme diverse, che possono essere riassunte in

- supporto e sussidi dal proprio governo locale, combinato;
- decisioni basate sul mercato e investimenti da parte di una combinazione di compagnie di stato cinesi e aziende private.

Queste Sez africane sono anche parte di un consistente sforzo complessivo del governo cinese, che si era proposto di costituire più di 50 zone economiche speciali oltremare durante l'undicesimo piano quinquennale (2006-2010).

Oltre alla logica economica, Pechino ha anche ragioni politiche per sviluppare le Sez all'estero.

La costituzione di queste aree, infatti, controbilancia la critica secondo cui il commercio con la Cina sta erodendo le capacità dei suoi partner commerciali africani, e che le industrie cinesi mirino ad investire soltanto nelle industrie estrattive africane.

Comunque, la decisione cinese di costituire zone economiche speciali in Africa mira prioritariamente a ridurre i costi ed i rischi di commerciare in Africa per le aziende cinesi, poiché in teoria le Sez dovrebbero fungere da safe havens per i capitali cinesi.

Le aziende cinesi, nonché alcune imprese straniere che si sono stabilite in queste zone, beneficiano di incentivi fiscali e agli investimenti, esoneri dai dazi doganali per materie prime e input, visti e permessi di lavoro per espatriare manodopera. In alcune Sez sono previste anche restrizioni all'attività di sciopero.

Nel 2006 e nel 2007 il ministro degli Esteri cinese ha organizzato due round negoziali per riesaminare le proposte di costituire dalle sei alle sette Sez in Africa. I vincitori avrebbero ottenuto circa 200-300 milioni renminbi, equivalenti a 30-45 milioni di dollari, in concessioni e crediti a basso interesse a lungo termine.

Ad oggi, la Cina ha costituito zone economiche speciali in cinque Stati africani. Le prime due sono state costituite in Zambia e alle Mauritius, ed entrambe sono state patrocinate da compagnie cinesi che vantano investimenti considerevoli in ciascun paese.

Ci sono anche due zone in Nigeria, una in Egitto ed una in Etiopia.

Una settima zona era stata pianificata per l'Algeria, ma è stata bloccata per l'improvviso cambio nella legislazione algerina sugli investimenti esteri. Inoltre, il Cadf, un fondo comune azionario di una delle policy bank di Pechino, ha deciso di investire un totale di 100 milioni di dollari in almeno tre zone (quelle della Nigeria, delle Mauritius e dell'Egitto).

Le zone in Etiopia e nelle Mauritius sono state-owned, mentre le altre sono join ventures, spesso con cittadini africani o governi, come partner di minoranza.

Per esempio, lo stato dell'Ogun (Nigeria) detiene una partecipazione del 18% nell'omonima zona, mentre il governo dello stato di Lagos e una compagnia di investimenti da esso controllata detengono il 40% delle quote della zona di Lekki<sup>178</sup>.

Un totale di 328 milioni è stato speso per costruire infrastrutture in queste zone fino al 2010. Ad

---

<sup>177</sup> Brautigam, "The Dragon's Gift," pp. 198-199.109.

<sup>178</sup> Deborah Brautigam and Tang Xiaoyang, "China's Investment in African Special Economic Zones: Overview and Initial Lessons," The World Bank, draft, December 2009, pp. 10-11, 17.

oggi tutte le zone economiche speciali sono ancora ad uno stato embrionale, e quelle di Suez, in Egitto e di Chambishi, in Zambia, sono solo parzialmente operative.

Nessuna delle Sez è stata costruita senza sforzo, anche se quella in Zambia c'è andata vicino.

I cinesi si aspettavano che i governi ospitanti contribuissero attivamente allo sviluppo delle zone, mentre in alcuni casi, come quello della Sez etiopica, i governi si sono limitati a mettere a disposizione il terreno e non hanno fatto quasi nient'altro<sup>179</sup>.

Alcuni osservatori si sono detti preoccupati del fatto che le Sez cinesi in Africa, invece di fungere da poli in forte crescita che collaborano con compagnie africane, istruendo i manager locali e catalizzando l'industria locale, finiranno con il diventare enclavi senza nessun profitto in termini di sviluppo per il paese ospite<sup>180</sup>.

Data la debolezza strutturale del tessuto industriale e commerciale africano, tuttavia, l'obiettivo prioritario è rendere le zone attrattive per il capitale estero, sia cinese che di paesi terzi.

In altri termini, nel breve e medio termine ci si dovrebbe preoccupare meno di come gli africani possano massimizzare i ritorni immediati delle zone e più di costituire incentivi per nuovi investitori stranieri.

Dopotutto, anche se i legami economici con il resto delle regioni sono deboli, le Sez forniscono comunque salari per i lavoratori locali, accrescono le loro abilità e forniscono gettito fiscale per lo Stato ospite (anche se ridotto dai periodi temporanei di esenzione fiscale).

In quest'ottica, l'esperienza della Cina è istruttiva. Le prime quattro zone, come visto, sono state create nel 1980, ma dal 1995 il ritmo è cresciuto così rapidamente che il governo cinese ha dovuto mettere un freno allo sviluppo di nuove zone (in parte per mantenere terreni arabili) e iniziare a eliminare gradualmente gli incentivi agli investimenti stranieri.

Nonostante queste sfide, ci sono segnali di successo: alla fine del 2011 ben 137 aziende cinesi avevano investito un totale di 1,8 miliardi di dollari nelle sei zone economiche speciali in Africa.

Il volume del business di queste aziende raggiungerà, secondo le previsioni, i 3,5 miliardi. Le imprese, inoltre, contribuiranno con 119 milioni di dollari in gettito fiscale per i governi locali, creando all'incirca 10.000 posti di lavoro<sup>181</sup>.

Infine, accanto a queste zone strettamente legate al governo cinese, c'è un notevole quantitativo di imprese cinesi che ha stabilito, o si propone di farlo, aree industriali di libero scambio in Nigeria, Sierra Leone, Guinea, Uganda, Botswana e Sud Africa, in maniera indipendente dall'appoggio del governo.

#### La corruzione.

In un certo senso, uno dei fattori del successo cinese in Africa rappresenta anche uno dei maggiori problemi. Le aziende cinesi, grandi e piccole, provengono da una cultura del business dove la corruzione è endemica; calate in un mondo come quello dei paesi africani, dove il problema della corruzione è dilagante, e non essendo vincolate dalla convenzione anti-corruzione dell'Ocse, le imprese cinesi si sono rivelate particolarmente abili nel raggiungere e stipulare accordi.

Comportamenti illegali come quelli legati alla corruzione, messi in atto per avvantaggiare i propri interessi politici ed economici, e la trasgressione di regole sul lavoro e sull'ambiente per abbassare i costi dei propri commerci, costituiscono un aspetto corrosivo della presenza cinese.

Le compagnie di Stato cinesi, ma anche le corporazioni private e gli stessi cittadini, praticano sistematicamente la corruzione per ottenere vantaggi negli affari con l'Africa e non sono soggetti a restrizioni come le Washington's Foreign Corrupt Practices Act, o la Convenzione anti corruzione dell'Ocse.

In particolare, la Convenzione Ocse mira ad una duplice funzione: preventiva e dissuasiva. Preventiva nel senso di sollecitare le imprese che operano sui mercati internazionali ad astenersi dal porre in essere, nei paesi in cui operano, pratiche che possano concretarsi in reato di corruzione.

---

179 Thomas Farole, Deborah Brautigam, and Tang Xiaoyang, "China's Investment in Special Economic Zones: Prospects, Challenges, and Opportunities," The World Bank – Economic Premise, March 2010, Number 5, p. 4.

180 Brautigam, "The Dragon's Gift," p. 97.

181 Qiang Lijing and Tan Zhe, "Chinese Investment Buys Africa's Economy," Xinhua, September 9, 2011.

Dissuasiva, nel senso di consentire alle imprese di resistere e reagire a richieste illecite, invocando il divieto, ora penalmente sanzionato in tutti i paesi industrializzati di origine, di pagare somme di denaro o altre utilità non dovute.

Per quanto concerne l'operato della Cina, giacché le transazioni che avvengono in maniera poco chiara sono difficilmente provabili, si può affermare unicamente che:

- la corruzione in Cina è endemica a tutti i livelli, un problema sociale contro il quale il Partito comunista si scaglia regolarmente perché rappresenta una fonte seria di scontento sociale e quindi una minaccia al mantenimento del potere;
- le compagnie cinesi trasferiscono le loro pratiche all'estero, incluso quella particolare cultura legata alla corruzione, sotto forma di donazioni personali, che si sta sempre più facendo strada nella cultura del business cinese.

Talvolta, il problema della corruzione diventa così pressante che i funzionari del ministero degli Esteri sono costretti a rinnegare azioni di compagnie pubbliche e private, come l'accordo della Queensway con il regime militare della Guinea<sup>182</sup>.

Inoltre, benché la Cina non abbia dichiarato alcuna vendita d'armi al registro Onu dal 1996, alcuni osservatori denunciano vendite d'armi cinesi a Etiopia ed Eritrea durante il conflitto, allo Zimbabwe e al Sudan, come pure in Namibia, Sierra Leone, Angola, Nigeria, Mali e probabilmente in Costa d'Avorio.

Altri rapporti del 2011 hanno infine messo in luce la vendita di armi da parte di una compagnia statale cinese alla Libia di Gheddafi.

Molti africani dichiarano che in realtà le modalità di operazioni cinesi non differiscono di molto da quelle europee; tuttavia questo può esser vero con riferimento al passato, mentre lo è molto meno ora che i paesi europei hanno firmato l'accordo anti-corruzione dell'Ocse, promosso dagli Stati Uniti negli anni Novanta.

Se non si può negare che la corruzione anche da parte di aziende europee non si sia del tutto esaurita, c'è da dire che di certo si è molto ridotta, anche perché la normativa della Convenzione Ocse prevede multe e ripercussioni penali per le aziende che non vi si attengono.

Come rovescio della medaglia occorre però sottolineare che il maggior rispetto delle regole da parte degli Stati che hanno sottoscritto la Convenzione ha portato ulteriori vantaggi competitivi alle aziende cinesi, poiché la Cina non è tra i firmatari.

Sostenibilità dei nuovi debiti contratti.

Un ulteriore problema che si pone riguardo alla penetrazione economica cinese nel continente è se ciò comporti il sorgere di una nuova situazione debitoria per l'Africa e se dunque la politica cinese possa funzionare soltanto nella prospettiva di un possibile azzeramento del debito da parte del Fondo Monetario Internazionale.

Mentre la maggior parte degli africani sembra soddisfatta dell'emergere della Cina come maggiore creditore nel continente, alcuni analisti occidentali hanno messo in guardia che le banche cinesi – coerentemente con la filosofia mercantilista di Pechino – si comportano da free rider facendo leva sulla generosità dei donatori occidentali nel ridurre il debito per estendere nuovi prestiti ai paesi a basso reddito.

Gli stessi analisti hanno osservato che Pechino ha creato una nuova ondata di debiti, soltanto in minima parte compensata dai debiti che la Cina ha azzerato in alcuni paesi<sup>183</sup>.

Inoltre, è stato da più parti sostenuto che i prestiti cinesi mancano di trasparenza ed è difficile capire

---

182 "Guinea: Blood and Money In the Streets," Pambazuka News, October 22, 2009.

183 La cifra, tuttavia, sarebbe in ogni caso meno rilevante di quanto auspicabile se si considera che viene ampiamente compensata dall'aumento del commercio estero. La Cina ha inoltre accordato a 28 paesi africani l'abolizione delle tasse all'importazione di 190 articoli, per promuovere le esportazioni africane in Cina.

come essi si collochino nei parametri per la sostenibilità del debito previsti da Fmi e Banca Mondiale.

Anche nell'ambito delle cancellazioni del debito operate dalla Cina ci sono punti poco chiari: nel 2009 il premier cinese Wen Jiabao aveva annunciato che la Cina pianificava di cancellare 168 debiti di 33 paesi africani, ma non ha chiarito quale sia l'ammontare totale, in termini quantitativi di tali debiti.

Uno dei modi in cui la Cina mitiga il rischio dei propri crediti è legando la fornitura di crediti ad *offtake agreements* su bene primari. Questa è una tecnica cui ci si riferisce comunemente come al "modello Angola"; i paesi, tramite gli *offtake agreements*, accettano di ripagare il prestito ricevuto in fornitura di beni primari di loro produzione, come il petrolio.

La Cina Exim Bank si è impegnata a stanziare finanziamenti ripagati in petrolio per circa 14,5 miliardi di dollari per il programma di ricostruzione post-guerra dell'Angola, inclusi un centinaio di progetti nel campo dell'energia, dello sviluppo idrico, della salute, dell'istruzione, delle telecomunicazioni, della pesca e dei lavori pubblici<sup>184</sup>.

La maggior parte di questi progetti saranno portati avanti da appaltatori cinesi. In Angola, tuttavia, ci si è lamentati del fatto che gli accordi con i cinesi hanno sensibilmente ridotto i loro introiti da esportazione petrolio, ragion per cui in futuro cercheranno di limitare questo tipo di contratti.

D'altro canto ci sono anche esempi di casi pratici che mostrano come gli aiuti cinesi non abbiano provocato un peggioramento insostenibile della situazione debitoria, ma siano anzi stati utilizzati in maniera molto produttiva.

Un esempio classico è quello del Ghana. La fortuna di questo paese è cambiata nel 2007, quando la Tullow Oil vi scoprì il petrolio; con un tempismo straordinario, la Cina Exim Bank ha siglato un accordo con il Ghana appena due mesi dopo.

Durante il viaggio in Cina del presidente John Atta Mill nel settembre del 2010, inoltre, è stato firmato un accordo con istituti finanziari per altri 13 miliardi di prestiti al Ghana.

Circa tre miliardi di dollari in prestiti concessi dalla Cdb saranno usati per la costruzione di infrastrutture per l'industria petrolifera e 9,77 miliardi saranno convogliati verso strade, ferrovie, scuole e ospedali.

Un altro modo in cui la Cina fornisce capitali all'Africa senza incidere particolarmente sul debito del continente è attraverso gli *equity investment*.

Ad esempio, il China Africa Development Fund è *equity investor* assieme al governo del Ghana e al Bosai Minerals Group nella zona industriale di Sekondi, dove si sta pianificando una raffineria di alluminio (il Ghana è stato per molto tempo un produttore di bauxite, estratta da industrie occidentali).

Come ha detto il ministro del Commercio e dell'Industria del Ghana, il progetto cinese "permetterà al paese di raggiungere l'obiettivo di lungo termine di completare l'industria dell'alluminio e di sfruttare al massimo le proprie risorse"<sup>185</sup>.

Il Ghana è anche un esempio di come i prestiti legati alle infrastrutture possano influenzare l'agire di paesi poveri in senso assoluto, ma ricchi di risorse, garantendo che almeno alcuni di questi utilizzino parte delle proprie risorse naturali in investimenti nello sviluppo.

In altri termini, i paesi africani optano per investire nelle proprie infrastrutture – che sono di solito un buon investimento per la produttività dello Stato – e si assicurano di poter ripagare il debito legandosi tramite *offtake agreement*, che incidono sulla quantità di beni esportabili (come già visto precedentemente, il discorso diventa particolarmente preoccupante con riferimento ai minerali strategici).

Allo stesso tempo, i prestiti cinesi possono influire sull'accettazione da parte dei paesi africani delle condizioni cui devono subordinare i propri piani per lo sviluppo se si legano al Fondo Monetario e alla Banca mondiale.

Nel 2004 l'Angola ha improvvisamente rotto le trattative con il Fondo Monetario, considerando le

---

184 J. Stephen Morrison, "Testimony Before the U.S. Senate Committee on Foreign Relations Subcommittee on African Affairs," June 4, 2008, Washington, DC: Center for Strategic and International Studies.

185 Brautigam, testimony on China's Growing Role in Africa.108.

sue condizioni come umilianti, ed ha annunciato nel contempo che la Cina Exim Bank ha accordato all'Angola una linea di credito di due miliardi di dollari che verranno ripagati in 12 anni.

Paul Wolfowitz, ex presidente della Banca Mondiale, è stato fortemente critico nei confronti del ruolo cinese in Chad, dove un prestito attentamente negoziato dalla Banca, mirato ad assicurare che una porzione delle risorse del paese fosse indirizzata verso la riduzione della povertà, è stato sommariamente accantonato dal governo dopo la promessa di credito da parte della Cina.

I nuovi crediti al commercio e allo sviluppo concessi da Pechino potranno portare gli africani a fare investimenti più saggi in futuro, oppure tali crediti potrebbero essere diretti verso progetti dubbi che condurrebbero le élites africane di abbandonare gli sforzi per il miglioramento della governance .

Quale sarà il risultato, o meglio quale scelta fare, costituisce una responsabilità dei leader africani molto più che del governo cinese.

Impatto della Cina sull'industrializzazione africana.

Un punto focale dell'analisi sulla rapida espansione economica cinese in Africa è se essa, in fondo, costituisca un aiuto o un freno all'industrializzazione del continente.

I modesti progressi compiuti dall'Africa nell'industrializzazione potrebbero essere distrutti dalla concorrenza cinese, ad esempio, nel settore tessile, oppure l'Africa diventerà più competitiva, forse proprio grazie agli aiuti cinesi, inclusi quelli provenienti da aziende cinesi trasferitesi in Africa attratte dai minori costi?

Gli ostacoli all'industrializzazione africana sono comunque cospicui anche sul fronte interno.

Benché l'immagine dell'Africa sia quella di un continente dove i salari sono estremamente bassi, in realtà le economie diversificate africane hanno unit-labor cost<sup>186</sup> a volte più alti di Cina e India.

Anche quando alcune aziende in determinati paesi sono produttive come quelle cinesi o indiane, i costi totali tendono ad essere più elevati a causa della corruzione, della regolamentazione gravosa, e delle infrastrutture troppo rudimentali.

La Banca Mondiale ha avuto colloqui con vari funzionari del settore del commercio cinese su come spostare più fabbriche in Africa dalla Cina. La Banca stima che ci siano all'incirca 85 milioni di posti di lavoro disponibili per lavoratori non qualificati in Cina, su una popolazione di un miliardo e trecento milioni di persone, ma solo 10 milioni in Africa, con una popolazione di un miliardo<sup>187</sup>.

Nonostante ciò, sembrano esserci segnali che la Cina costituisca un netto vantaggio per l'industrializzazione africana. Secondo un'indagine realizzata dal governo della Repubblica Popolare Cinese, circa 1.600 aziende cinesi esse hanno sempre più utilizzato l'Africa come zona industriale, talvolta perché proprio gli Stati africani hanno reso gli investimenti condizione imprescindibile per accordi sulle risorse.

In alcune parti dell'Africa – segnatamente in Nigeria e nell'Africa orientale – l'industria è diventata il settore chiave degli investimenti cinesi.

Il colosso cinese degli elettrodomestici, Haier, si è unito ad un'azienda della diaspora greca in Africa occidentale in una joint venture a Lagos, in Nigeria, per costruire frigoriferi che rispettino l'ozono.

Gli investimenti cinesi stanno aiutando a ringiovanire l'industria della plastica nella città di Kano, in Nigeria<sup>188</sup>, mentre in Africa orientale la Chery, industria del settore automobilistico, sta per diventare il secondo fabbricante di automezzi con la costruzione di un impianto di montaggio in Kenya.

L'azienda sta infatti discutendo prestiti per 50 milioni di dollari con il governo cinese per investire in Kenya attraverso un impianto di montaggio. Il piano è di utilizzare il Kenya per entrare nel mercato comune della regione (Eac, East African Community). Fino ad oggi le economie disorganiche dei cinque Stati dell'Africa orientale hanno scoraggiato i produttori di auto ad investire, ma il mercato comune ha reso possibile ai produttori agganciare un mercato regionale di più di 130 milioni di residenti.

---

186 Misura economica data dal quoziente tra il compenso totale del lavoro e output effettivo.

187 Peter Wonacott, "Small Factories Take Root in Africa," The Wall Street Journal, September 24, 2011.

188 Brautigam, "The Dragon's Gift," p. 188.

La Chery ha venduto appena 120 macchine il primo anno, ma mira a produrne 1.000 nel 2013. Zte, il colosso cinese delle telecomunicazioni, ha annunciato una joint venture per l'assemblaggio di telefonini in Etiopia, dove le compagnie cinesi stanno investendo anche nel settore farmaceutico<sup>189</sup>.

Le ripercussioni nel settore dell'estrazione.

Ci sono nuovi segnali che suggeriscono che gli investimenti cinesi nelle industrie estrattive potrebbero mettere le aziende africane in condizione di sviluppare una più sofisticata integrazione a monte e a valle, tale da ottenere maggiori profitti dalla lavorazione.

Gli investimenti cinesi nelle industrie estrattive in Africa sono lucrosi ed hanno portato all'attivazione di nuovi processi, come la raffinazione del materiale ramifero in Zambia.

Alcuni prodotti industriali africani, come l'alluminio, potrebbero incrementare notevolmente le esportazioni verso la Cina e altri mercati terziari.

Il settore delle costruzioni e delle infrastrutture.

Molte compagnie cinesi all'inizio giunsero in Africa per aggiudicarsi e portare avanti gli appalti offerti dai governi africani, da donatori bilaterali e da istituzioni finanziarie internazionali come la Banca Mondiale e l'Adb.

Successivamente, oltre alla costruzione di infrastrutture, alcune aziende costruttrici cinesi hanno promosso l'industrializzazione dell'Africa attraverso la promozione di industrie per la produzione di cemento, mattoni, vetro, barre d'acciaio e altro materiale per costruzioni.

Ultimamente molti paesi africani, soprattutto nell'Eac, hanno compiuto nuovi passi per far progredire l'integrazione economica regionale.

La Cina ha contribuito in maniera indiretta all'integrazione in Africa e quindi agli orizzonti del continente nell'industrializzazione, attraverso i pesanti investimenti nelle infrastrutture, spesso effettuati in parallelo con investimenti nel settore delle estrazioni.

Benefici di riflesso dalla ristrutturazione dell'economia cinese.

L'Africa potrebbe già essere in grado di trarre alcuni benefici dalla ristrutturazione dell'economia cinese. La Cina, "la fabbrica del mondo", è infatti sempre più intenzionata a spostarsi verso la produzione di prodotti high-tech e ad allontanarsi dai settori industriali ad alto impiego di manodopera, low-tech e molto inquinanti.

Essendo aumentati i costi del lavoro nelle province costiere, la produzione industriale si è già massicciamente spostata verso le province dell'interno, come Sichuan. Tuttavia, i salari sono saliti anche nelle province interne e la Cina ha raggiunto il punto critico, sta dunque cercando nuovo sbocchi.

Il presidente della Banca Centrale, Robert Zoellick, ha consigliato alla Cina di spostare alcune attività industriali all'estero, cosa che alcune aziende cinesi avevano già iniziato a fare a causa di necessità economiche e stringenti normative ambientali.

Fin dal 2005, ad esempio, il governo centrale di Pechino ed alcuni governi locali particolarmente prosperi hanno progressivamente intensificato la pressione di tasse, dazi, divieti e incentivi per forzare la ristrutturazione delle industrie più inquinanti.

Una delle maggiori compagnie private di Wenzhou, l'Hazan Shoes, ha investito 6 milioni di dollari nel 2004 per impiantare una fabbrica in Nigeria.

All'incirca nello stesso periodo il governo cinese ha incrementato le politiche di incoraggiamento verso l'emergente fenomeno dell'espansione oltreoceano. Inoltre, ha anche cominciato ad incoraggiare industrie ad alto utilizzo di manodopera, meno competitive ma comunque "mature" (come quella tessile e quella del pellame) a spostarsi in altri paesi.

Nel luglio 2006, il ministro della Finanza e del Commercio ha istituito un fondo speciale per le compagnie tessili che intendono spostarsi all'estero.

---

189 Brautigam, "The Dragon's Gift," pp. 223-224.



Il settore tessile.

La questione della più ampia partecipazione dell’Africa alla value-chain globale è decisiva. Un’area predestinata dovrebbe essere il settore tessile dell’abbigliamento, visto da più parti come una grossa possibilità per la crescita del continente.

L’Africa ha bisogno di iniziare a lavorare le materie prime per trasformarle in beni finiti per l’esportazione, piuttosto che esportare cotone crudo e stoffe<sup>190</sup>.

Fin’ora l’industria tessile africana ha risentito fortemente degli alti costi di produzione e della spietata concorrenza internazionale, in particolare della Cina. L’esportazione tessile cinese infatti fa concorrenza – e di solito esclude – l’export africano sui mercati di paesi terzi come Stati Uniti e Unione Europea<sup>191</sup>.

Con la scadenza del Multifibre Agreement nel 2005, i produttori africani che avevano stabilito neonate industrie tessili e di abbigliamento sono stati subito travolti dalla concorrenza cinese.

Anche nel caso del Sud Africa, che pure ha un’economia relativamente avanzata, l’importazione di prodotti tessili cinesi ha schiacciato la concorrenza dei produttori autoctoni, portando i cinesi ad acconsentire nel 2007 a “contingentazioni volontarie” sulle esportazioni tessili.

Questa soluzione in fin dei conti si è rivelata fallimentare poiché altri esportatori asiatici, come ad esempio il Vietnam, hanno preso il posto della Cina.

L’unica soluzione per l’industria tessile del Sud Africa, dunque, è quella di aumentare la propria produttività per evitare di andare incontro al collasso dovuto alla competizione internazionale.

Anche la Nigeria ha affrontato un simile problema dopo il 2005 a causa delle importazioni tessili cinesi.

Le industrie nigeriane hanno dovuto fare i conti con i propri alti costi di produzione, segnatamente nel campo dell’energia e dei trasporti, e sono state incapaci di competere.

Tuttavia, il problema è apparso per la maggior parte interno, dovuto alla cronica inefficienza, alla cattiva amministrazione e alla corruzione dilagante nel settore terziario nigeriano.

Per gli stessi motivi, un investitore cinese si è lamentato delle sfide poste dalle industrie della Tanzania: irregolarità nella fornitura dell’energia elettrica, che danneggia i macchinari, un’inadeguata fornitura d’acqua, costi troppo alti dei fattori di produzione come le materie prime, nonché carente legislazione industriale<sup>192</sup>.

Il ruolo degli attori cinesi non statali.

In Africa resta sempre diffusa la convinzione che tutti gli accordi conclusi dai cinesi siano orchestrati e diretti dallo Stato<sup>193</sup>. In realtà, non è esattamente così. Nell’analisi delle relazioni sino-africane bisogna sempre tenere presente che la Cina non è un monolite.

Dal momento in cui le aziende cinesi si sono trasferite all’estero c’è stata un’ampia diffusione del potere economico dalle imprese a conduzione statale ai privati; questi hanno introdotto una differenziazione nei comportamenti e negli interessi, che talvolta si collocano all’opposto rispetto agli obiettivi della politica estera cinese e a volte, invece, collimano con essa.

Ad oggi alcune imprese a conduzione statale restano in mano al governo, mentre altre hanno acquisito una parziale autonomia; alcune, infine, sono state parzialmente privatizzate.

Inoltre, anche se la leadership cinese resta interessata ad ottenere risultati dall’impegno di Pechino in Africa, è anche sempre più incapace di controllare una così rapida espansione di un network di compagnie para statali e attori del settore privato che sono entrati in questo mercato basandosi sulla logica della globalizzazione e del massimo profitto.

Questo network complesso include:

---

190 Peter Wonacott, “Small Factories Take Root in Africa,” *The Wall Street Journal*, September 24, 2011.

191 Raphael Kaplinski, “What Does the Rise of China Do for Industrialization in Sub-Saharan Africa?” *Review of African Political Economy*, Vol. 35, No. 115, 2008, pp. 7-22.

192 Brautigam, “The Dragon’s Gift,” pp. 198-199.109.

193 “Tunis Conference Puts Sino-Africa Trade Ties Under Microscope,” *Pambazuka News*, January 21, 2010.

- grandi imprese cinesi che investono in settori come il petrolio, l'estrazione o le infrastrutture. La maggior parte di queste imprese è state-owned o comunque sussidiata da contributi statali o da ritorni di prestiti politici a basso interesse da banche statali;

- compagnie cinesi di media grandezza operanti soprattutto nella produzione industriale di beni, nelle telecomunicazione e nel settore dei servizi;
- piccole aziende e imprese individuali o familiari operanti nel settore dell'industria leggera e nella vendita all'ingrosso e al dettaglio.

Le banche di Stato cinesi come la Cina Exim Bank o la Banca cinese per lo sviluppo stanno giocando un ruolo sempre più importante, ma continuano ad interessarsi soprattutto delle compagnie di Stato.

Le compagnie private, invece, si sono spesso lamentate dello scarso appoggio ricevuto dal governo. Riconoscendo implicitamente la veridicità di questa accusa, il governo cinese nel 2009 ha annunciato il varo di un fondo di un miliardo di dollari espressamente diretto alle piccole e medie imprese che operano in Africa.

Sebbene le imprese di Stato siano dominanti nei loro settori, l'ambito più dinamico degli investimenti africani è sicuramente quello privato. Sfortunatamente, ed in molti casi ingiustamente, le compagnie hanno sviluppato una cattiva reputazione per il limitato impiego dato agli africani e l'ancor più limitato trasferimento di tecnologie.

Ancora peggio, molti investitori cinesi hanno portato con sé standard molto bassi quanto a regolamentazione del lavoro e una notevole noncuranza per l'ambiente.

Nell'operato delle imprese costruttrici in Zambia e Namibia sono state rilevate ingiuste pratiche economiche, tra cui pratiche collusive, salari estremamente bassi e una tendenza ad assumere gli africani unicamente come lavoratori stagionali.

Secondo un'analisi condotta dall'unione dei lavoratori della Namibia, il comportamento delle aziende cinesi è molto simile a quello delle imprese locali africane; ciò rappresenta un problema per le aziende di Stato europee, legate a normative sul lavoro più stringenti.

Un altro esempio di business non proprio legale è legato al non rispetto dei diritti sulla proprietà intellettuale. Le frontiere africane, infatti, non sono avvezze ad impedire che oggetti nocivi e contraffatti penetrino nel suo territorio.

Alcune aziende cinesi copiano illegalmente il design africano e producono oggetti con le medesime caratteristiche formali a prezzi inferiori per esportarlo nuovamente in Africa.

Questi oggetti contraffatti hanno inondato il mercato africano, e non sono dannosi unicamente per il commercio locale, perché impoveriscono le aziende che avevano prodotto il prodotto originario, ma lo sono anche per la salute delle persone, come nel caso delle medicine contraffatte che arrivano nei paesi africani.

Ancor più problematica nel lungo periodo appare la condotta delle piccole e medie imprese cinesi: alcune sfidano apertamente le normative sul lavoro e sull'ambiente, così come la regolamentazione locale, per ottenere profitti maggiori.

Alcuni commercianti senza scrupoli usano aziende di facciata per esportare illegalmente qualsiasi tipo di prodotto. Anche la cosiddetta triade cinese di Hong Kong, infatti, si è trasferita in Africa. La triade è stata implicata nella spoliazione delle coste africane di Abalone, nella vendita di corni di rinoceronte e nel traffico di esseri umani. Alcuni gruppi della triade, sette di Hong Kong e tre di Taiwan, hanno usato compagnie di facciata per intraprendere traffici illeciti nel commercio di prodotto protetti.

Nella riunione Focac del 2006 la leadership cinese ha riconosciuto che le sue aziende in Africa non stavano rispettando le procedure ottimali riguardo alla corruzione e al degrado ambientale, e si è dunque impegnata a far sì che tali aziende vengano incoraggiate ad operare in modo aperto, corretto, equo e trasparente in futuro.

Dal 2007 la Cina ha pubblicato le good corporate citizen guidelines per aiutare a mitigare la condotta delle società cinesi in Africa.

Quello stesso anno, l'International Finance Corporation della Banca Mondiale e la Cina Exim Bank hanno firmato un memorandum d'intesa per lavorare insieme alla pubblicizzazione in seno alle banche cinesi degli Equator Principles.

Questi principi costituiscono linee guida internazionali a supporto delle istituzioni finanziarie che si impegnano volontariamente ad applicarle nel finanziamento di progetti relativi a grandi infrastrutture e impianti industriali, ad esempio impianti energetici, petrolchimici, miniere, infrastrutture nel campo dei trasporti e delle telecomunicazioni.

Lanciati nel 2003, e inizialmente adottati da dieci istituzioni finanziarie, i Principi si basano sui Performance Standard (Ps) dell'International Finance Corporation della Banca Mondiale e sulle sue linee guida dedicate ad Ambiente, Salute e Sicurezza (Ehs Guidelines).

Adottati oggi da 79 istituzioni a livello globale, gli Equator Principles sono riconosciuti come lo standard di riferimento per il settore finanziario che meglio risponde all'esigenza di tutelare l'ambiente e la società nel loro complesso.

Le promesse di Pechino di stimolare miglioramenti nel comportamento delle aziende cinesi all'estero riflettono anche un'aria di cambiamento che soffia all'interno della Cina stessa, e che chiede ripetutamente una Cina "più verde".

Tra il 2007 e il 2008 la China Exim Bank ha pubblicato nuove linee guida sull'accertamento dell'impatto sociale e ambientale, mentre la China's State Forestry Administration e il ministero del Commercio hanno rilasciato linee guida che le aziende boschifere dovrebbero seguire all'estero.

Tuttavia, non sono previste sanzioni, quindi non c'è da sorprendersi se continuino a sussistere preoccupazioni circa l'acquisto cinese di legname sul mercato africano (ma lo stesso vale per l'acquisto illegale dell'avorio), conformemente a quanto dichiarato dal professor David Shinn dell'Università George Washington nel maggio del 2011<sup>194</sup>.

Il crescente intensificarsi della presenza cinese in Africa ha fatto sì che le preoccupazioni delle industrie si spostassero dal raggiungimento delle risorse ed i mercati al rafforzamento della posizione acquisita e alla salvaguardia dei propri investimenti.

A questo può essere ricondotto, ad esempio, il cambio di atteggiamento delle compagnie del settore dell'estrazione in Zambia, che hanno cercato di seguire pratiche in linea con i requisiti legali, ad esempio permettendo l'attività sindacale come tutela contro il dissenso popolare.

Inoltre, dal momento in cui la società civile africana ha sviluppato voce in capitolo sulla presenza cinese, i suoi attori hanno cominciato a stabilire parametri per le operazioni cinesi che operano in collusione con le élite africane.

I rapporti della Cina con i forti sindacati indipendenti africani non sono decisamente cordiali, con standard lavorativi più rigidi in alcuni paesi africani che nella stessa Cina.

La diaspora cinese.

Un altro tema che i governi africani devono affrontare è l'impatto dell'immigrazione cinese in Africa. Alcune stime suggeriscono che ci siano ad oggi circa un milione di migranti cinesi nel territorio africano<sup>195</sup>. Alcuni lavoratori arrivati dalla Cina per dei progetti del governo sono poi rimasti in loco.

Questo trend è andato incrementandosi dopo che le regole sull'emigrazione all'interno della Cina si sono leggermente ammorbidite, vale a dire dopo il 1985.

Per cui, lo sviluppo delle piccole e medie imprese cinesi sul territorio africano è dovuto anche a questo crescente fenomeno della migrazione verso l'Africa. L'immigrazione viene in rilievo anche dal confronto con quella degli altri Stati: sono emigrati più cinesi negli ultimi 10 anni che europei negli ultimi 400; inoltre, ci sono più cinesi che vivono in Nigeria oggi di quanti britannici vivessero nel paese durante il periodo dell'impero.

Anche per questo motivo i commercianti nigeriani hanno subito fortemente l'impatto della

---

194 Shinn, "China's Growing Role in Africa."

195 Leo Lewis, "China's Africa Ambitions Threaten Policy," The Australian, October 17, 2011.

concorrenza cinese; in verità, l'apertura di tre centri commerciali all'ingrosso e al dettaglio nelle maggiori aree urbane della Nigeria ha prodotto proteste da parte degli imprenditori nigeriani e anche azioni ufficiali che hanno avuto come risultato la temporanea chiusura dei centri.

Migliaia di negozi cinesi sono intanto sorti in tutto il continente, vendendo prodotti a basso costo alla popolazione rurale africana.

Queste attività commerciali sono generalmente a conduzione familiare e contano su una catena logistica che risale ad Hong Kong e al continente. La loro concorrenza ha dato luogo anche a reazioni da parte dei governi locali africani. A Dar Es Salaam, la capitale commerciale della Tanzania, ai cinesi non è permesso vendere nei mercati.

Il governo della Tanzania, infatti, ha dichiarato che i cinesi sono i benvenuti come investitori, ma che questa benevolenza non vale anche per i commercianti diretti.

Allo stesso tempo, tuttavia, è importante sottolineare come i beni a basso costo made in Cina abbiano significato per molti africani il poter disporre per la prima volta nella loro vita di vestiti nuovi, scarpe, radio e orologi.

Cheché se ne dica, spesso i commercianti cinesi al dettaglio, più che rappresentare una minaccia, possono fungere da catalizzatori per lo sviluppo.

### La Cina e il land grabbing<sup>196</sup>

I resoconti sul coinvolgimento cinese sul piano del land grabbing sono spesso esagerati.

Molti Stati arabi, inclusi il Kuwait, la Giordania, il Qatar, gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita, così come investitori privati provenienti da svariate parti del mondo, hanno investito nel land grabbing su suolo africano.

La Cina, invece, probabilmente preoccupata dalle reazioni critiche locali, è rimasta molto cauta su questo settore.

È vero che alcuni imprenditori cinesi vedono l'Africa come possibile territorio di produzione di grano per il mercato interno cinese e come fonte di biofuel; allo stesso modo alcune aziende cinesi hanno cercato accordi per il biofuel da olio di palma nella Repubblica Democratica del Congo nel 2007 e per il biofuel da jatrofa in Zambia nel 2009<sup>197</sup>.

Tuttavia, i cinesi sembrano investire prioritariamente tramite progetti cooperativi piuttosto che tramite la semplice acquisizione di terreni<sup>198</sup>. Fin'ora, gli investimenti cinesi nell'agricoltura, nella silvicoltura, nella pesca o nel lavoro dei campi, coprono solo un 3,1% dei Fdi cinesi.

Il quadro si presenta vario, con la Cina che gioca il ruolo tanto di contributore che di concorrente sul fronte dell'industrializzazione africana. Poiché i dati sono pochi e non sempre verificabili, è troppo presto per dire se l'Africa sia davvero sul punto di un decollo industriale o meno.

Tra il 1990 e il 2005, l'Africa sub-sahariana ha avuto un tasso di crescita industriale media di appena più dell'1,5%. Non c'è stato quasi nessun cambio nella struttura industriale.

È possibile che le compagnie tessili cinesi decidano sempre più di aprire attività in Africa, prendendo esempio da altri settori che l'hanno già fatto.

La Cina potrebbe anche fungere da catalizzatore, ma di certo non può rappresentare una panacea per l'industrializzazione dell'Africa.

Il modo in cui le compagnie cinesi operano nelle loro operazioni in Africa ha comunque impatto a causa dell'influenza sull'industrializzazione africana.

Se ci si focalizza unicamente sulle SEZ, lasciando che diventino ghetti totalmente svincolati dagli Stati che li ospitano, il contributo all'industrializzazione sarà nettamente inferiore.

---

196 Il termine land grabbing (traducibile in italiano come accaparramento della terra) è una controversa questione economica, venuta alla ribalta nel primo decennio del secolo XXI, e riguarda gli effetti di pratiche di acquisizione su larga scala di grandi appezzamenti di terreni in Africa e, in forma minore, in Sud America, sia da parte di paesi, come quelli arabi, ricchi di liquidità ma privi di terre fertili, sia dalle multinazionali dell'agrobusiness, sia da una serie di società finanziarie in cerca di guadagni.

197 Joachim von Braun and Ruth Meinzen-Dick, "'Land Grabbing' by Foreign Investors in Developing Countries: Risks and Opportunities," International Food Policy Research Institute, Policy Brief 13, April 2009.

198 Yongjun Zhao, "Engaging China on Africa's Agriculture," The Newsletter, No. 57, Summer 2011.

Ad ogni modo, il successo dell'industrializzazione africana non dipende unicamente dall'operato della Cina, è invece molto più rilevante l'opera dei governi africani in vista della creazione di un ambiente più adatto all'industria. Infine, i governi dovrebbero impegnarsi ad incoraggiare le capacità imprenditoriali degli autoctoni, così come gli investimenti dall'estero.

## Bibliografia

Alden, C., Large, D. and Soares de Oliveira, R. (eds, 2008). *China returns to Africa, A superpower and a continent embrace*. London: Hurst.

Asche, H. and Schuller, M. (2008). *China 's engagement in Africa, opportunities and risks for development*. Eschborn: GTZ.

Broadman, H.G. (2006). *Africa's silk road, China and India's new economic frontier*. Washington: World Bank.

Chinese Government (2008). *China 's African policy*. Beijing Ministry of Foreign Affairs.

Colijn, K. (2008). *China : een dreigende dreiging*. *Internationale Spectator*, Jaargang 62, Nr. 3, maart, pp. 125-126.

Collier, P. (2007). *The bottom billion: Why the poorest countries are failing and what can be done about it*. Oxford: Oxford University Press.

Croll, P.J., Lebzien, A. and Paes, W.-C. (2008). *Yellow imperialism or successful wealth creating formula? How the trade in natural resources is changing Chinese- African relations*. Bonn: BICC focus.

Dijk, M.P. van (1996). *Reforming the state-owned industrial enterprises in China* . *Journal of Management and Change*, Vol. XVII, No. 1 and 2, 1998, pp. 9-16.

Dijk, M.P. van (2005). *What explains success of entrepreneurs in African countries, New theories of local economic development?* In: A.H.J. Helmsing and T.G. Egziabher (eds), *Local economic development in Africa: enterprises, communities and local government*. Maastricht: Shaker, pp. 186-197.

Dijk, M.P. van (2006). *Different effects of globalization for workers and poor in China and India, Comparing countries, clusters and ICT clusters?* *Journal for Economic and Social Geography*, dossier Globalization and Labour, Vol. 97, No. 5, pp. 501-513.

Dijk, M.P. van (2006a). *Managing cities in developing countries: The theory and practice of urban management*. Cheltenham: Edward Elgar. 212 pp. Also in Chinese. Beijing : Renmin University Press, World Bank series, 198 pp.

Dijk, M.P. van (2006b). *Different effects of globalization for workers and poor in China and India, Comparing countries, clusters and ICT clusters?* *Journal for Economic and Social Geography*, dossier Globalization and labour, Vol. 97, No. 5, pp. 501-513.

Dijk, M.P. van (2007). *"The contribution of cities to economic development: An explanation based on Chinese and Indian cities."* The Hague: ISS Public lecture series 2007, No. 1, 61 pp.

Dijk, M.P. van (2007). The contribution of cities to economic development: An explanation based on Chinese and Indian cities. The Hague: ISS Public lecture series No. 1.

Dijk, M.P. van (2008). The informal sector of Tanzania. In J. Abbink (ed., 2008), Dilemmas in African development. Leiden: Africa Studies Centre.

Dijk, M.P. van (2009). Tanzania: Uneven Growth, Policy Reforms and Poverty Alleviation: An Example of an African Success? *African Development Yearbook* 14. Berlin: Lit. Easterly, W. (2006). *The white man's burden*. New York: Penguin.

Dijk, M.P. van and Sideri, S. (eds, 1996). Multilateralism versus regionalism: Trade issues after the Uruguay Round. London: F. Cass.

Ellis, R. E. (2009). *China in Latin America, The whats and wherefores*. London: Rienner.

Gueye, M. (2006). Why Africa considers China an opportunity. *Development and Cooperation*, Vol. 33, December, pp. 483-484.

Hoestenbergh, K. van and Dijk, M.P. van (2007). Van onmacht naar nieuwe mogelijkheden Tanzania en de globalisering. *Internationale Spectator*, Vol. 61, No. 11, November, pp. 539-543.

Hoeymissen, S. van (2008). Niet-inmenging als PR troef onder druk. *Internationale Spectator*, Vol. 62, No. 2, pp. 331-337. In the Third World, with the University of Antwerp, March 31-April 1.

Jacoby, U. (2007). The new partnership between China and Africa for aid and trade. *Finance and Development*, June, Vol. 44, No.2.

Kragelund, P. (2007). Chinese Drivers for African Development? The effects of Chinese investments in Zambia. In M. Kitissou (ed.), *Africa in China's Global Strategy*, pp. 162-181. London: Adonis and Abbey Publishers.

Large, D. (2007). China and the changing context of development in Sudan. *Development*, Vol. 50, No. 3, pp. 57-62.

Loon, F.D. van and Dijk, M.P. van (1995). The financial flows to and capital markets in Asia. In K. Fukasaku (ed., 1995) *Regional co-operation and integration in Asia*. Paris: OECD, pp. 175-193. An update in French was published in the *Revue financiere et economique* in 1997.

Manji, F. and Marks, S. (2007). *African perspectives on China in Africa*. London: Pambazuka.

Manji, F. and Marks, S. (2007). *African perspectives on China in Africa*. London: Pambazuka.

Marysse, S. and Geenen, S. (2009). Win-win or unequal exchange? The case of the Sino-Congolese cooperation agreements. *Journal of Modern African Studies*.

NUMBER and YEAR 博掩 Meine Pieter van Dijk.

OECD (2008). *African development report*. Paris: OECD Development Centre.

OECD (2009). *Development co-operation report 2009*. Paris: OECD.

Pinxteren, G. (2007). *China, het centrum van de wereld*. Amsterdam: Balans.

- Rano, J.C. (2004). *The Beijing consensus*. London: Foreign Policy Centre.
- Schmitz, H. and Messner, D. (eds, 2008). *Poor and powerful, the rise of China and India and the implications for Europe*. Bonn: German Development Institute.
- Stiglitz, J.E. (2006). *Making globalization work*. New York: Norton & Company.
- Tegegne, G.E. (2006). Asian Imports and Coping Strategies of Medium, Small and Micro firms: The case of Footwear Sector in Ethiopia . Contribution to Workshop “The rapid Industrialization of China and India: Domestic and International Consequences”. EADI Working Group on Industrial Development.
- Tegegne, W. (2006). Angel or devil? The re-rise of China and its impact on Africa. *Capital* , Vol. 4, No. 4, pp. 1-2.
- UNCTAD (2007). *World Investment Report*. Geneva: UNCTAD.
- Williamson, J. (2002). “Did the Washington consensus fail?” Outline of a speech. <http://www.petersoninstitute.org>, download July 2007.
- Winters, L.A. and Yusuf, S. (eds,2007). *Dancing with giants, China , India and the global economy*. Washington: World Bank .
- Wissenbach U. (2008). “The EU’s response to China ’s Africa safari: Cooperation to make aid sustainable and matching needs”. Contribution EADI Working group on industrial development. Geneva: EADI General conference.
- World Bank (2009). *Reshaping economic geography*. World development report 2009. Washington: IBRD.